STORIE
FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO

DALL' ANNO MDXXVII. AL MDLV.

COLLA VITA

DI NICCOLO' CAPPONI

DESCRITTA DAL MEDESIMO SEGNI

SUO NIPOTE.

Vol. I.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE VANNI
IN BORGO DEI GRECI.
1835.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI

BERNARDO SEGNI

AUTORE DELLA PRESENTE STORIA

RACCOLTE DA

ANDREA DI LORENZO CAVALCANTI.

Bernardo di Lorenzo Segni discendente da ser Segno, che fu cancelliere della repubblica fiorentina nell'anno MCCLXXXVII (1) ebbe per madre la Ginevra di Pietro Capponi, sorella di quel Niccolò Capponi tanto mentovato, che risedè gonfaloniere di giustizia della

(1) Di ser Segno: *A quo posteritas Segnorum nomina traxit*, (*Verin. de illustr. Urb. Flor.*) si trovano due figliuoli Rinieri e Giovanni; e da quest' ultimo, che risedè dei Signori nel 1371, direttamente venne Lorenzo, da cui verso il fine del secolo XV come si crede (non trovandosi l'anno appunto della sua nascita) nacque il nostro Bernardo, corrottamente appellato anche Bardo.

repubblica di Firenze l'anno MDXXVII e MDXXVIII. Fu detto Bernardo da Lorenzo suo padre mandato nella sua adolescenza ad apprendere dottrina a Padova, dove egli fece grand'acquisto nella cognizione delle due lingue greca e latina, e negli studi delle buone lettere. Applicossi dopo alle leggi, ma costretto da'comandamenti del padre, convennegli abbandonare questa professione, e passarne all'Aquila ministro d'un negozio, che quivi avea suo padre con interesse di Niccolò Capponi suo zio materno. Donde poi tornato a Firenze circa al MDXX si trovò alla mutazione del governo del MDXXVII, e coll'occasione che Niccolò Capponi fu uno de' principali istrumenti nella variazione di quello stato, parendogli tali avvenimenti esser memorabili e degni di non restar sepolti nella dimenticanza, prese a scrivere l'origine della famiglia de' Capponi, di cui egli nasceva per madre. E venendo a Niccolò ne racconta diffusamente la vita, nella quale molto acconciamente gli venne fatto di registrar molte di quelle cose, che succederono in quei tempi turbolenti e difficili. Ne'

quali maggiormente si fece palese la prudenza di molti buoni cittadini, e particolarmente quella di Niccolò, e prese occasione di difenderlo dalle calunnie di molti suoi avversari. Chiamalo egli in questa sua scrittura principe della fiorentina repubblica: la quale dipoi egli finì, seguita la morte di Niccolò, che accadde nel MDXXIX. Ebbe per moglie Bernardo la Costanza Ridolfi, di cui gli nacquero tre figliuoli (1), Lorenzo che fu cavaliere Jerosolimitano, Raffaello che molto giovane morì, e Giovambattista progenitore di Giovambatista vivente; al fonte chiamossi Cosimo, e nasce della Ginevra del Nero, il quale ha avuto molti fratelli che son tutti morti, e una sorella che ha nome Ca-

(1) Sette furono tra maschi e femmine i figliuoli di lui (come ci avvisa l'eruditissimo Sig. Manni) perciocchè oltre a' tre qui nominati ebbe Gio. Francesco, che pur morì giovine, e la Camilla che fu maritata a Lodovico Parisotti di Reggio uomo di lettere, e due altre, per nome una Ginevra, e l'altra Maria, che furono monache in S. Vincenzo di Prato. Fra Serafino Razzi domenicano in una dedicatoria, ch'egli fa l'anno 1592 ad una di queste, che prese il nome di Suor Bernarda, le dice di essere stato egli medesimo il confessore di Bernardo Segni suo padre.

milla maritata ad Andrea del Rosso, che avea nel primo luogo avuto per donna una de' Coresi, della quale era nato Antonio suo primogenito, che ha per moglie la Leonora del cavalier, capitano e senatore Ottavio Magalotti, e della Laura Giachinotti. Lasciò Bernardo al suo figliuolo molti beni di fortuna, e fra gli altri una casa lungarno allato a' Ricasoli, una villa a Marignolle, posseduta al presente da' figliuoli di Orazio Corsi, e rilevanti somme di contanti, che si trafficavano in vari negozi, i quali per i fallimenti di Lorenzo e Giovambattista suoi nipoti, che l'uno a Napoli, e l'altro a Firenze mancarono, perderonsi. Fu Bernardo de' priori nel MDXIII (1) e risedette di molti autorevoli e degni magistrati con molta lode e fama di prudenza civile; onde fu poi mandato, estinta la libertà, dal duca Cosimo in Germania a trattare alcune gravi faccende con Ferdinando re de' romani circa

(1) Non vi è memoria che Bernardo sedesse mai de' priori, e facilmente Andrea Cavalcanti equivocò, perchè in detto anno 1513 si sedè Lorenzo padre di lui.

all'anno MDXLI, donde tornò con gran riputazione (1). Scrisse in diversi tempi più opere, comentando e traducendo dal greco la rettorica e poetica d'Aristotile, confortatone da'suoi amici, e principalmente da Lorenzo Ridolfi e Filippo del Migliore, e Pietro Vettori uomo

(1) Fece egli qualche dimora in Roma, come nella sua istoria egli medesimo accenna, e nel 1547 di settembre prese il possesso del suo commissariato di Cortona, dove si trattenne almeno un anno, mentre si trova una sua lettera in data del 29 giugno 1548, diretta per occorrenza del suo uffizio a Firenze al magnifico messer Antonio Subbiano auditore di sua eccellenza. Ma prima l' Accademia fiorentina avea dimostrata la somma stima, che di un così dotto uomo faceva creandolo suo consolo nell' anno 1542, cioè dopo il consolato dell' immortale Pier Vettori, il quale aveva già scritti i suoi latini commentari sopra la rettorica, la poetica, l' etica e la politica d' Aristotile. Per la qual cosa parve molto conveniente, che nel luogo di un sì chiaro traduttore e spositore latino, il Segni subentrasse, il quale stava traducendo e commentando lo stesso filosofo nel toscano idioma, affine di rendere quelle grandi opere viepiù comuni ed utili ad ognuno; onde vennero poi tutte le sue traduzioni per testo di lingua citate nel prezioso tesoro del vocabolario della Crusca, come pure ammesse, e citate vi furono la presente storia, e la vita del Capponi. Due anni dopo, nel consolato di Niccolò Martelli, egli ebbe ancora l'onore di essere scelto per suo consigliere.

singolarissimo, col quale egli conferì detto volgarizzamento, e valsesi delle correzioni del suo testo greco, le quali egli, siccome anco l'etica ed economica del medesimo autore ridotte nella stessa favella, fece stampare dal Torrentino e dedicò al duca Cosimo. Tradusse anche i libri della politica dello stesso filosofo (1), e compose oltre alla vita di

(1) Quanto all' impresa poi di tradurre le opere di Aristotile, dee sapersi, ch'era stata questa similmente tentata prima da Bartolommeo Cavalcanti, il quale sentendo che il Segni pure si era preso a farla, scrissegli da Ferrara sopra di ciò una lettera esistente nella Strozziana, il contenuto della quale dimostra che l'uno non sapeva dell' altro, e che per questo non si doveva togliere la buona amistà; e comincia in tal guisa. « Magnifico e onorando compare. Io avrei certamente « desiderato che la prima occasione che noi avessimo « ad avere di scriverci, dopo la partita mia di costì, « fusse d' altra sorte, che non è quella, che ci si è « offerta: nondimeno perchè, per qual cagione si vo- « glia così è accaduto, io seguitando il costume mio « di procedere apertamente e sinceramente, scrissi « come sapete a M. Neri Ardinghelli quel che mi oc- « correva. sopra la qual cosa prima da lui ebbi ri- « sposta; dipoi ho ricevuta una vostra per la quale vi « giustificate meco diligentemente, mostrandomi « qual fosse prima la vostra intenzione, e come ora « non è in potestà vostra eseguirla, e finalmente, che « non avrete deviato, nè devierete mai dall'ufficio « dell'amico verso di me. (E dopo lungo ragionare

Niccolò Capponi già detta, questa istoria cominciata da esso, come egli nel proemio racconta l'anno MDXXVII. E questa fatica intraprese per maggiormente difendere Niccolò Capponi suo zio

» segue.) Mi dolgo bene spesso della temerità o am-
» bizione di alcuni, che traducono, come sapete, in
» modo, che ei pare, che si siano contentati di aver
» solo appresso il volgo nome di traduttori. Ma
» quanto ai libri di Aristotile, meritano, se io non
» m'inganno, questi un'altra considerazione, dalla
» quale ci si partirà non so quanta utilità ad altri, o
» quanto onore a sè possa procacciare. E tornando
» alla cosa vostra dico per conchiudere questo ragio-
» namento, ch'io vi ho sempre tenuto tra i più cari
» ed onorati amici; nè mai è caduto nell'animo mio
» pensiero alcuno appartenente a voi, che non sia de-
» gno di una vera amicizia, e conforme a un since-
» rissimo animo, e mi dorrebbe oltremodo, ch'aves-
» se alterar punto così fatta disposizione di volontà,
» e vi prometto, che siccome sino a qui non vi ho
» dato cagione alcuna di mala soddisfazione, così de-
» sidero sommamente trovare corrispondenza dalla
» parte vostra; il che pure e l'ingegno e la virtù, e
» la bonevolenza vostra antica verso di me mi fanno
» credere, che debba succedere ec. Ferrara il dì 5
» Febbrajo 1546.

Delle suddette traduzioni la Rettorica fu dedicata al D. Cosimo ai 10 di gennajo 1548. Poco dopo fu fatta la dedicatoria allo stesso della Poetica, ed insieme furono stampate dal Torrentino nell'anno seguente, e due anni dopo cioè del 1551 si stamparono in Vinegia per Bartolommeo detto l'imperator.

materno da lui soprammodo amato, da molte cose contra il dovere appostegli da quei dell'avversa fazione, stimando di poterlo fare più alla distesa di quello che egli si avesse fatto nel racconto della di lui vita; non pensando, come egli da principio afferma d'andare più oltre il termine del governo di esso. Ma poi tratto o dalla dolcezza dello scrivere, o dall'ampiezza e varietà della materia,

Il trattato de' Governi fu dedicato al medesimo ai 7 di ottobre dello stesso anno 1548 e così pure nel seguente anno dal seguente Torrentino stampato, e dallo stesso imperator in Vinegia del 1551.

L'etica dedicata al medesimo duca Cosimo agli 8 di agosto del 1550 fu data in luce nel mese e nell'anno stesso dal Torrentino in Firenze.

Il trattato sopra i libri dell'anima di Aristotile fu dedicato al cardinal Ferdinando de' Medici, che poi fu G. Duca, da Gio. Battista Segni figliuolo dell'autore, il quale nella dedicatoria così dice: " Essendomi " risoluto di dar alla stampa il trattato sopra i libri " dell'anima d' Aristotile, che Bernardo Segni padre " mio di grata memoria con molto studio allora com- " pose in questa nostra fioritissima lingua toscana per " non lo tenere più lungamente sepolto, come è stato " già 24 anni dopo la morte sua ". Fu stampato in Firenze del 1583 appresso Giorgio Marescotti.

Dicesi che il Segni qualche altr' opera di Aristotile traducesse: la sua traduzione dell' Edipo il principe di Sofocle, fu per la prima volta pubblicata colle stampe del Repetti nel 1778.

rita la storia del Varchi, che restava se-
o dalla multiplicità de'casi degni d'es-
sere saputi, di cui fecondissimi sopra l'
usato furono quegli anni, e delle strane
mutazioni di fortuna e dello stato, e de'
più riguardevoli cittadini, e finalmente
d'Italia e di tutto il mondo, si condusse
a scrivere sino alla presa di Siena. Il
qual libro e istoria fu da lui vivente te-
nuta molto occultamente, a segno che
solo da'suoi nipoti, che ogni altra cosa
pensavano, fu per avventura inaspet-
tatamente trovata in uno scrittoio con
alquante carte malconce, andate male
per esservi sopra piovuto. Questo origi-
nale scritto dall'autore d'un carattere
minutissimo con molte postille, aggiun-
te, rassettature, e cancellamenti di ma-
no del medesimo (cosa veramente pre-
ziosa e degna) fu dai discendenti di es-
so donato cortesemente al cardinal Car-
lo de'Medici forse XXX anni sono. Dal
quale originale però n'erano uscite di
già alcune copie: e fra l'altre una, che
fu delle più corrette e migliori n'ebbe
Orazio Tempi, uomo grande amatore
delle memorie della sua patria, ed al
quale abbiamo obbligo, che non sia pe-

polta in Turino tra le cose dell'arcivescevo del Pozzo appresso i suoi eredi, ed oggi detta copia la possiede Lionardo Tempi suo nipote. Compose anche detto Bernardo un discorso volgare sopra i tre libri dell'anima d'Aristotile, che da Giovambattista suo figliuolo fu dato alla luce, e fatto similmente stampare dal Torrentino dopo la morte di Bernardo suo padre, la quale seguì in Firenze l'anno (1) . . . E fu sotterrato

(1) La morte di questo grande istorico seguì l'anno 1558 ai 13 di Aprile. Fu questi (come attesta un M. S. di Gio. Cinelli libreria Magliabechiana Pl. IX. Cod. 66 a 161) amico del ben pubblico, ebbe avversione grandissima alle novità, amatore delle cose popolari, nel dir libero e veridico, difensore del giusto, e protettor verace de' letterati, qualità tutte degne, e che di rado in un solo si riconoscono.

Dopo il suo ritorno dalla Germania ebbe un'avventura, ch' egli stesso riferisce nella dichiarazione sopra la rettorica ove parla della mansuetudine pag. 258 dell' edizione del Torrentino con queste parole: " E " in questo trattato messo l'esempio de'cani, che non " mordano chi si stia a sedere, ovvero che si proster- " ni, per confermare che l'ira si mitiga cogli umilia- " ti; dove tal esempio è manifestamente non vero: se " già non volessimo salvare il filosofo con dire, che " i cani manco offendano chi si sta, che chi gli assal- " ta. Nel qual modo non quadrerebbe molto questa

in Santo Spirito nella cappella di S. Lorenzo del suo ramo della famiglia de' Segni, dietro al coro.

" esposizione. Nè mi sia imputato a presunzione il " dire, che tale esempio sia falso, potendo ciascuno " riprovarlo col senso; ed io infra gli altri con l'esperienza, avendo cinque anni fa veduto e sentito in " fatti i cani mordere e chi si sta, e chi si prosterne. " Perchè nel mese di ottobre essendo a una mia villa " vicino a Firenze, dove solo mi andava a sollazzo, " e da ogni casa lontano, fui nondimanco assaltato " da uno stuolo di cani; i quali con tal furia, e con " tanto impeto mi vennero addosso, che benchè difesomi un gran pezzo, e nella zuffa caduto in terra, non perciò potetti schifare, ch'e' non mi lasciasser ferito in più luoghi; e di tal maniera ch'io non " ne avessi ad esser portato, ed un mese intero a " starmi in letto per le ferite. Ove certamente conobbi, che se tosto non mi fossi ritto di terra, ch' e'mi " arebbono ancor mangiato ". Dopo raccontata la disgrazia sua cerca di scusare Aristotile col detto di M. Francesco Verino maestro suo, che usava di dire che " Aristotile negli esempi era alquanto straccurato, " come quegli che di simil baie non teneva conto ". Ma forse ancora che si potrebbe dire, che il Segni passeggiava, quando fu assaltato, dove il filosofo dice: che i cani non mordono chi sta a sedere; il che a mio parere ordinariamente è pur vero, a meno che i cani non siano ad arte resi selvaggi e feroci.

L' illustre M. Benedetto Varchi, che in vita di Lui l'aveva encomiato col seguente Sonetto:

A. M. BERNARDO SEGNI.

Mentre, Bardo gentil, ch'io spargo al vento
Mille umil preghi ognor gridando forte.
A chi non mi ode mai, pietate o morte
Sian fine scampo al mio lungo tormento:

Voi sete tutto a quei bei studi intento,
Che ne mostran del Ciel le vie più corte,
Così fuss'io con Voi, dura mia sorte!
Di mille un giorno solo, e Voi contento.

Che forse anch'io, mercè del vostro esempio,
M'inalzerei con l'ali alto da terra
Quanto ancor mai non si levò colomba:

E quelle fronde onde tante carte empio
Principio e fin d'ogni mia pace e guerra,
Più degna avrian di lor gran merti tromba.

In simil guisa pianse la morte di lui con quest'altro diretto a

M. FILIPPO BUONDELMONTE.

Cessate il pianto omai, cari Pastori,
E lieti udite queste mie parole,
Che Bardo stesso all'apparir del Sole
Disse, e videlo Elpin dagli alti Cori.

Non piangete di me, non v'addolori
Il mio morir, che (come i degni suole)
Vivo mi ha fatto in Ciel, ne più mi duole
Altro che veder Voi dal diritto fuori.

Assai viss'io, se si misuran gli anni
  Dal saver di che io fui bramoso tanto,
  Ma poco o nulla, a quel ch'or veggio, intesi:

Così disse, e disparve: or Voi, che offesi
  Restate al suo partir, lasciate il pianto,
  Nè turbate il suo ben coi vostri affanni.

DELLE
STORIE FIORENTINE
DI MESSER
BERNARDO SEGNI
GENTILUOMO FIORENTINO
LIBRO PRIMO

SOMMARIO.

Si contiene in questo primo libro, come Clemente settimo papa, collegatosi col re di Francia, Inghilterra, e la repubblica di Venezia, avendo mosso guerra a Carlo V per cacciarlo dello stato di Milano, è fatto prigione in castel Sant'Angelo, e Roma dall'esercito imperiale è barbaramente saccheggiata. I fiorentini desiderosi di vivere in libertà cacciano i Medici di Firenze. Digressione intorno il governo della repubblica; della quale Niccolò Capponi è creato gonfaloniere per un anno. I fiorentini ricuperano le fortezze di Pisa, e di Livorno. La miseria estrema del papa assediato in castel Sant'Angelo. Cesare richiede la repubblica di Firenze di collegarsi seco, la quale fa una nuova lega con Francia, Inghilterra, veneziani, e col duca di Ferrara. L'arrivo di Lautrec generale del re di Francia in Italia, e suoi progressi Il papa, fatto un vergognoso accordo cogl'imperiali, e liberato di castello, si ritira ad Orvieto. I progressi de' francesi nel regno di Napoli, a' quali i fioren

tini danno le loro genti che sotto il comando di Orazio Baglioni saccheggiano l'Aquila. In Firenze Gesù Cristo vien eletto nel consiglio grande per re del popolo fiorentino, e Niccolò Capponi è raffermato nel supremo grado di gonfaloniere di giustizia per un anno.

È mia intenzione di mettere nella momoria degli uomini le cose seguite nella città di Firenze mia patria dall'anno MDXXVII all'anno MDXXX: nel quale spazio di tempo ella visse sotto il governo di repubblica, o come più si usa dire, sotto lo stato popolare. Nè ho in animo al presente di volere andare più là, scrivendo la storia, se già l'occasione, la comodità, e l'ozio non mi fanno mutare di proposito. Nè avrei ancora preso a scrivere questa breve memoria, se due principalissimi rispetti non mi ci avessero indotto: l'uno si è la grandezza ed il raro esempio delle cose seguite allora, dove si rinchiude un assedio patito per undici mesi dalla nostra città: l'altro è la difficoltà dell'esser veramente narrati i casi successi, e massimamente dai fiorentini che hanno scritto queste medesime cose; i quali per essere stati sempre appassionati e divisi nelle cose del governo di questa patria, ed allora più che mai, ho pensato essere per iscrivere molte di quelle azioni, non tanto raccomandate alla verità; quanto alla voglia ed all'adulazione di quelle parti, a che essi erano maggiormente inchinati. Imperò ritrovandomi io lontano da molte cagioni generative

di passioni e di setta per la vita mia e de'miei passati (e non dico per adulazione) ho confidato coll'aiuto divino di poter raccontare quelle cose seguite sinceramente, avendo nel raccontarle solamente tal fine: che i posteri nostri, conosciute per mezzo di queste notizie le radici e le cagioni di tanti danni seguiti, e avvertite bene le malvagità di coloro che ce le indussono, e la bontà di quelli che tennero ogni via per discacciarle, possano amando la virtù di costoro seguitarla come cosa rara e degna d'onore; e di quegli altri dannando la cattività, possano sfuggirla come cosa vituperosa e piena d'infamia. Terrò adunque nel raccontar queste cose tal ordine. Primieramente dirò le cose fatte dalla città, sì di dentro come di fuori, intorno alle quali mi distenderò come in cosa che sia stata intesa principalmente da me. Seguirò nel secondo luogo di mettere le cose seguite in Italia e fuor d'Italia con brevità, e solo per quanto le giudicherò a proposito, e necessarie alla storia nostra; lasciando ad altri il dir di loro più esattamente, e a quelli massime che fanno professione di scrivere l'istoria universale. Ne mi sia ciò riputato a superfluo studio il toccar, dico, leggermente ancora tali materie in questa particolare storia delle cose seguite ed operate nella città nostra, ritrovandosi ella, siccome il resto dei potentati d'Italia, retta per lo più ad arbitrio de'forestieri che ci hanno o signoria o autorità: onde pare necessario, a voler ben sapere i casi seguiti nostri particolari che son guidati da signori e

potentati estrinsechi, trattare ancora qualche cosa di loro che sopra noi hanno potestà ed impero. Queste cose adunque per tal modo presupposte in questa nostra picciola storia, comincerò ormai.

La città nostra dal MDXII al MDXXVII rettasi sotto il governo della casa de'Medici, benchè non sotto i medesimi nomi per le morti di loro seguite, patì mutazione di stato per questi accidenti che ora andrò raccontando. Clemente VII papa, e figliuolo naturale di Giuliano de'Medici (quello che nel duomo di Firenze fu ammazzato da Francesco de'Pazzi l'anno MCCCLXXVIII) collegatosi l'anno innanzi con Francesco re di Francia, con Arrigo re d'Inghilterra, e co'veneziani, mosse guerra in Lombardia a Carlo V. imperatore per cacciarlo dello stato di Milano, che pochi anni innanzi col favore di papa Leone decimo, cacciatone i francesi, si era usurpato. Le cagioni, che fecero discostare Clemente dall'amicizia di Carlo, furono assai: ma la principale fu la paura della sua troppa grandezza, e voglia scorta in lui di andare sempre per innanzi ampliando signoria ed impero. Vedeva Clemente, dopo la prigionia seguita l'anno MDXXV del re Francesco sotto Pavia, il regno di Francia aver perduto assai di forza e più di riputazione: vedeva, che l'imperatore, e più i suoi aguati avevano in Italia soggiogato quasi tutto lo stato di Milano: ed in cambio di restituirlo a Francesco Sforza, a chi secondo i patti si doveva restituire, averselo

usurpato, e tolto ogni cosa a quel duca, di tal maniera che era stato sforzato a rinchiudersi nel castelletto di Milano, quello di Cremona solo di più ritenendo in sua potestà. Di qui dubitando Clemente, ch'egli non s'insignorisse più oltre, ed egli avere a rimaner del tutto a sua discrezione; colla lega fatta dei potentati detti di sopra mosse la guerra in Lombardia, della quale fu generale amministratore Francesco Maria duca d'Urbino, lasciato indietro Alfonso duca di Ferrara che fu di grandissimo impedimento di poi a'successi di quella guerra, la quale ebbe tosto infelice fine: perocchè dopo molte e spesse rovine seguite in quella sua parte, or per colpa sua ed or per colpa della fortuna, la cosa si ridusse finalmente, che fu fatto prigione in castel Sant'Angelo, e Roma fu miserabilmente saccheggiata e distrutta dall'esercito imperiale, composto per lo più di trentamila tedeschi, e comandato da Carlo di Borbone ribello del regno di Francia: della qual cosa, come ella seguisse, dirò brevemente il successo. Monsignore di Borbone, generale di questi tedeschi, accompagnato di più da cinquemila fanti spagnuoli soldati vecchi, nel cuore dell'inverno s'inviò coll'esercito per passare il Po, e venne sulle terre della Chiesa. Nella quale spedizione avendo infinite difficoltà per cagione delle vettovaglie e del capitano della lega che gli era continuamente ora alla coda e ora alla fronte oppostoli, e non si sarebbe potuto sostentare in quella stagione, se Alfonso duca di Ferrara, malcontento del papa e quasi suo inimico, non

l'avesse raccettato ne'suoi paesi, e fornito di vettovaglie, e aiutato in tutti quanti i modi possibili. Di tal maniera che dopo la morte del signor Giovanni, ultima rovina di quella impresa, la quale seguì a Governuolo vicino a Mantova, quello esercito si condusse vicino a Bologna. E per quella via trasferitosi in Romagna, quando fu dirimpetto all'alpi di Meldola, torta la via dalla destra, e passati quei monti che dalla Pieve a San Stefano dividono la Romagna dalla Toscana, se ne venne nel Valdarno. Nè quivi fermatosi, anzi avvicinatosi per ispazio di venti miglia a Firenze, minacciò, che dovesse venire ad affrontare la città: nella quale ed intorno la quale era di già comparso il duca d'Urbino con tutto l'esercito della lega. Ed in questo termine di cose la città, come è verisimile a credere, stava tutta sollevata, sì per la paura d'amendue questi grossi eserciti che l'erano d'attorno e in corpo, e sì per la voglia che avevano i cittadini di liberarsi da quello stato, che reggevano i Medici col nome e colla speranza del magnifico Ippolito, che giovanetto e sotto la cura di Silvio Passerini da Cortona cardinale amministrava ogni cosa. Avevano molti giovani nobili preso animo, allorachè gli eserciti vi erano avanti, di chieder l'armi al magistrato, sotto scusa di voler difendersi da sì imminenti pericoli, per non esser preda de' soldati, non pure inimici, quanto degli amici, e che erano alla guardia di quello stato. Primo capo di questi era Piero Salviati, giovane molto nobile e molto ricco, e che teneva stret-

ta familiarità ed amicizia, o vogliamo dire servitù col magnifico Ippolito. Era egli e assai di quella gioventù favorito da Luigi Guicciardini, che allora si trovava gonfaloniere, da Niccolò Capponi, e da altri che desideravano, per mezzo dell'armi da darsi al popolo, poter più agevolmente rimutar quello stato. Era venuto il giorno, nel quale i signori Medici avevano impromesso con certi ordini e mezzi di conceder l'armi a que'giovani, quando rimutatisi di parere, e scorto meglio il pericolo di tale scompiglio e deliberazione, non vollero farlo, e dettono, come si dice, passata. Di che sdegnati molto più quei giovani, con tutto il popolo aspettavano occasione, benchè leggiera, di muover tumulto. La quale portasi per alcuni insulti fatti in Mercato Vecchio senza alcun certo autore, pervenuta in piazza, come fu udita una voce che gridò *popolo, popolo, e libertà*, corse tutta la cittadinanza verso il palazzo, e penetrata e sforzata la guardia che vi tenevano i Medici, l'occuparono, e sforzarono quella Signorìa tumultariamente a dichiarar per ribelli Ippolito ed Alessandro de'Medici, ambo figliuoli naturali l'uno di Giuliano e l'altro di Lorenzo detto il duca d' Urbino. Questi due giovani insieme con quel cardinale sopraddetto erano appunto iti di fuora in piano di Ripoli a visitare il duca di Urbino, che quivi era accampato con tutto l'esercito della lega aspettando quello, che Borbone volesse fare che già pativa di vettovaglia ed era forzato per necessità a tentare qualche partito notabile. Uditosi da'Medici

il tumulto seguito in Firenze e la ribellione de'cittadini, si spinsero verso la città: dove entrati, e menate le genti, che guidava per loro il conte Piernoferi da Montedoglio, verso la piazza, coll'artiglieria forzarono il palazzo a cedere. Ed in un subito tutti i cittadini restarono prigioni. Per lo che messer Francesco Guicciardini luogotenente del papa nel campo della lega, ito in palazzo col signor Federigo da Bozzolo fece un accordo fra la Signoria ed i Medici: che di quel giorno fossero perdonate tutte le ingiurie, e che ognuno si ritornasse a fare i suoi fatti.

Borbone in questo mezzo diloggiato di Valdarno, e dalla sinistra preso il cammino per lo stato di Siena, s'inviò con gran furia a gran giornate contra la nobilissima città di Roma, menando con seco artiglierie grosse e certe sole poche da campo. Con questo furore nondimeno e con questa poca provvisione, ritrovata Roma e 'l papa confuso e sprovvisto e che pensava aver fatto accordo, prese ne'primi impeti quella città: benchè innanzi che i suoi vi entrassino, ei restasse morto innanzi a quelle mura d'un colpo d'una moschetta. Questa presa di Roma, seguita a'ventisei di maggio MDXXVII fe, che quei cittadini, che un mese avanti avevano romoreggiato in Firenze per mutar quello stato, ripresono animo, e tentarono di mettere a fine i disegni loro. La cosa andò in tal modo, come io narrerò qui di sotto.

Niccolò Capponi tra'primi cittadini, che si trovassino allora nella città nostra, era uno

di quelli che più d'ogni altro desiderava di ritornare la patria sua in libertà. E per tal animo, che la natura e gli esempli de' suoi passati gli avevano ingenerato, più mesi avanti (quando il signor Giovanni de' Medici, capitano molto valoroso ed illustre, fu ferito d'un colpo di moschetta a Governuolo castello del Mantovano in sulla ripa del fiume Mincio, del quale in brevi giorni si morì in Mantova) si scoperse gagliardamente contra i Medici in una Pratica ragunata in quella casa per consultar modi di far danari, ove egli disse liberamente: essere ormai tempo di pensare ad altri modi, che a quelli per mantenere la salute pubblica. Mantenendosi egli poi nel parer medesimo, reputato di quello stato poco amico e di quella casa; quando nel mese d'aprile dell'anno medesimo MDXXVII la cittadinanza corse al palazzo, egli fu tra'primi, ed a lui feron capo ed i giovani ed i vecchi, acciocchè egli pigliasse la Signoria per lo popolo, e corresse la città. La qual cosa egli non volle fare, non giudicando essere allora il tempo opportuno. Ma seguita poscia la presa di Roma e la ritirata del papa in castel Sant' Angelo, non mancò in parte alcuna di favorire la parte della libertà, e di non tenere tutti i modi, perchè i Medici lasciassero il governo. Alla qual sua voglia occorse un opportuno rimedio infra tutti gli altri che aveva tentato, cioè Filippo Strozzi, il quale con madonna Clarice sua moglie partitosi di Roma per mare parecchi dì avanti al sacco, s'era condotto a Livorno e poi in Pisa. Come subito

Niccolò n'ebbe avviso, lo fe venire in Firenze, e quivi conferitagli la sua voglia, perciocchè era suo cognato, ed animandolo a così bella impresa, non ebbe a perdere molta fatica a persuaderlo: perciocchè Filippo, o da sè stesso incitato alla gloria, ovvero per privato sdegno poco ben volto verso Clemente, concordò facilmente a fare, che i Medici si partissero. Aveva Filippo con Clemente giustissima collera, perchè avendolo dato per statico agl'imperiali nel primo accordo fatto, quando i signori Colonnesi lo fecero prigione nel medesimo luogo, non mai più aveva di lui tenuto alcun conto: anzi seguitata la guerra, e rotta ogni data fede, l'aveva lasciato prigione in Napoli a loro discrezione: del qual male s'era liberato per i soli preghi di madonna Clarice sua moglie, fatti a don Ugo di Moncada spagnuolo, agente, e di grand'autorità appresso l'imperatore. Non mancava di più un'altra occasione di sdegno, fra lui e Clemente, di non poco conto: tanto era il disprezzo usatogli inverso di Piero suo figliuolo primogenito, a cui avendo impromesso il cappel rosso per onorarlo, siccome Leone aveva fatto agli altri parenti nati di quella casa, non perciò mai glien'aveva attenuto; sebbene Piero in quell'età giovenile e per quella sola speranza andava vestito per Firenze, con toga lunga ed in abito da prete. Filippo pertanto per compiacere a Niccolò e a sè stesso, messo l'animo e l'industria a mutare quello stato, svolse tra' primi Francesco Vettori e Matteo Strozzi a sentire con seco il medesimo. Dipoi

adoperò, che Niccolò Ridolfi cardinale e arcivescovo di Firenze, che allora vi si trovava e vi era stato mandato dal papa per tener fermi gli animi de' cittadini, non impedisse questi consigli, anzi gli aiutasse, ovvero si stesse di mezzo: la qual cosa ottenne massimamente per mezzo di Giovan-francesco Ridolfi suo amicissimo, e stretto parente di quel cardinale. Ultimamente fece partire di Firenze Francesco del Nero, ed irsene a Lucca, che era depositario del comune, acciocchè i Medici, nè de' danari, nè de' ghiribizzi di quell'uomo da farne capitale, si potessino valere. E così disposte le cose, tumultuando ogni dì più la città, e Niccolò non cessando mai or con questo, or con quell'altro cittadino di persuadere la mutazione di quello stato, ottennero finalmente da' Medici, che lasciassero fare nel palazzo della Signoria una Pratica grande di cittadini, dove ciascuno potesse liberamente parlare: e ciò contro alla voglia di Baccio Valori e del conte Piernoferi da Montedoglio capitano della guardia della città, l'uno de' quali consigliava il cardinal Passerini che facesse metter le mani addosso a Niccolò, e l'altro che mettesse mano alla borsa e trovasse almeno ventimila scudi, con i quali imprometteva di tener fermo lo stato a dispetto de' cittadini e di tutto il popolo. Ma quel cardinale, ch' era di poco animo e di molta avarizia, rustico, da poco, e non atto a governare un sì fatto stato in sì gran pericoli, si lasciò persuadere a lasciar far quella Pratica, che consultò: che i signori Medici si

dovessero partire, con promessa in tal caso di sicurtà e mantenimento de' beni, quando essi di più consegnassero in mano de'commissari della città le fortezze di Pisa e di Livorno, tenute in guardia da'loro confidenti. Dalla Pratica fatta in palazzo fu conchiuso e commesso a Filippo Strozzi, che andasse a casa i Medici, e riferisse a quei due giovani, e gli confortasse a star quieti a quanto era stato in quel palazzo deliberato. Quando egli come ambasciatore della cittadinanza, accompagnato da buon numero di giovani nobili, condottosi avanti a loro, parlò in questa sentenza.

„ Se non fosse offizio giusto, e devoto ad ogni uomo che veramente sia uomo, il lasciare il proprio suo comodo e degli amici per il pubblico e dalla sua Patria, non verrei al presente dinanzi a voi, Ippolito ed Alessandro, ad esporvi la commissione datami da'miei cittadini; nè in questi passati giorni avrei operato con ogni sforzo, come ancora oggi sono per operare, che la mia patria si riducesse e si riduca a vivere 'in libertà. Ma perchè egli è cosa tanto chiara quanto la luce del sole, che il bene della patria deve essere amato sopra ogni altra cosa umana, perciò mi avrete per iscusato, se io, che per parentado vi son congiunto, e che lungo tempo ho favorita questa casa, venga ora a far tutto l'opposito e a dirvi per parte del popolo fiorentino, che rilasciate questo governo, e a lui, che di ragione se gli aspetta, ne rendiate la signoria. Vi ho a fare intendere, ch'e s'è consultato e deliberato là in quel

palazzo, dove giustamente dee collocarsi l'autorità di questa città, che vi dipartiate subito di questa terra; nè son mancati, e non pochi, di quelli che abbiano consigliato, non già che vi dipartiate sicuri, ma che sopportiate la pena conveniente da comportarsi da chi tenga l'altrui roba e l'altrui dignità oppressata insolentemente. Nè questi tali consigli sono stati de'vostri avversarii e non conoscenti, ma di partigiani ed intimi amici vostri; i quali, avvengachè beneficati ed onorati da voi, conoscono quanto sia meglio viver poveri e senza onori ma liberi nella sua patria, che ricchi e colle dignità che voi date in essa sotto giogo di servitù. Nè già è stato approvato questo consiglio, sebben pareva annestato con molta giustizia; ma la più parte di quei cittadini rivoltisi alla clemenza, ed all'innocenza di voi che siete giovanetti, hanno unitamente conchiuso, che se vi partirete di qui amorevolmente, e farete di poi consegnare nelle mani de'commissarii della città le fortezze di Pisa e di Liverno, sarete accompagnati sicuri, porterete le vostre robe, ed in oltre manterrete l'entrate de'vostri beni, come di mantener conviensi a'cittadini non ribelli ma onorati della vostra patria. E perchè insin qui si distende la commissione della mia ambasciata, mi tacerò come ambasciatore del popolo fiorentino: e ben di nuovo, come Filippo Strozzi stretto parente vostro amico grande, e vi prego e conforto ad accettare queste condizioni che per me vi sono arrecate, offerendovi prontissima in mantenimento delle cose

da me promessevi questa mia vita per iscudo innanzi a tutti i pericoli che potessino esservi fatti; in caso dico, che dal canto vostro non si manchi di nulla di quello, che da me vi è stato imposto per parte de'miei cittadini. Avvertite diligentissimamente Ippolito ed Alessandro, e molto più voi monsignor Silvio, che siete qui proposto dal papa alla vita loro, e che per l'età e per l'esperienza avete più senno; avvertite, dico, alla sicurtà e all'utile che vi fu in prender tosto questo consiglio, ed al pericolo in contrario, ed al danno ove incorrerete, se da questo vi farete discosto. Perciocchè nel mantenere le facoltà paterne ed antiche, e soprattutto la vita, è cosa sopra ogni altra dolcissima e degna d'onore: e nel perderla con vergogna, come potrebbe accadere se avrete altra mente, e sopra ogni altra perdita danno acerbissimo e degno d'infamia. E certo che io dubito, se oggi non sarete prudenti, che tardi non abbiate a pentirvi della vostra ostinazione, e me non abbiate troppo a reputar saggio in avervi pronosticati quei danni che Dio voglia che non v'incontrino. Perchè nel vero è cosa molto difficile a ritenere un popolo sciolto ed ingiuriato, che non si vendichi: ma bene è impossibile a por termine a quella vendetta, che si fa dagli assai, e che sono concitati da sdegno. ,,

Dette che ebbe Filippo queste parole, il cardinale e quei due giovani ritiratisi in una camera ferono cenno a Filippo, ed agli altri che erano con lui, che darebbono tosto risposta: e stando più alquanto, che non pareva

conveniente a quella gioventù, che stimolava Filippo a ritornare in palazzo, egli perchè non si concitasse maggior tumulto, chiamata a sè madonna Clarice sua moglie che quivi si ritrovava e per il medesimo fine, le disse: ,, Clarice e'saria bene che costoro oramai si spacciassero, ed a te s'appartiene fare quanto in tal caso tu stimi che sia di mestiero ,,. Alle quali parole ella che era altrettanto prudente quanto altiera e generosa d'animo, con volto pieno di sdegno e con sembianti virili entrata in quella camera dove e' s'erano ritirati in consulta, ed alzata la voce di sorte che dall' altre stanze ancora si sentiva, disse: ,, e' si disdirebbe a me, che son donna, indugiar tanto a pigliare un partito statovi offerto per lo più sicuro, se non per lo più onorevole, che in tali accidenti possa esser preso da voi. Bisognava prima, che in tali termini si fussino; condotte le cose governarsi co'cittadini di maniera, che ne pericoli e nelle strettezze vostre vi si avessono a mantenere amici e in fede siccome ne'passati tempi si governarono gli antichi miei; che colla gentilezza e colla benevolenza più che coll'asprezza e col timore si mantenevano fedeli gli animi de'cittadini fiorentini, e poi in molti loro avversi tempi gli ritrovarono costanti. Ma voi che coll' usanze del viver vostro avete, ancora a chi nol sapesse, scoperto i vostri natali, e fatto chiaro a tutto il mondo che non siete del sangue de'Medici (e non pure di voi intendo, ma ancora di Clemente indegnamente papa, e degnamente prigione) che vi maravigliate

voi, se sete oggi in questi travagli, ne'quali avete tutta questa città contraria alla vostra grandezza? Vada ormai, per quanto a me s' aspetta, nella mal'ora la reputazione di questa famiglia. E voi uscitevi ormai di questa casa e di questa terra, le quali due cose nè per natura, nè per alcuna virtù vi si aspettatano: e spacciatevi tosto di questo consiglio, perchè io voglio esser la prima che vi sia contra, nè vo'patire che tenghiate più questo grado „.

Cotai parole dette da quella donna con molta collera sbigottirono l'animo del cardinale e di quei due giovanetti di sorte, che senza pigliare altro indugio richiamato dentro Filippo solo, se gli raccomandarono umanamente, e con lacrime lo pregarono a non volergli lasciare offendere; promettendo in somma di star contenti a tutto quello che nel palazzo della Signoria fosse deliberato di loro. Con tal risposta ritornato Filippo dov' era ancor ragunata la Pratica, e riferita la risposta di loro fu conchiuso, che la mattina seguente i Medici si dovessono partire di Firenze. E così fu messo ad effetto. Perciocchè l'altro giorno tutti e tre si partirono, accompagnati da trecento fanti dati loro per guardia delle loro persone, e da Niccolò Capponi, da Francesco Vettori e Filippo Strozzi. De' quali Niccolò è Francesco andarono con esso loro insino a San Donato in Polverosa per la via del poggio: e Filippo come commissario della città gli seguitò per infino in Pisa, per dover ricever da loro le fortezze. Al qual Fi-

lippo fu ancora imposto, che non mai si staccasse da loro, nè gli lasciasse uscir del demonio, che prima non gliel'avessero consegnate.

Liberata da' Medici la città, era un travaglio non piccolo il vedere quel popolo che sciolto da' legami, come i fanciulli che senza guida o maestro rimangono, andava impazzando. S' empievano le botteghe di gente, e per tutte le vie si facevano cerchi, ove licenziosamente si parlava apertamente d' ogni cosa di stato. Volevano altri, e questi erano i più feroci, che si andasse a furia di popolo a saccheggiare la casa de' Medici: volevano altri aggiugnere a questo sacco le case di molti cittadini notati per più intimi amici e partigiani delle Palle, e che si ammazzassero violentemente: e qui pendeva in gran parte l'umore del popolo. Dicevano altri di più mansueta natura e più saggia, esser meglio di assettar prima il governo con dargli forma di repubblica, dipoi maturamente e per via delle leggi gastigare i nimici del viver libero. Altri volevano fare altre cose, nè essi stessi sapevano quel che si volevano, nè che si fosse il bene. Ed in tanta confusione d'animi non si ritrovava allora altro conforto che Niccolò, a cui facevano, come a capo, ricorso ogni sorte d' uomini, giovani e vecchi, popolari, e palleschi; non potendo appena andar per la strada, che da ciascuno era incontrato, e salutato per liberatore della patria. Veggendo egli così gran tumulto e così varia confusione d'animi, dubitava perciò di qualche strano disordine, se tosto non si dava qualche termine

al governo: essendo quella Signoria che sedeva, della quale era Francesco Anton Nori gonfaloniere invilita, ed atta a far tutto quello, che l'avesse sospinta non la ragione ed autorità ma la volontà del popolo. Era appunto in quei giorni sopra tanti sollevamenti d'animi aggiuntasi una falsa fama, che i Medici, ingannato Filippo Strozzi, ritornavano con furia verso Firenze. Onde in piazza era comparsa gran furia di gente, che mormorava, e minacciava di far qualche grande scandolo. Quando Niccolò, che allora scendeva dalla Signorìa, udito questo romore e intesa la cagione, per quietare così gran tumulto prese un partito animoso: chè salito in sulla ringhiera, e colle mani fatto cenno al popolo che si accostasse, disse con voce alta; che vano era questo romore, che s'era sparso della ritornata de' Medici. Raccontò loro con brevità i pericoli, che soprastavano alla città per gli due eserciti grossi che l'erano vicini, l'uno de' quali d' incerta fede: e perciò gli confortava a star quieti, acciocchè non mettessero al bersaglio di un sacco quella loro patria. Promesse ultimamente sopra il suo capo: che non dubitassero di cosa alcuna, che dovesse insidiosamente ingannargli perchè non rimanessero liberi. E per fede e testimonio di questo addusse la Pratica, che tosto vedrebbono in fatti, di far riaprire la sala del consiglio e di mettere il governo tutto in mano del popolo.

Queste parole non prima furono udite dal popolo, e ricevuto con grand'applauso, che interrottogli'l parlare fu gridato con voce che

andava alle stelle, *il consiglio*, *il consiglio*, *popolo*, *popolo*, *e libertà*. Onde Niccolò discese dalla ringhiera, e risalito dalla Signorìa fe chiamare una Pratica, nella quale fu conchiuso: che quanto prima si potesse, si riaprisse il consiglio grande nella sala grande del palazzo, siccome egli era avanti al MDXII. Di tal maniera che tutti i cittadini, che avevano lo stato, vi si potevano radunare nella creazione de' magistrati e alla confermazione di tutte le leggi. Della qual materia, perchè qui mi par d' uopo d'allargarsi alquanto, dirò brevemente qual cosa per più notizia di chi verrà dopo di noi.

La città di Firenze intorno al MCCXV (essendo la parte imperiale abbassata in Italia, e respirando alcuna città dalla servitù signorile) cominciò ancor essa a voler viver colle sue leggi, ed in forma di libertà. Ma non seppe allora mai condurre questa sua intenzione a buon fine, perciocchè impedita dalle fazioni ghibelline e guelfe, ora da quelle del popolo e della nobiltà, in cambio d' assettare un governo libero, costituì quando uno stato di pochi potenti, quando si messe in potestà de' reali di Napoli, quando nella tirannide del duca d' Atene, quando nel vilissimo stato de' ciompi, e finalmente nel MCCCCXXXIV nella grandezza e autorità di Cosimo de' Medici, il quale col nome di protettore e aiutatore del popolo fu in fatto capo di parte, e come principe della città nostra. Delle quali tutte mutazioni di stati, seguito in Firenze nel tempo detto di sopra infino a' tempi nostri, ne ha

Filippo Nerli in certa sua opera trattato molto particolarmente e con gran diligenza. Ma Cosimo de' Medici (ritornando per dir qualche cosa della sua autorità e di quella famiglia) visse sempre nella città in forma di cittadino, ed esercitò i magistrati: e talvolta ancora si mantenne, senzachè la balìa fosse costituita in lui ed in quegli pochi che gli facevano seguito e che con lui governavano lo stato. Piero suo figliuolo, che gli successe, conservò la grandezza medesima collo stesso modo che Cosimo suo padre, non trapassando cioè la fortuna ed il grado di cittadino: ma perchè egli era di debole complessione, e perciò forse manco atto alle cure di quel governo che stato non era il padre, i cittadini, preso animo contro di lui, gli congiurarono contra; e ne furono capi la famiglia de' Neroni, e messer Luca Pitti, ed i Soderini. I quali scoperti e vinti da Piero lo ferono di necessità salire a più alto grado, e farlo tener guardato per sicurtà della sua persona. Morto Piero, gli successero Giuliano e Lorenzo ancora giovanetti: e s' andarono essi perseverando l'antica reputazione assai civilmente, difesi e consigliati in gran parte da messer Tommaso Soderini, il quale col nome di loro governava in fatto la città. E così andò la cosa durando fino alla congiura de'Pazzi, che seguì nell'anno MCCCCLXXVIII quando Giuliano fu ammazzato nel duomo, e che Lorenzo ne restò ferito. Da quel tempo in poi Lorenzo crebbe in grandezza, e spenti e dispersi molti suoi nemici, cominciò a trapassare il grado civi-

le e menar fuori per sua sicurtà qualche guardia del corpo. Dopo la di costui morte (che fu nel vero uomo raro per virtù e di sublime ingegno) Piero suo figliuolo, che gli successe, fu nel MCCCCLXXXXIV (nella passata, che fece in Italia il re Carlo Ottavo) cacciato dello stato e fatto ribello. Allora i cittadini di quei tempi, chi avrebbe desiderato di viver libero, e chi di assettare un reggimento che fosse laudabilmente composto. Ma sì per le molte divisioni, ch' ebbero in ciò fare fra di loro; sì per non aver infino a quel tempo dove ricorrere; con difficoltà l'avriano conseguito, se un' occasione non si fusse loro porta, che nacque da Girolamo Savonarola frate ferrarese dell' ordine di San Domenico, e predicatore eccellentissimo, che risplendeva per la bontà della vita quanto per lettere, nelle quali era consumatissimo. Costui, che aveva nella patria nostra conquistato gran fede non più coll'ingegno e coll'arte oratoria che aveva grande, che col nome di profezia e di santità, divino più che umano, potette mostrare a'cittadini fiorentini gli errori de' passati stati, e rinvoltargli a costituire uno stato libero ed universale, dove il popolo fosse padrone di dare i magistrati e di confermare le leggi mediante una concione ragunata, che si chiamò Consiglio Grande: per uso della quale a' conforti suoi fu fabbricata una sala grande nel palazzo della Signorìa, che ora si vede in essere ma per diversi esercizi. Questo modo di governo fu cavato per la più parte dall' esempio della veneziana repubblica, e a chi

dritto riguarda, dalla dottrina d'Aristotile. Perciocchè quel gran filosofo, che seppe quanto della natura si poteva sapere, insegnò ne'suoi libri: che chi voleva assettare un governo libero, bisognava metterle in mano al popolo: intendendo per popolo non ogni vile persona che abita nella città, ma quella sola che è partecipe degli onori e degli utili pubblici. E sebbene mette in mano al popolo il governo, non intende ch'egli abbia a esser padrone d'ogni cosa, ma sì bene di certe particolari, fra le quali intende che sia la creazione de' magistrati e la confermazione delle leggi, che siano state prima da pochi e da più stretti consigli considerate. In confermazione di queste cose usava per esempio il saggio Solone, uno de' sette savii della Grecia e ottimo datore di leggi, il quale in assettare il governo libero in Atene sua patria, così fattamente l'instituì. Onde Fra Girolamo Savonarola, che alla patria nostra conseguì un tal fine di avervi con sì perfetta ragione costituito il governo libero, debbe esser messo tra i buoni datori di leggi, e debbe essere onorato e amato per tal fatto da' fiorentini, non altramente che Numa dal popolo di Roma, e Licurgo da' lacedemoni, e Solone dagli ateniesi. Nè entrerò più oltre a parlare di lui più a lungo, nè è mia intenzione far questo offizio e discernere se fu o non fu profeta, se arrecò più utile o danno alla patria nostra: lasciando tale determinazione a più sottile ingegno che il mio, il quale sappia discernere intra la sottile ambizione che gli è attribuita da certi, e

tra la gran santità di vita e lume profetico che gli è attribuita da molti altri.

Ma tornando colà dove io m' era partito, poichè fu rassettata in brevi giorni la sala del consiglio grande, vi si ragunarono i cittadini, e vi crearono primieramente colle più fave il magistrato de' Dieci (che ha autorità sopra le cose della guerra, che è il nervo delle faccende attenenti al governo dello stato) fra i quali Niccolò Capponi fu uno eletto. Ma nè a questo contento il popolo non restò mai, insinattantochè non si creò il gonfaloniere e la nuova Signorìa; senza poter comportare, che quella Signorìa che sedeva, e quel gonfaloniere che fu Francesco Antonio Nori, finissero l'offizio di due mesi, de' quali n' era passato più d' uno e mezzo: avvengachè Francesco Antonio sopraddetto si fosse molto bene accomodato a favorire tutti gli umori popolari con molta gentilezza, e destrezza d' ingegno conveniente a' presenti tempi. Fatto adunque per questo di nuovo una Pratica, vi si concluse di far quella Signorìa innanzi al tempo, e si determinò sopra la creazione e sopra l' autorità del gonfaloniere, e del tempo: cioè, che si facesse subito coll' autorità medesima che aveva prima avuta Piero Soderini, e che si facesse per un anno, con potestà di poter essere due altre volte raffermato. Furono i cittadini, che si radunarono alla creazione del gonfaloniere, duemilacinquecento: ed elessero Niccolò Capponi, avendo lasciato Tommaso Soderini ne' secondi favori, e dopo di lui messer Baldassar Carducci. Ma perchè di

Niccolò Capponi mi conviene in questa storia parlare assai, e ne' medesimi tempi (e più in quei, che vengono dipoi) Filippo Strozzi, dico, che allora nella patria nostra questi due cittadini furono degni di gloria, ed avuti in gran maraviglia. Le quali due cose avevano essi nondimeno acquistate con arti dissimili, e con diversi costumi. Perciocchè l'integrità della vita, la temperanza, la severità, la parsimonia in allevar la famiglia, ferono risplendere Niccolò sopra d'ogni altro per dignità, e per un vivo esempio di virtù. Quando in Filippo un modo di vivere sciolto, l'incontinenza, la piacevolezza, la grazia, la destrezza nel trattenere gli uomini, la liberalità, la licenza, la concessione di sè stesso fatta ora alla virtù, ora al vizio, ebbe forza di farlo amar sempre dalla gioventù, riverire dalla nobiltà, e accarezzare dal popolo: di tal maniera che sebbene viveva in privata fortuna, era nondimeno come un principe che senza guardia e con sicurtà godesse i piaceri della vita; per la ragione, che tante qualità si accozzavano in lui, e sì rare, che nessuna gente restava senza soddisfazione di qualcuna. Arrivato egli dunque in Pisa co'due stati signori Medici, aspettò di fuori loro, che dissono volere entrare nella fortezza per buon rispetto. Dove stati alquanto, se n'uscirono, e tutti insieme se n'andarono a smontare alla casa de' Medici: da'quali, istando pure modestamente che gli fussino consegnate le fortezze, fu da loro

messo tempo in mezzo con dire, che bisognava in prima andare a Livorno. Perchè egli vi si trasferì con Ippolito solo, ed il giorno stesso se ne tornò a Pisa. Dove badando, e cercando pure di spedire il negozio, mentre si dava alla lunga da'Medici ora per questa ora per quell'altra occasione, Giovambatista Bartolini, che vi era stato mandato novellamente da'signori Dieci per commissario, fatto chiamare a sè Filippo gli dimostrò in segreto alcuni ragionamenti sospetti, se quei due giovani troppo lungo tempo fossero stati lasciati dimorare in quella città padroni di quella fortezza: e perciò lo confortò a tosto spedirsi, e star ben vigilante, e a tentar qual cosa se pur eglino non volessino darla. Ma in questo il cardinale e quei due giovani usciti di casa se n'uscirono pur subito per la porta di Lucca, e là si ridussero a modo di fuga: essendo loro fatto spalle da' pisani, e da' soldati preposti alla guardia delle loro case. Così l'impresa di riaver le fortezze riuscì vana per allora. E Filippo, avuto poco onore di questa sua prima azione, ne fu assai incaricato a Firenze, non già per colpa d'infedeltà, ma piuttosto di troppa indulgenza inverso Ippolito: chè ancora da certi troppo licenziosi dell'imputare altrui, gli fu attribuito a intemperanza e amor lascivo verso di lui, che era di bello aspetto e sul fiore dell'età. Mandovvisi dipoi per tal conto Antonfrancesco degli Albizzi con mille fanti, che fattevi le trincee attorno, e tentato con danari ambidue quei capitani (uno de' quali era in Pisa Paccione da Pistoia,

e l'altro in Livorno Galeotto dal Borgo) non conseguì alcuno effetto insinattantochè Zanonobi Bartolini, terzo mandatovi pel medesimo fine, vi comparse. Ed allora n'ebbono insieme l'onore, in capo a tre mesi che si era mutato lo stato. Fu Paccione per tal consegna remunerato di mille scudi e Galeotto di tremila, e di molti altri privilegi, che furono loro osservati fedelmente mentrechè quello stato ebbe vita.

In questo tempo presa e saccheggiata Roma mirabilmente, Clemente stava assediato in castel Sant'Angelo colle trincee messevi le guardie dal capitano spagnuolo, a chi avevano gli altri data la cura di tale assedio. Nel qual luogo il misero papa rifuggito con molti cardinali e signori, non poteva avere ajuto alcuno nè di ambasciate non che di vettovaglia o d'altro conforto umano. Anzi per via più colmare l'infinita miseria in che era condotto, aveva due cose infra l'altre terribili e degne di compassione, che l'affliggevano e tormentavano ognora. L'una si era il vedersi dinanzi agli occhi le miserie d'una città saccheggiata ed in preda di crudelissimi barbari, che non perdonavano nè a età, nè a grado, nè a religione per saziare tutti i loro disonesti appetiti. L'altra il vedersi intorno a Roma ed a'vicini colli di Monte .... il duca d'Urbino, che con tutto l'esercito della lega, e coll' artiglieria, e con ogni apparato di guerra faceva mostra di volere aiutarlo, nè mai perciò tentava cosa alcuna onorata per simil fine; sebbene egli aveva trentamila fanti e tremila

cavalli, e che l'esercito barbaro fosse sepolto parte nel vino, e occupato parte nelle rapine di quell'infelice città. E della speranza di questo soccorso fu ancora privato del tutto, quando fra 'l termine d'un mese il duca sopraddetto, con dire d'essere richiamato da' veneziani, il marchese di Saluzzo e Guido Rangone si ritirarono, e lo lasciarono abbandonato del tutto. Ne'quai termini sendo le cose, Clemente faceva intendere per via di astutissimi cenni fatti di castel Sant'Angelo che si chiedesse aiuto per lui al re Francesco ed al re Arrigo; ancorchè Giovanni Salviati cardinale e legato per lui appresso al re di Francia, non mancasse per sè stesso raccomandare a quella maestà la sede apostolica conculcata sì miseramente. Dall'altra bada il papa, il come avviene a chi si trova in miseria, non restava per ogni possibil via di non si raccomandare all'imperatore, e di non fargl'intendere come sotto la fede e accordo di Carlo di Lanoia fiammingo e vicerè di Napoli e gli era incontrato sì grave danno. Alla nuova del quale è fama che Cesare non si rallegrasse punto, anzi forte si conturbasse, e dimostrasse col volto, colle parole, e con altri fatti, che tutto fosse seguito contra sua voglia. Perciocchè a'primi corrieri, che portarono la nuova, non fe dar mancia, come si costuma dare a chi porta avviso d'una grandissima vittoria: nè gli volle vedere, ed egli stesso fu veduto piangere. Certo fu ancor questo, che vestì sè e tutta la sua corte a bruno per mostra d'una incredibile mestizia. Scrisse poscia agli agenti

suoi, che rilasciassero il papa. Ma con tal modo e con tanto artifizio nondimanco furono dettate le lettere, che appariva, ch'e'volesse esser dell'animo suo in qualche parte sicuro, e che gli accordasse l'esercito di quattrocentomila scudi che chiedeva per le paghe decorse, e leva importunamente.

Ma in Firenze i cittadini del governo, capi del quale erano venuti in un tratto Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi, e messer Baldalsar Carducci, i due primi per la nobiltà e per l'antica inimicizia di casa Medici, ed il terzo per avere in quei tempi quando era a Padova a leggere in studio sparlato del papa con dire, ch'egli era un tiranno ed un bastardaccio, e perciò stato più tempo ritenuto in carcere da'veneziani. Questi tali cominciarono subito a discordare col gonfaloniere, in prima, perchè avrebbono voluto vendicarsi contra i cittadini palleschi, oppressagli, e tenergli bassi, rovinare le case de'Medici; e quello che era peggio, fareche la città si ricollegasse con Francia, per un antico naturale istinto ed un umore di quel popolo inverso la casa di Francia, più che ragione o alcun temperato o savio consiglio. Però ottennero nella stretta Pratica: che si mandasse subito la commissione a Giuliano Soderini vescovo di Xantes, perchè egli si trasferisse alla corte del re di Francia per oratore di quella repubblica. Nel qual medesimo tempo assoldarono ancora tutti i capitani segnalati che avessero servito il signor Giovanni de'Medici, che si chiamavano allora le Bande Nere per l'insegne di questo colo-

re prese da quella fanteria dopo la morte di quel capitano e signore valoroso. Il quale con singolar virtù, nel mestier dell'armi per dieci anni e non più esercitato da lui, avea acquistato tanta fama e riportata gloria tanto illustre che pochi italiani, benchè segnalati di più grado del suo la conseguirono: ch'e' non era mai pervenuto a generalato nessuno. Egli di privata, benchè illustre fortuna, svegliatosi ad altissime imprese aggiunse colla gloria dove nessun principe italiano o generale di questa nazione mai aggiugnesse dopo la perduta reputazione della romana milizia. Perciocchè esso colla liberalità, colla fatica, coll'industria, e col valore del corpo e dell'animo insegnò agl'italiani di tal sorte il mestiere dell'armi coll'esempio di sè, che avea ridotta una legione di soldati con tanta virtù e militar disciplina, che avrebbono guerreggiato e combattuto con qualsivoglia fortissimo battaglione di tedeschi od ordinanza acutissima e virtuosissima di spagnuoli. Le quali due nazioni a'tempi nostri, pare che tengano il vanto dell'armi da piede. Che fosse vero ciò, che io dico, avea dimostrato il detto signore massimamente in quella passata guerra di Lombardia, dove le sue genti a giudizio universale avevano fatto prove maravigliose. Ed il fatto che successe poi nella guerra di Napoli, quando elle furono al soldo della città nostra, lo chiarì maravigliosamente: essendo stata in loro obbedienza (cosa rara nella milizia italiana moderna) costanza nelle fatiche, ed animosità nel combattere. I colonnelli per-

tanto di questa fanterìa virtuosa furono tutti assoldati da' fiorentini; capi de' quali furono Giovanni da Turino, e Lucantonio Cuppano, Sampiero Corso, Amico da Venafro ed altri simili, che con buone provvisioni condotti potevano intrattenere molte lance spezzate, e soldati più segnalati di quella fanterìa, che era per la più parte toscana e del paese nostro. Nella qual condotta di gente messer Francesco Guicciardini, stato in quella passata guerra luogotenente del papa nel campo, s'adoprò assai perchè la città gli avesse a' suoi servigi, poichè le cose di quella lega erano rovinate del tutto. Queste cose intese in Roma degli agenti di Cesare e capitani di guerra (intra'quali agenti era il primo don Ugo Moncada spagnuolo, rimasto vicerè di Napoli dopo la morte di Carlo di Lanoia che morì in Roma di peste) mandarono uomini a Firenze a praticar colla città convenzioni ed accordi. Proponevano per parte dell'imperatore, se la città volesse collegarsi con seco, ogni sicurtà di mantenere quella libertà, ed ogni condizione onesta e comportabile a quella repubblica. E nel secondo luogo per sua commissione similmente facevano intendere, che se la città si stesse di mezzo, nè volesse entrare fra lui e 'l re, si sarebbe contentato, e avrebbe anco in tal caso promesso loro, che non mai avrebbe alterato nè cercato d' alterare quella repubblica. Sopra questa materia fu discorso in quelle Pratiche più volte ; e infra i primi voleva Zanobi Buondelmonte in favore degli spagnuoli ed imperiali, e Tommaso Soderini in favore de'

francesi. E le ragioni in favore degl'imperiali erano queste: doversi entrare in lega coll'imperatore, perchè sendo i suoi capitani coll'armi in mano, vicini, in su una fresca vittoria, era meglio accostarsi con tali aiuti, che con aiuti lontani che non erano in essere, o con quelli che erano stati perdenti. Ancora, se dall'onesto dovea prendersi consiglio, esser meglio impacciarsi con chi era stato cagione della libertà nostra, e con chi teneva oppressato il nostro nemico, che con chi favoriva lo stato tirannico; dicendosi pubblicamente, che il re metteva gran forze a ordine per aiutare il papa più che per nessun'altra cagione. Discorrevansi oltre di questo le qualità dell' uno e dell'altro principe: ove nell'uno (e questi era l'imperatore) appariva temperanza, bontà, costanza nelle faccende, astuzia e buona fortuna: nell'altro (e questi era il re) incostanza, licenza di vita, poca fermezza ne'consigli, semplicità e disgrazia. Per le quali tutte cose e molte altre conchiudeva Zanobi doversi volgere a quella parte. Discorrevasi similmente dall'altra banda dall'amicizia di Francia non dover mai la città allontanarsi, perchè le forze de'francesi collegate massime con Inghilterra e co'veneziani erano per loro stesse maggiori di quelle dell'imperatore; e tanto più essere da preferire, quanto ell'erano più vicine all'Italia, e più comode a darci soccorso; e sebbene talora, restate urtate, in quell'ultima guerra massimamente, non tanto doversi attribuire in colpa de'francesi, quanto a'cattivi governi del papa, co'quali aveva rovinata l'impresa di quella

guerra; senzachè le vittorie e le perdite, che succedono in guerra, molto più si debbono attribuire alla fortuna, che alla virtù d'un agente o d'un capitano: la qual fortuna, sovente rivolgendosi, non doveva dare speranza di sè perpetua. Quanto alla libertà riavuta, non si dovea tenerne alcun obbligo nè coll'imperatore, nè col suo esercito: essendo causata la libertà alla città per loro conto accidentalmente, e non per loro voglia o elezione: anzi quel principe e quella nazione aver sempre favorita la tirannide non pure in Firenze, quanto in tutto il resto d'Italia: non esser nostro giudizio discernere tra la bontà e malignità d'un uomo, per esser tal parte occultata nel cuore, del quale solo Dio è esaminatore: non essere dunque bene travagliarsi in tempi così turbolenti e sì pericolosi con ingegni sì astuti, sì violenti, e sì rapaci, e quel ch'era peggio, d'incertissima fede, del che Clemente stesso poteva essere alla città vivo esempio; che dopo un accordo celebrato in Roma solennemente col vicerè di Napoli, fu subito, colto all'improvvista, rovinato e distrutto. Queste ultime ragioni erano favorite da i più di quella Pratica, ed accostandosi all'amor popolare; benchè ancora molti buoni ed onesti cittadini l'approvassino, i quali (credendo molto a Fra Girolamo, che già predicando della felicità di Firenze, avea detto in più luoghi, *gigli con gigli dover fiorire*) non potevano udir cosa che si praticasse cogl'imperiali. Ed il gonfaloniere stesso, che aderiva co' pochi, non stava però senza dubitare della

fede de' capitani spagnuoli, e massimamente essendo sì lontana la persona di Cesare: ed avrebbe voluto pigliare l'altro partito di starsi per allora di mezzo. Ma non vi fu ordine alcuno, perciocchè si fece nuova lega con Francia, con Inghilterra, e co' veneziani, e dipiù con Alfonso duca di Ferrara, che nuovamente avea tolto per nuora, e moglie di Ercole suo figliuolo, madama Reniera figliuola del re Luigi di Francia, e cognata del re Francesco. Questo duca si aveva ancor preso Modena, mentre il papa era assediato in castel Sant' Angelo, accostatosi là con mille fanti: ed i veneziani similmente si erano tolti Cervia e Ravenna. Mandossi perciò in tutti questi luoghi ambasciatori: ed all' incontro in Firenze stavano gli ambasciatori di tutti questi potentati, e di Siena e di Lucca; talmentechè la Signorìa nell' andar fuori in pompa appariva grandemente onorata.

Nella lega convenne la città di tenere quattromila fanti pagati, quattorcento cavalli per l'impresa di Napoli e di Milano, ancorchè il re Francesco facesse questi grandi apparati di guerra per liberare il papa di servitù. Dentro nella città s'ordinò ancora la milizia, e per tutto il contado: e sopra ciò si fece un magistrato chiamato i Nove della Milizia, che mandavano fuora i commissari in quattro parti di tutto di dominio, lasciate star le terre di dentro. E furono loro distribuite l'armi sotto i capitani e altri capi, che ogni mese gli esercitavano a star l'archibuso e a servare gli ordini militari, secondochè

già loro era stato insegnato a tempo di Piero Soderini. E vi s'imborsarono i contadini da' anni diciotto infino in trentasei con tal ordine e modo però, che l'agricoltura non restasse impedita: a'quali si dettero armature di varie sorti, fatte venire della Magna per simil uso, e se ne faceva loro commodità e tempo. Ed in quel primo getto furon rassegnate di simil genti diecimila persone. Ma la prima azione da questo nuovo stato fatta, fu il tentar di rimettere in Siena Fabio Petrucci: perciocchè quello stato, che i senesi chiamavano libertà, era tanto affezionato all'imperatore, che la città avrebbe voluto constituirvi uno, che dependesse da Francia, e che seguisse con lei il medesimo fine. Perciò Raffaello Girolami commissario, essendosi ridotto a stare con non so che pochi cavalli a Poggibonsi per non dare sospezione a'senesi, s'accostò una notte con Fabio Petrucci alle mura di Siena, che secondo affermava, avea là dentro grande intendimento. Del quale fu tosto chiarito, perchè riuscì vano, come per lo più riescono le speranze a chi non sapendo reggersi in casa, pensa, poscia ch'ei n'è fuori, potervi ritornare con poca fatica. Questo Fabio, che tre anni innanzi era stato cacciato di stato, (e dopo lui avvenne il medesimo a Francesco Petrucci, che gli successe, benchè fussero inimici) s'era ridotto a stare in Colle, in esilio, con poca roba e con manco reputazione. Onde quei della parte del popolo, che si chiamavano libertini, ammazzato tumultuariamente Ales-

sandro Bichi, ch'era del Monte de' Nove, ridussero quello stato a vivere popolare: nel quale perseguitavano e nella vita e nella roba tutti i fautori di casa Petrucci più colla furia ed impeto, che colle leggi o colla giustizia. Anzi in quello stato la famiglia de' Salvi, che faceva la sviscerata del popolo, era venuta in tanta grandezza, che nelle loro case i micidiali, gli assassini, e d'ogni sorta facinorosi stavano sicuri.

Poichè il disegno di rimettere Fabio Petrucci non sortì l'effetto, la città si volse a tener con quello stato buona amicizia. E perciò vi si tenne l'ambasciatore. Tra quegli, i quali vi stettero, fu uno Francesco Carducci, che quivi imparò molti modi ed ordini di stato popolari cattivissimi: de'quali si servì, poichè fu messo al governo della nostra città, come si dirà al suo luogo.

Ma tornando a dire di Clemente assediato in castel Sant'Angelo, i capi imperiali, che avevano la commissione detta di sopra da Cesare di liberarlo, gli chiesono perciò ostaggi per la somma di scudi quattrocentomila, fra i quali furono Jacopo Salviati, Lorenzo Ridolfi, Giovanmaria dal Monte arcivescovo sipontino, Onofrio Bartolini arcivescovo di Pisa, ed altri ricchi, parte parenti e parte prelati grandi. I quali ritenuti in catena in casa Pompeo Colonna cardinale, grande autore e ministro di quella rovina, pativano infiniti scherni e disagi. Ed andò tanto innanzi la loro miseria, che i tedeschi due volte gli condussero in Campo di Fiore per

5

impiccargli, dappoichè non pagavano la somma di quei danari, impossibile a farsi da loro in buona fortuna non che in quella sì misera e dove avevano perduto ogni credito. Pativa ancora Clemente, oltre a'dispiaceri dell'animo, carestia delle cose necessarie alla vita: e di più se gli aggiunse la peste, che entrata in Roma per lo fetore de'corpi morti, e delle sporcizie di quella gente lordissima, avea ancor penetrate le trincee di castello, senza aver avuto rispetto d'appressarsi alla maestà sacrosanta del papa. De'quali sì fatti incomodi, danni e miserie non poteva liberarsi nè per i suoi preghi, nè de'signori spagnuoli, nè dello stesso Pompeo Colonna suo inimicissimo, e che in tal caso non avrebbe voluto veder tanto male.

Ma mentrechè queste cose seguivano, cominciò in Firenze a nascere un seme di cattivissimo umore, che a poco a poco cresciuto, seccò tosto le barbe di quella libertà, che appena era nata. Il gonfaloniere, come apparisce di sopra, era interessato per amicizia e per parentado con tutti i nobili cittadini, e con i primi che erano grandi nello stato dei Medici, e favoriti di papa Clemente: con aiuto ed opera de'quali aveva restituito al popolo, la libertà. Onde gli pareva cosa giusta e d'animo grato, che non fussino non pure maltrattati nè in parole nè in fatti, ma che fussino onorati, ed intervenissero a'consigli di quella repubblica, come uomini, che la lunga esperienza di maneggiar casi di stato avesse fatti prudenti. Chiamava egli pertanto

alla Pratica alcuna volta Francesco Vettori, Matteo Strozzi, messer Francesco Guicciardini e simili: di che essendo stato ripreso da'capi sopraddetti del popolo, si astenne poco dopo dal più chiamarli. Ma aveva un altro modo, chè sempre ne teneva qualcuno in camera, co'quali conferiva assai cose appartenenti allo stato. Di questa azione del gonfaloniere indegnarono tanto i nuovi governatori dello stato, che mossi o da segreta ambizione, o da gelosìa di quella libertà (siccome dicevano), cominciarono a restringersi insieme, e a metter sospetti nella gioventù e ne' popolari del gonfaloniere: non perchè e' non sapessero la buona mente di lui, ma per dubbio, che tali astuti e tirannici ingegni non lo facessero fare qual cosa dannosa per la libertà. Perciò davano animo a certi licenziosi giovani, che spaventassono e con parole e con fatti questi palleschi: e di tal sorta ciò avevano messo in opera, che non si ardivano molti di loro d'andare al Consiglio Grande, non che andare alla camera del gonfaloniere. Da tai principii mossi certi, tra i quali fu Dante da Castiglione e molti altri, a immascherarsi ed ire nel tempio della Nunziata, ch'è ripieno d'immagini e di boti fatti a quella santissima Madre di Dio: ove messe in terra tutte l'immagini de'passati Medici, di Lorenzo, dico, di Giuliano, e di papa Leone, e di papa Clemente: le spezzarono, e le ridussero in polvere. Nè contenti di questo, colla medesima furia dalla chiesa di San Lorenzo, di San Marco, e di

San Gallo, tutte l'armi postevi da loro, che quei templi avevano o di nuovo edeficati o restaurati, levarono. Per i quali modi i dichiarati amici e partigiani della casa Medici vivevano con grande affanno e con molto sospetto della lor vita, e che non fossono loro a furia di popolo saccheggiate le case. La qual cosa sarebbe forse successa, se la peste, che incrudeliva ogni giorno, non avesse costretto i cittadini a lasciare e por da parte le rabbie e gli odii, e pensare a salvar la vita. Perciocchè il furor di quel male andò sì forte ampliando, che per spazio di tre mesi consumava ogni giorno nella città o trecento o quattrocento anime, e di fuora per il resto del dominio tante, che fu fatto conto, che perissono intorno a dugentocinquantamila persone. Per tal cagione la maggior parte de'cittadini si portarono chi in questa, e chi in quell'altra villa solitaria e remota. E Prato, castello vicino a dieci miglia alla città, fu refugio di molti nobili, che coll'intere famiglie v'andarono ad abitare. Onde nella città si chiusono per allora tutti i fori, e tutte le pubbliche e le private faccende, badandosi solamente alla cura di questo male: di che per un magistrato a ciò deputato si teneva cura e diligenza estrema, ed era questa faccenda trattata con autorità e severità grande. Il Consiglio Grande si radunava di rado, e solo per necessità, dove non si potendo in prima ragunarlo con men numero di ottocento, fu provvisto per quel tempo, che si potesse fare con quattrocento il suo uffizio. Ma non cessando questo

male, il gonfaloniere e la Signorìa si rivolse alla religione: e fatte pubbliche processioni, e vestita di paonazzo e scalza, con tutti i magistrati similmente scalzi, andò incontro all'immagine di Nostra Donna posta all'Impruneta, e dalla porta a San Pier Gattolini l'accompagnò alla Nunziata. A questa Madre di Dio la città nostra (nè dico qui cose vane) non mai si è raccomandata pubblicamente in qualsivoglia fortuna avversa, che la non sia stata esaudita, perciocchè nelle sterilità procedenti dal secco ha mandata la pioggia, nella troppa pioggia ha rasserenato il tempo, nelle pestilenze ha levato il veleno: e finalmente in ogni acerbo male ha posto felice rimedio.

Già era il mese di novembre nell'anno MDXXVII, quando Oddetto chiamato monsignore di Lautrec generale del re Francesco e della lega, passò in Italia con ottomila svizzeri, seimila guasconi, e con mille lance, e per mare avendo Andrea d'Oria coll'armata genovese: il quale poco innanzi accostatosi a Genova, e cacciati gli Adorni, avea ridotta quella città alla devozione di Francia. I patti di questa lega furono: che il ducato di Milano si conquistasse e restituisse a Francesco Sforza: e che il regno di Napoli si conquistasse per il re di Francia, e si desse come cosa ereditaria a monsignore di Vadimonte di sangue reale. Fu mandato pertanto Antonfrancesco degli Albizzi per ambasciatore a Lautrec, che l'incontrò nella passata dell'alpi: avendo avuta commessione, che tenesse la città ragguagliata di quei progressi, mante-

nesse quello stato in buona fede del re, e che seguitasse quel capitano. Fece Lautrec nei primi impeti quello, che per lo più sogliono fare i francesi. Perciocchè prese la terra di Bosco vicino ad Alessandria, ove erano dentro duemila tedeschi, e l'espugnò per forza. E di quivi s'accostò ad Alessandria coll'artiglieria, dove era un presidio di duemila spagnuoli: dalla qual città rovinatosi in prima un pezzo di muro, e datole di poi l'assalto, gli fu fatto resistenza; ma l'altro giorno si arresero, salve le persone: e così venne in poter de'francesi. Passò colla medesima furia e con maggior odio a Pavia (la quale era tenuta con presidio di millecinquecento fanti) passato prima il Po coll'esercito: la quale battuta per due giorni continui, e da poi datole l'assalto, l'espugnò per forza, e saccheggiò miseramente, per vendicarsi della presa del re Francesco. Congiunse poscia l'esercito colle genti de' veneziani, che secondo la lega avevano ottomila fanti pagati, e in essere, co'quali se ne venne, lasciato Milano: dove Anton da Leva spagnuolo e generale di Cesare avea ridotte tutte le forze. La cagione, perchè non seguitasse la vittoria di Lombardia, attribuiscono certi alla difficoltà di quell'impresa, e alla commissione che avea dal re di trasferirsi in luogo, onde potesse liberare il papa di castel Sant'Angelo. Giunto egli dunque a Piacenza e a Parma, vi fu raccettato amicamente.

In questo tempo Clemente del mese di dicembre, assediato ancora in castello, fu libe-

rato dagli agenti di Cesare in questo modo. Don Ugo vicerè, e Alarcone, e gli altri capi spagnuoli insieme con Filiberto principe di Oranges (che con Borbone avea congiurato contro al re Francesco, e che rimasto morto Borbone, era successo in suo luogo appresso i tedeschi) si ristrinsono insieme; e veggendo da una banda Lautrec che vittoriosamente con grand'impeto scorreva l'Italia, e dall'altra il papa ridotto all'ultima miseria e disperazione di non poter più durare, stavano sospesi nell'animo, per timore di non perdere gli stati e la gloria acquistata, e per il desiderio di avere il papa prigione onde pensavano trarre grosse somme di denari e molto maggiore di quella che era pattuita. Nondimeno i comandamenti dell'imperatore, la vergogna d'una sì disonesta impresa e molto più la disperazione di poter condurre il lor fine innanzichè Lautrec passasse più oltre, prevalse negli animi loro, e gli costrinse a farsi onore della sua liberazione: acciocchè non venisse liberato per le mani di Lautrec, che dal suo re avea avuta ancora questa particolar commissione. Ristrinsonsi pertanto le pratiche dell'accordo. E il pontefice, che più non poteva vivere e che poco o nulla sapeva de'fatti del mondo, messe cinque cappelli rossi all'incanto, de'quali trasse centomila scudi, dugento altri n'accattò da'bottegai e artefici ricchi di Roma, e dagli usurai, i quali con grand' interessi gliene promessono, quando l'avessero veduto libero: e così in tal caso i danari si promessono a'colonnelli e si-

gnori dell'esercito. Nel maneggio della qual faccenda si travagliò assai Francesco Angelo frate de'zoccholi, e confessore (come si diceva) dell'imperatore: al quale fu per tal opera promesso un cappel rosso, e dipoi attenutoglielo. Dopo molte difficoltà adunque, e sborsi di denari, e sicurtà d'ostaggi di cinque cardinali dati agl'imperiali, de'quali n'andò tre a Napoli, suscì il papa di castello accompagnato da Luigi Gonzaga capitano di cavalli: e benchè stracco e di notte si ridusse a Orvieto, terra della Chiesa in Toscana, tanto poveramente e con tanta meschinità e miseria, che pareva uno di quelli pontefici della primitiva chiesa, i quali, abbandonate, anzi sprezzate le pompe e i beni di fortuna, eran perseguitati da i tiranni e da i persecutori della fede. Stette Clemente in Orvieto più di tre mesi, facendo mostra a'principi cristiani di non volersi impacciare più di guerre, ne di cosa alcuna mondana: ovvero perchè così allora l'intendesse, o perchè vedesse gran difficoltà in acconciare i suoi fatti. Perchè vedeva i fiorentini collegati con Francia, dal qual re dovevano con ragione esser mantenuti liberi, essendo questo ne'primi patti fra loro: e coll' imperatore non sapea acconciar l'animo a tornargli amico, avendo da lui ricevuto una si fresca e sì notabile ingiuria. Onde piuttosto giudicava esser meglio aspettare il fine di quella guerra senza scoprirsi. Ma'essendo travagliato d'animo infinitamente, e per la rovina di Roma, e molto più per la perdita del fiorentino stato, nel qual vedeva per al

lora poco appicco, e per molti altri sopportati disagi, si stava infermo della persona e dell'animo.

Era già Lautrec coll'esercito suo, con quello de'veneziani, e coll'aiuto de'cavalli d'Alfonso da Este arrivato a Bologna, e di quivi chiedeva due cose a'fiorentini: una, passo e vettovaglia per la Toscana, facendo ogni opera il papa, ch'ei non volesse andare per la Romagna: l'altra che la gente pagata gli fosse data, o i danari da soldarla, secondo i patti, benchè più istantemente chiedeva la fanterìa. Delle quali domande fattesi strette pratiche, fu disputato: in prima, se si doveva dargli la gente ed i capitani pagati sotto nome del re (il che voleva significare se si dodeva dargli i danari), ovvero le genti co'capitani e commissari col nome stesso della repubblica: dipoi, se se gli doveva acconsentire il passo per la Toscana, ovvero persuaderlo a pigliare il cammino per quello della Chiesa. Nella prima sua domanda furono concordi i cittadini dello stato a mandargli nuovi ambasciatori, che lo pregassero e lo sconfortassino dal cammino di Toscana. E nell'altra furon ben diversi i pareri, perchè il gonfaloniere con una parte di cittadini consigliava, che si desse a Lautrec quel tanto, che s'era convenuto per la lega fatta col re, dove era in arbitrio de'fiorentini il dargli danari da pagare quattromila fanti, o le genti pagate. Le ragioni erano, che dandogli i danari la città avrebbe avuta manco briga, e manco spesa, e manco querela: quando nel dar le genti pagate, s'avesse di più a man-

dare i pagatori, i commissari, e sempre si potesse avere qualche occasione di discordia e contesa col generale, o perchè le genti non fussero a numero, o che le non fossero spedite, o di quella bontà che si ricercasse. Soprattutto dannavano e reputavano per cosa perniciosa il dar le genti col nome della repubblica, per non si concitare tant'odio inverso l'imperatore, e massimamente in una guerra fatta per torgli 'l regno di Napoli, posseduto già per tanto tempo dagli aragonesi. Nè valeva l'esempio de'veneziani, i quali avevano in quel tempo le lor genti in quel campo sotto nome di quella repubblica, perchè quell'impero avesse più del nostro reputazione e forza, e la libertà e'l reggimento antiquato per centinaia d'anni: di sorte che potessino entrare con più animo in quei pericoli, e concitarsi quella nimicizia, dalla quale siccome a loro era agevole il riuscirne sempre sicuri, a noi per lo contrario fusse cosa impossibile il non dovere perderne la libertà, e patire qualche estremo danno. Senzachè ancora si scorgeva molto più giusta cagione a entrarvi i veneziani, i quali avevano in quella lega pattuito col re d'avere, acquistandosi la vittoria, per loro alcune terre di Puglia, sopra le quali avevano ragione. Rispondeva all'incontro Tommaso Soderini, e messer Baldassarre Carducci, e gli altri fautori de'francesi, che il concorrere in questa lega co'danari soli era un poco segno di fedeltà, perchè i francesi non mancavano di danari senza i nostri per far la guerra, ma avevano bisogno di gente

buona e spedita per servirsene all'espugnazione delle terre, ed alle scaramucce, ed imboscate. Nelle quali imprese le genti toscane, ed infra l'altre le nostre erano attissime tanto più, quanto avevano capitani eccellenti, e molti soldati segnalati, e divenuti esperti nel mestiero dell'armi sotto la disciplina di Giovanni de' Medici. E il dar le genti pagate, e i capitani sotto altri nomi non esser altro, che non voler esser dei suoi compagni, e collegato dubbioso, e incerto amico; e nulladimeno della parte avversa contrario e nemico, e che non t'abbia di quella simulazione alcun grado. La spesa, che si risparmierebbe nell'altro modo esser tanto debole, che non faceva di mestiero il considerarla, nè di dignità di quella città essere il tenerne cura. Anzi esser cosa degna del popol fiorentino, e di quello che volesse viver libero, dichiararsi interamente contra i nemici della libertà, e sforzarsi con ogni studio e con tutti i modi di rovinar quelle parti, che fussono inimiche alla libertà di quel popolo: senza voler sottilmente considerare, se i veneziani avessero di loro maggiori forze, o potessero entrare nell'imprese ove non fosse lecito alla repubblica fiorentina l'entrare. Nè doversi stimare che i veneziani tenessero quello stile d'aiutare in quella guerra il re tanto scopertamente per l'utile, ch'essi potessero acquistare delle terre di Puglia, quanto per l'amore d'aiutare gli amici e i difensori della dignità d'Italia. Molto meglio esser pertanto imitargli nell'aiutare i confederati animosamente

a viso scoperto, acciocchè queste due repubbliche unitamente, come nell'elezione del reggimento, ancora procedessino negli altri affari della guerra per difender l'onore d'Italia, col prestare favore a quelle parti che sempre sono state più benigne e più amiche del bene universale di quella provincia. Esser pertanto il loro animo, che si contentasse Lautrec in questa domanda appunto nel modo che esso chiedeva il soccorso per giudicarlo partito e più utile e più onorato. Questo parere ebbe più forza che il primo, e fu in quel modo eseguito, perchè furono subito negli Ottanta (che è un senato di cittadini, che consiglia le cose appartenenti allo stato, e crea gli ambasciatori, e i commissari) creati due ambasciatori a Lautrec, che furono Tommaso Soderini e Marco del Nero, a'quali furon date le commissioni, secondo il consiglio approvato da'più. Ed a Marco in particolare fu commesso, che restasse appresso Lautrec, e lo seguitasse nell'esercito: chiedendo Antonfrancesco degli Albizzi con grand' istanza licenza, ed allegando l'essere indisposto del corpo, e non poter patir quel disagio. Costoro adunque arrivati in Bologna, ed avuto il giorno dell'udienza, appresentatisi al cospetto di Lautrec, parlò Tommaso Soderini in questa sentenza.

,, La repubblica nostra, capitano illustrissimo ci ha mandati a visitarvi e salutarvi, per dimostrarvi in parte l'allegrezza, che ella ha preso di vedere in Italia, e ne'suoi confini tanti suoi carissimi amici e benefattori,

sperando per l'antica e sempre mantenuta virtù dell'armi francesi, e per la prudenza ed esperienza di voi capitano invitto, d'avere in corto tempo a veder liberata l'Italia dal crudo giogo della servitù imperiale, e ridotta sotto gli auspicii della corona di Francia, dove confida di poter mantener l'onore e dignità sua. E perchè dal canto nostro non manchi alcuna di quelle cose, che per la lega doviamo attenere, e che voi ci comandate, siamo venuti a dirvi per parte della nostra repubblica, e siamo apperecchiati e pronti a soddisfarle di tutto ciò, ch'ella ci chiede, io dico in tutto, in caso ch'ella pur voglia il tutto e non parte. Chiede l'eccellenza vostra illustrissima il passo per la Toscana, la qual cosa come possiamo negare agli amici e benefattori, agli autori della nostra salute? come non ci abbiamo da rallegrare di raccorre ne' nostri confini i tanto di noi benemeriti? acciocchè almeno con una sola ombra di gratitudine vi possiamo rendere il cambio di tanti benefizi ricevuti da voi. Ma oimè, e' mi dispiace avere a dimostrarvi le nostre piaghe, e mettervi innanzi agli occhi il nostro paese, che non può in parte alcuna degnamente raccettare amici così onorati! La peste, capitano illustrissimo, è per tutto, la quale nè di forza d'armi nè di furia d'artigliere spaventata, potrà danneggiare più l'esercito vostro, che qualunque altro terribile e potente avversario. La carestia s'aggiugne grandissima, dalla quale sarà più afflitto, che se per aspri monti e paludi profonde, o paesi senz'acqua

avessero a passare. E noi con tante difficoltà, qualmente potremo raccettarlo con allegrezza, confortarlo con vettovaglia, o difenderlo da sì potenti mali? Lascisi, signore illustrissimo, ogni considerazione del mal nostro, e solamente mettasi in considerazione il vostro rispetto, e del vostro esercito: e dipoi seguasi quel tanto, che avrete deliberato. Perchè siamo risoluti, e così abbiamo commissione di significarvi, che quella repubblica è per fare tutto quello che vi aggrada. E nell'altra domanda vostra di darvi i danari o le genti, sebben conosce, che più spedita via le sarebbe il darvi danari, e per tal verso aiutare i confederati: nondimeno avendo l'occhio all' obbligo, ch'ella ha colla corona di Francia, è deliberata non di darvi danari da pagar le genti ma le genti, stesse pagate: non solamente le genti pagate, e in nome vostro, ma le genti pagate, ed i commissari in nome di quella repubblica; acciocchè ne'campi vostri appariscano le insegne de'fiorentini in aiuto degli amicissimi e fortissimi francesi, perchè dagl' imperiali si scorgano le medesime come di nimici e di contrarii alla loro grandezza. Le genti, che vi darà la repubblica, saranno quattromila fanti pagati, gran parte di quegli che militarono sotto la disciplina del signor Giovanni de'Medici: la virtù del quale taccio, perchè la sa il mondo, ed il re vostro particolarmente la favorì, e n'ebbe certissima esperienza. I capitani delle bande ed e i colonnelli sono quegli stessi, che di grado in grado fatti grandi, da lui s'hanno colle fatiche, coll'esperienza, e

colla virtù acquistano quegli onori nell'esercizio dell'armi. Orazio Baglioni sarà a tutte queste genti preposto, la virtù del male, sebbene in molti luoghi, e in molti tempi esercitata, è illustre, dà di più chiarezza di sè per gli antichi di quella stessa famiglia sempre celebrati nell'armi. I commissari, che noi vi manderemo sopra le genti, saranno i cittadini nostri amicissimi e devotissimi del nome di Francia, i quali con prontezza d'animo, se non con altro sapere, faranno tutto quello, che si debba fare per gli amici e per la salute pubblica. „

Queste parole dette da Tommaso con affetto e con magnificenza, rallegrarono assai l' animo di Lautrec: e risposto gratamente commendò la repubblica e loro, aggiugnendo, ch' era disposto di soddisfare nel viaggio di non passare per la Toscana, dapoichè tante difficoltà si vedevano in quella provincia. Mentrechè Lautrec ancora in Bologna, lasciando passare l'asprezza del verno, aspettava gli svizzeri, e guasconi, e una parte della cavalleria: in Firenze si facevano le provvisioni della guerra. E fatti i quattromila fanti, venne Orazio Baglioni, e se gli dette il nome di capitano di quella fanteria: e a Giovambatista Soderini si dette la commissione sopra tutto l'offizio di quella guerra. Nel qual tempo Lautrec, passato del mese di febbraio per la Romagna; e dipoi per la Marca d'Ancona, si condusse in Abruzzo: dove avendo ricevuto in fede Sulmona e gran parte di quella provincia (ch'dagl'imperiali era stata lasciata in

gran parte sprovvista, per non pensare, che Lautrec tenesse il detto cammino) passato il fiume della Pescara, con pochi fanti entrò nella Puglia vittorioso per tutto. Quando gl'imperiali, ch'erano in Roma ragunatisi sotto gl' imperi d'Alfonso Davalos marchese del Vasto, e di Filiberto principe d'Oranges, appresso del quale era il grado di Borbone, lasciata Roma distrutta, per la via latina passarono in Terra di Lavoro: e voltatisi alla sinistra, di quivi passato l'Appennino, si condussono a Troia in Puglia, dove veggendo Lautrec pigliare quel cammino, avevano disegno d'opporsi all'esercito suo. Ma Lautrec, arrivato a San Severo rassegnò tutto l'esercito composto, di valorose fanterie e di fortissime genti. Le fanterie furono in numero di trentamila, e la cavalleria di tremila, non sendo ancora comparse le nostre genti, che per viaggio ferono queste fazioni.

In prima arrivati a Frusolone, dato l'assalto senza batterlo con artiglieria (perchè ne avevano sei pezzi soli da campo) dove erano cinquecento fanti alla guardia, lo presono per forza, e messonlo a sacco: e dipoi ritiratisi ad alto verso Abruzzo, arrivati all'Aquila feciono gran disordine. Perchè quella terra, che in prima avea pattuito con Lautrec, gli riceveva come amici: ma i capitani di quella fanterìa insolenti e bramosi di rapine, fecero dentro nascer tumulto di tal maniera, che nè minacce del capitano, nè comandamenti del commissario poteron riparare, che quella terra non avesse un buon sacco per ispazio d'un

giorno intero: dove senza commetter morte contro a'miseri cittadini, a nassun'altra cosa fu perdonato. Questa insolenza dispiacque molto a Lautrec, e coll'ambasciatore se ne dolse acerbissimamente. Ma Giovambattista Soderini, quietato il furore, e fatto metterle mani addosso a tre capitani, e otto o diecidei più disonesti autori di sì grande scandolo, li fe tutti ammazzare per ragione e virtù del suo impero. Solo Pandolfo Puccini capitano d'una grossa banda, cittadino e valoroso soldato fu mandato in Firenze colla querela, perchè il magistrato de'Dieci ne giudicassono, non essendo lecito al commissario di gastigarlo, perchè egli era cittadino. Fu costui, udita la causa, da quel magistrato condannato alla morte. Dalla qual sentenza data dalle Quarantìe s'appellò al Gran Consiglio: e quivi prodottesi l'accuse fattegli contra dal commissario, e udita in voce la difesa del reo, fu nondimeno condannato alla morte da tutto quel popolo. E perchè delle Quarantìe ho fatto menzione, sappiasi, che nella riforma di questo governo s'aggiunse questo numero di quaranta cittadini, detto Quarantìa, per cui un giudizio sopra i casi appartenenti allo stato, o che fossero staordinari in milizia: tra i quali sebbene il magistrato degli Otto di Guardia avea la balìa di conoscere, non per questo fu giudicato tal magistrato bastante. Perchè essendosi veduto in quel tempo, nel quale resse la repubblica dal MCDLXXXXIV al MDXII, che questo magistrato ne'casi d'importanza eseguiva male il suo officio per la corruzione delle

amicizie e de'parentadi, e dell'altre sette, fu provvisto il maggior numero dei cittadini per ispedirgli, acciocchè i giudizi andassono più retti. Questi giudici si traevano a sorte di molti alti magistrati, che sedevano ne'tempi occorrenti. Seguitò adunque in tal modo la sentenza di Pandolfo Puccini.

Ma Lautrec, ritornando a dir di lui, fece marciare l'esercito a Lucera, terra in Puglia vicina a Troia, dove s'erano gl'imperiali messi in forte per aspettarlo. Ed egli adunque comparso, innanzichè andasse a trovare gl'inimici, fu appiccata una zuffa colla cavallerìa, avendo mandato innanzi una parte de'suoi cavalli per tentar le forze degli avversari, i quali di là da un fiume posto in mezzo tra Lucera e Troia, fatta un'imboscata, gli tirarono negli aguati: fuori del comandamento di Lautrec, che avea imposto al signor Valerio Orsino capitano de'veneziani, che non lo passasse. Furono pertanto dall'imboscata degli spagnuoli assaltati, e si sarebbono condotti a mal termine, se Lautrec, intesa la cosa, non avesse con gran prestezza mandato nuovo presidio di cavalleria: la quale fresca, e sopraggiunta a'suoi che si voltavano in fuga, gli rimesse l'animo, e finalmente rimasero superiori. Da questo successo avvenuto andò con tutto l'esercito in ordinanza e coll'artiglierie a ritrovare il campo inimico, che fuori della città di Troia, posta in sur un monte assai rilevato, s'era accampato e messo in schiera: aspettando, che Lautrec salisse ad incontrargli, ed avesse il disavvantaggio del

luogo. Ma Lautrec, messo in battaglia l'esercito, cominciò a scaricare l'artiglieria, e stette tutto 'l giorno aspettando, e fe loro protesta del fatto d'arme. Ma essi non vollero discendere al disavvantaggio del luogo, e si stettero così sette giorni scaramucciando. Dopo il qual tempo fatto nuovo consiglio dagl'imperiali di ritirarsi, e messe innanzi le bagaglie e gl'impedimenti colla scorta d'una parte della cavallerìa, con molto silenzio ed astuzia de' capitani eccellenti, fortificato di cavallerìa il retroguardo, erano tanto innanzi, che quando Lautrec ebbe la nuova del fatto, non gli parve molto facile il seguitargli: sebbene la più parte de'capitani e de'commissari di quella lega lo consigliassero, che colla cavallerìa almeno gli andasse danneggiando nel retroguardo. Ma Lautrec, o per cattivo fato di quella guerra, ovvero perchè da Pietro Navarro fosse consigliato nell'altra parte, si risolvette lasciargli andare. Ed esso si voltò con tutto l'esercito e con tutte le forze a Melfi non molto di quivi lontana, sebbene affortificata e con mura e con bastioni e con artiglieria e con gente, per non si lasciare dietro quella terra grossa, onde gli potevano essere agevolmente interdette le vettovaglie, che vi passassino da Benevento. Erasi ritirato in Melfi per difesa della patria sua Sergiano Caracciolo, della quale ancora era principe, per commissione del principe d'Oranges, avendo avuto in presidio due compagnie di cavalli e sei bande di fanterie fra'spagnuole ed italiane. Nel qual tempo comparse la gente nostra

toscana molto opportunamente. Della quale forte rallegratosi Lautrec, cominciò a battere la terra: la quale per tre giorni prima battuta, dipoi dette l' assalto con maraviglioso ardire della gente dei fiorentini, a chi era tocca la prima battaglia, e con non minor virtù di chi v' era dentro a difenderla; onde non la presero al primo assalto. Ma rinfrescatosi di nuovo un altro i guasconi, ed insieme i toscani la presero per forza, e saccheggiaronla miseramente, avendo fatto ancora prigione il signor Sergiano. Il quale non molto dipoi sdegnatosi contro a don Ugo, perchè non l' avea riscattato, benchè molte volte indarno ne l'avesse pregato, s' accordò co' francesi; e nella rovina di essi si ritirò in Francia, dove visse e morì al servizio del re Francesco, dal quale fu sempre intrattenuto con provvisioni e con gradi onoratamente. Dopo la vittoria avuta di Melfi, Lautrec a gran furia andò dietro agl' imperiali con tutto l'esercito. I quali si ritirarono a gran passi per essere manco assai per numero, e risoluti in tutto di difender Napoli, e ogni altra cosa lasciare in preda al nemico: acciocchè in una sola battaglia d'una giornata, nella quale si giudicavano inferiori, non venissero a perdere il regno di Napoli e tutta Italia. Arrivati dunque a Nola, tumultuarono gli spagnuoli di mala sorte, chiedendo le paghe: e fu di tal sorte il tumulto, che i capitani disperati della guerra si tennero a mal partito. Ma il marchese del Vasto, parte colle minacce, e parte coll' umiltà e piacevoli offerte gli ricompose: e così con tutto l'eser-

cito, lasciata Capua ed Aversa, si ridussono in Napoli, dove ebbero qualche disparere, se si dovevano fuor della terra fortificare, ovvero rinchiudere dentro. Ma vinse il partito, che parve loro più sicuro, sebbene più molesto e dannoso a quei cittadini, perchè si risolvettero a rinchiudersi dentro: e così vi distribuirono tutto l'esercito. Onde Lautrec avendo d'ogn' intorno ridotto il paese in sua podestà, e sicuro d'ogni banda della vettovaglia, disegnò di fare a quella terra un lungo e terribile assedio. Per il che accampatosi su i più rilevati poggi, che sono intorno a Napoli, colle trincee che andavano insino al mare, circondò e fortificò tutto il campo. Pose 'l suo alloggiamento nella villa dell'Aragona di Montalto che si trova a man diritta da chi va a Capua. Ed il Navarro alloggiò al dirimpetto da man sinistra sopra le colline, che guardano il monte di San Martino, e che soprastano alla porta di San Gennaro.

Per questo modo stando le cose della guerra intorno a Napoli: in Firenze i cattivi umori, ed i sospetti fra' cittadini pigliavano più forza, quanto più s' intendeva, che 'l papa in Orvieto riaveva ogni giorno più la reputazione, e che da i principi n'era tenuto conto. Co' quali si mostrava egli di volere essere neutrale, e col re si scusava di non poter far cosa alcuna, dappoichè i fiorentini dopo averlo fatto ribello, che così era seguito in nome di quei due giovani, gli tenevano ancora la Caterina sua nipote, e figliuola di Lorenzo de' Medici forzatamente, ed avevanlo privato degli

antichi segni d' onori e dell' arme de'suoi antichi con grandissimo dispregio e vergogna di sua famiglia; quando dall' altra banda il re aveva promesso a' fiorentini di conservargli in quel vivere alla sua grandezza nimico. Faceva pertanto intendere il re per mezzo del suo ambasciatore, e molto più Lautrec che in quella guerra poteva sperare da lui molti aiuti, che quel governo fosse contento d' intrattenere il papa in qualche modo, con tenergli almeno l'ambasciatore in segno d'onoranza, e compiacerlo della nipote e dell' entrate patrimoniali de'suoi beni, acciocchè egli per disperato non s'avesse a gettare in grembo all' inimico suo, e rivoltare per tal verso la fortuna dell' armi di Francia. Queste ragioni premevano assai al gonfaloniere, il quale insieme colla miglior parte de'cittadini di quella repubblica avrebbe voluto in qualche parte soddisfare al papa. Ma tanto era l'ōdio ed il sospetto dall'altra banda messo da Baldassarre Carducci, da Tommaso Soderini, da Alfonso Strozzi, e da altri, che venivano su in favore, che non si poteva nella segreta Pratica ottenere cosa alcuna in questo disegno. Solamente fu conceduto a Niccolò Capponi, che segretamente, e come da sè scrivesse al pontefice e a Jacopo Salviati, e desse loro sempre buona speranza e intrattenimento di parole senza conchiusione d' alcun fatto, e con far partecipe quelle pratiche d'ogni cosa.

Il gonfaloniere adunque, che prima s'era tirato un carico addosso di difendere i già stati amici de' Medici da tutti i soprusi e villanie,

che fussino lor fatte, si messe questo carico di più addosso, che a poco a poco gli fe perdere la fede appresso di molti, e del volgo ignorante. Perchè quei cittadini che segretamente consigliavano ch' ei tenesse quel filo appiccato, e che sàpevano ogni intrinseca cosa, gli stessi mandavano fuora voce, che il gonfaloniere teneva segrete pratiche col papa: e infra la gioventù e la moltitudine imperita seminavano di lui molti sospetti. Aveva il gonfaloniere ritrovato un Giachinotto Serragli, giovane che faceva in Roma qualche faccenda in servigio d' Jacopo Salviati, che governava in molte cose i segreti del papa. Costui cognato di papa Leone e quasi di Clemente, ornato, di costnmi molto civili, più tempo fa se n'era ito ad abitare a Roma, fuggendo la collera di Lorenzo de' Medici duca d' Urbino, che avea avuto per male, che in quel tempo egli avesse biasimato e contraddetto all' assoluto imperio, ch' egli appetiva nella sua patria. Questo Giachinotto adunque per la familiarità che aveva con Jacopo Salviati in Roma, e in Firenze con Niccolò per conto del padre che gli era molto amico, andava sovente innanzi e indietro, ora portando lettere ed ora imbasciate scambievolmente. La qual cosa risaputasi da alcuni giovani per mezzo de' vecchi racconti, ferono una volta a detto Giachinotto, che si trovava in Firenze un sopruso di spaurirlo con parole e con minacce di tal maniera, che da poi non volle più far quell' uffizio per paura di non esser morto. Erano capi di questi giovani sviscerati della libertà Dante

da Castiglione e i suoi fratelli, Battista del Bene, Niccolò Machiavelli, Giovanni Rignadori, e molti altri di famiglie assai nobili, sebbene non più dell'altre illustri: nè essi erano già, o per ricchezze, o per costumi o per alcuna virtù da esser messi non che sopra i più segnalati, appena che fussono fra i mediocri. Costoro con animo ostinato e rabbioso, e piuttosto nimico a qualunque dispiacessero l'insolenze, erano favoriti da Baldassarre Carducci e da quegli sopra racconti. Ma Baldassarre sopra tutti si scopriva forte contra i palleschi, usando dire pubblicamente per le piazze, che bisognava a voler vivere in libertà, insanguinarsi colla morte di quegli, che erano stati favoriti di casa Medici. Questo Baldassarre era dottore di legge, e più anni aveva letto nello studio di Padova: nel qual tempo avendo certe volte sparlato di papa Clemente, e chiamatolo per nome di bastardo e di tiranno; lo riseppe il papa, e se ne dolse con quella repubblica in quel tempo, nel quale insieme erano collegati contro l'imperatore. Onde fu per ordine de' loro magistrati rinchiuso, e si trovava appunto in prigione, quando in Firenze si mutò lo stato: per lo che venne egli in popolar grazia e nella creazione del gonfaloniere ebbe i voti non secondi, ma terzi a Niccolò Capponi. Ragunavansi pertanto molti giovani segretamente la notte in camera sua: e quivi sempre ragionando dei casi dello stato, si conchiudeva, che fosse necessario spegnere molti cittadini, e soprattutto fare ogni opera con metter sospetti nel popolo, che Nic-

colò nella nuova elezione non fosse raffermo. Per questo dettarono una lettera, la quale feciono stampare in Siena, e la sparsono per Firenze, dove con nomi finti si ragionava delle qualità d' un cittadino, alla cui fede dovesse commettersi la repubblica: biasimando con modo sì aperto tutto l'ordine e la vita di Niccolò, e mettendo innanzi agli occhi le qualità del Carduccio, che ciascuno avvengachè d'ingegno debole e grosso avrebbe inteso il segreto. Davano fra molte calunnie ancora carico al gonfaloniere nel popolo, ch'egli non lasciava gastigare a' magistrati i colpevoli e gli assassini delle pecunie pubbliche: volendo notare Filippo Strozzi e Francesco del Nero, ch' erano depositarii della Signoria al tempo de' Medici. I quali essendo stati citati da un magistrato fatto da quel governo per rivedere i conti a tutti coloro che a tempo de' Medici avevano maneggiato il danaro, e chiesto loro un libro dove si potevano vedere i loro conti, non lo detton mai, favoriti in ciò dal gonfaloniere, affermando, ch' egli avevano arso quel libro, perchè quel conto non potesse mai esser veduto. Questi detti, sebbene falsamente erano mandati fuora contro a un cittadino ottimo e posto allora in supremo grado, non erano però ripresi nè gastigati. Perchè il gonfaloniere non voleva porgere orecchi all' ingiurie fattegli per vendicarsene. E quando ancora egli avesse voluto, sarebbe stato difficile prenderne gastigo per la via ordinaria della giustizia, essendo tutti i magistrati divisi, e pieni di sette e di passioni. Laonde egli

un giorno con animo puro e religioso ragunato il consiglio, nel quale altri che egli non avea autorità di parlare, se non comandato dalla Signorìa, parlò in questo modo.

,, Non replicherò, cittadini prestantissimi, le cose fatte da me e da altri cittadini buoni di questa patria in benefizio universale; non solo per non mostrare di volervele rinfacciare, ma molto più, perchè di quel bene, che ciascuno opera, a Dio datore di tutti i beni si debbe attribuire grazia e renderne onore. Molti carichi mi vengono agli orecchi essermi dati da'cittadini, non vo'dire maligni, ma ben forse troppo gelosi e troppo sottili in voler viver liberi perchè se giustamente e con modestia si guardasse al bene della nostra repubblica, apparirebbe, che i nostri fini fussino buoni, e che i mezzi da condurvisi fussino i desiderati tenersi da me. Qual fine può essere migliore e più glorioso dell' esser libero? Questo fine, ch' io non l' abbia avuto, non può negare alcuno, ancorachè mi fosse nemico : ch' io l'abbia ancora, la ragione stessa il conferma, fondata sull' utile e sull' onesto. Perchè essendo stato messo in questo grado, ch'è il maggiore che mi possa esser dato, non so qual pazza mente mi possa entrare a desiderarne uno più alto, o che falsa estimazione mi potesse nascere, ch' io m' immaginassi con altro mezzo di potere acquistare maggior gloria o utile maggiore. Dico adunque, che la fine che io ho sempre avuta, e sempre ho, si è d'esser libero, non pure io solo, ma tutta la patria mia: la qual fine sino a qui si è conseguita non per mia virtù

nè per mia fatica, ma per divina grazia. Cerco ora i mezzi di mantenerla, i quali infino a qui mi sovvengono questi, che ora io vo raccontando: la gratitudine primo tratto dei benefizj, perchè dove non sia gratitudine inverso i benemeriti, quivi mai non fia possibile o che i cittadini operino rettamente, o che se pure hanno qualche volta bene operato, che si mantengono, e non cerchino coll'occasione di guastare le cose ben fatte: l'altra si è la concordia e l'unione de' cittadini; conciossiacosachè senza questa rovinino gli alti ed antichi regni, e con questa i bassi ed umili stati si rilevino, e s'innalzino al cielo. Se altri cittadini di miglior consiglio, che il mio, altrimenti l'intendono, eseguiscano i loro desiderii in altro tempo, quando io non sarò in questo luogo: e Dio voglia, che i loro consigli sieno per essere alla patria mia salutiferi e buoni. Certo è, che per insino all'età, in che mi trovo, non ho mai veduto nè per sperienza, nè per antiche memorie in altri ho saputo comprendere, che il perseguitare i cittadini nobili, e grandi e benemeriti, giovi a mantenere uno stato: nè che il dispregiare i potenti, e quegli, che dagli altri sono avuti in venerazione, porga salute a chi tiene simili ordini. Anzi in contrario ho veduto per questi modi le libertà spegnersi, e le dignità e gli altri onori pubblici venir manco. Ed ho ritratto per l'istorie de' passati tempi essere incontrato un simile effetto a quei popoli, che hanno mantenuto simili usanze. E' per tanto mia opinione, nè in segreto vo' dirvela, anzi qui

la vo' far manifesta, dove sono i miei cittadini, dove è il Signore e padrone di questa repubblica: che si debbe aver rispetto a' cittadini reputati, i quali se non volete onorare, almeno non vogliate offendergli: che non si debbe sparlare de' principi, perchè nessuna ingiuria penetra più di quella che fa la lingua: e si debbe aver pazienza in quietare le passioni nostre, e fede in coloro che per esperienza avete veduto mettere a rischio per voi le facoltà e la vita „.

Non era il gonfaloniere molto eloquente per l'arte oratoria, ma bene avea concetti gravi, e nel parlare efficacia, colla quale esprimeva la bontà dell'animo suo sinceramente, senza saper ritrovare astuzia o nelle parole o ne' fatti in condurre a fine le sue operazioni. Tentò dipoi il gonfaloniere (appressandosi il tempo di fare il nuovo gonfaloniere) far passare una provvisione per la quale fosse lecito esser creato a chi arrivava ad anni quarantacinque: dove nella prima riforma non poteva esser di quel grado, chi non passava anni cinquanta. Fu intenzione sua, se l'otteneva, di far voltare i suoi voti a Marco del Nero, come uomo di fede nel popolo e d'ottima fama: ma non l'ottenne mai ne' luoghi stretti, perchè chi aspirava a quel grado, non voleva fare una cosa tanto pregiudiziosa. Onde vedendo dipoi che i cittadini seguitavano ne' disordini sopra racconti, voltò l'animo ad una cosa pia e religiosa, per dimostrare al popolo di non volere alterare quel governo, come alcuni dicevano, anzi voleva confermarlo perpetua-

mente. Però ottenne prima nella segreta Pratica, e dipoi nel Consiglio Grande una provvisione: nella quale il popolo fiorentino con solenni giuri, e col partito s' elesse Cristo figliuol di Dio per suo re, e così fu scritto sopra la porta del palazzo;

JESUS CHRISTUS REX FLORENTINI
POPULI S. P. DECRETO ELECTUS.

imitando in ciò un'azione di Fra Girolamo Savonarola, che in una sua predica venuto in gran fervore, fece gridare a tutto il popolo, Cristo per re del popolo fiorentino, ed eleggerlo per suo signore particolarmente. Da questo fatto il gonfaloniere acquistò molta grazia, conciliandosi perciò di più una gran parte di cittadini, che innamorati ancora della memoria di Fra Girolamo gli portavano riverenza, e lo tenevano per santo. Nacque per questo conto e per altri molti, che nell'elezione, che già soprastava all'ultimo del mese di maggio del nuovo gonfaloniere, per pigliare l'offizio a dì primo di luglio, fu raffermato, avendo ne'secondi favori avuto Tommaso Soderini per emulo in quell'onore, con molt' allegrezza universale, e dispiacere di pochi che avevano invidia alla sua grandezza.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO.

Si narra la morte di Jacopo Alamanni, fatto decapitare. La descrizione della milizia civile in Firenze; in che stato fosse l'assedio di Napoli; la rotta dell'armata imperiale a Capo d'Orso; la rovina de' Francesi, e la morte di Lautrec. Andrea d'Oria lascia il re di Francia, e s'accorda con Cesare; restano gl'imperiali vittoriosi nel regno di Napoli; monsignore di Berbessì è nuovo ammiraglio di Francia in luogo d'Andrea d'Oria, quale libera Genova sua patria dalla servitù de' francesi. Si racconta in che grado fussero l'entrate e le spese della repubblica fiorentina. Segue qualche trattato in Firenze di collegarsi con Cesare; ma dopo qualche varietà di pareri si risolve di perseverare nella devozione del re di Francia Per le continue calunnie date a Niccolò Capponi è creato gonfaloniere in suo luogo Francesco Carducci, ed egli dopo essere stato deposto, e ritenuto prigione, in fine resta libero da tutte l'accuse dategli dai suoi avversarii.

Le rafferme ne' magistrati, sebbene possono alcuna volta giovare a quelle repubbliche, dove elle si danno, molto più a mio giudizio stanno per nuocere alla libertà ed al mantenimento di quegli stati. Perchè i cittadini che si trovano ne' magistrati grandi, potendo per

via delle leggi esservi raffermi, cercano per ogni via e buona e cattiva di conseguire il loro desiderio: e dall'altra banda coloro, che sono emuli di quegli onori, mettono ogni industria per isbattergli da quel grado, ancorchè conoscano, che fussino utili alla salute pubblica. Nascono di qui le contese, le sette, e le calunnie fra gli uomini grandi, onde a poco a poco ne nasce la morte di quei governi. Non può negarsi, che in Roma (usando gli antichi esempli) dove fu messo in uso il modo di raffermare i magistrati, ciò non fosse talora cagione d'ampliare quell'impero: perchè le rafferme degli Scipioni; in Spagna ed in Affrica, fecero ai romani acquistare più agevolmente quelle provincie; come ancora avvenne dipoi per la rafferma in Grecia di Tito Quinto Flaminio. Ma il contrario si vede più manifestamente nella rafferma di Silla, di Mario, e ultimamente di Giulio Cesare. Queste, sebbene accrebbero lo stato di Roma, accrebbero molto più gli odii e le discordie civili, e finalmente rovinarono la libertà. Non vo'dir per questo, che la rafferma data a Niccolò del gonfalonierato, fosse principal cagione di rovinar quello stato: ma la conterò bene per una fra l'altre, e forse di non minor forza a farlo perdere, che non si fosse qualsivoglia di loro. Perchè se Niccolò non fosse stato raffermo; e Tommaso Soderini, o alcun altro de'più ambiziosi fosse arrivato a quel grado, avrebbe poi avuto altra mente, e forse la medesima che Niccolò per mantener quel governo: dove che aspirandovi, e invidiandolo in

lui, biasimava forse quei suoi modi, i quali egli stesso avrebbe tenuto. Perciocchè niuna altra via, discorsa da ragione umana, si poteva tenere in quei tempi, per mantenerci liberi, più sicura e più corta, che accarezzare i cittadini palleschi senza fidar loro il governo, e ancora il papa nell'apparenza, e contentarlo di qual cosa, che non importava a quel reggimento: perchè in questa maniera non si saria confidato nelle fazioni de'suoi partigiani, e non avrebbe avuto occasione di dolersi coi principi de'fiorentini, e finalmente abbandonato il re Francesco, non si sarebbe gettato in mano all'imperatore, che sì crudelmente l'aveva offeso.

Ma tornando alla storia, dico, che gli emuli del gonfaloniere, come lo videro raffermo, si ristrinsono insieme, e con più diligenza cominciarono a pensare a'modi di cavarlo di quel palazzo per forza. Era Filippo Strozzi, come ho detto, cognato del gonfaloniere; e per questo parentado e per altro, grandissima intrinsichezza avea con esso lui: andava però molto spesso a trovarlo. Al quale una volta, che usciva da lui, fattosi incontro Jacopino Alamanni (giovane di poca età, ma ardito, e che poco innanzi nel venerdì d'aprile, quando si levò il furore contro a'Medici, aveva ferito Federigo de'Ricci ch'era dei signori, e voluto dare d'un pugnale al gonfaloniere Luigi Guicciardini) disse: *Filippo io non so, perchè tu abbia tanto ardire di venire ogni giorno in questo palazzo, avendo tante cagioni da far sospettare questo popolo. Io*

vi fo intendere, nè da me solo vi dico questo, anzi colla mente di molti, che siate più cauto da qui avanti, ed avvertiate alla salute vostra. Tornò la sera Filippo dal gonfaloniere, e dolutosi d'una tanta insolenza con esso seco, e da lui prendendo consiglio: dove il gonfaloniere dovea farsi vivo e sapere dalla Alamanni, chi gli avea fatto dire quelle parole, e reprimere un atto così arrogante e contrario in tutto e per tutto al ben pubblico: per lo contrario confortò Filippo a voler cedere alla fortuna, e andarsene a stare qualche mese a Lione, dove egli mercantilmente come persona ricca faceva molti negozi; dicendogli che a questo modo ei liberebbe lui da molti sospetti, e sè medesimo da molti pericoli, dappoichè così si viveva. Cedette Filippo ai discorsi del gonfaloniere e pochi giorni dipoi se n'andò a Lione di Francia, onde non tornò prima, che l'assedio fosse cominciato a Firenze: nel qual tempo se n'andò a Lucca, dove si erano rifuggiti molti cittadini nobili. Ed il gonfaloniere rimase privo d'un grand'istrumento da opporsi all'insolenze de' giovani, e de'cittadini suoi contrari. Perchè Filippo per la molta ricchezza, per la destrezza del conservare, e per la natura sua che inclinava a vivere lietamente co'giovani, poteva intrattenerne assai, e di molto maggior qualità, che non erano quegli che soli volevano esser mostri per libertini; benchè dal vulgo fossero chiamati arrabbiati per quelle asprezze, che mostravano colle parole contro a'cittadini grandi. Il furore de'quali giovani

non fermò per la partita di Filippo: anzi presono più animo, e confortati e spinti massimamente da Alfonso Strozzi, che nelle Pratiche e per le piazze diceva apertamente, che a voler mantenere la libertà, bisognava armare una parte de'giovani confidenti, che scambievolmente tanti per giorno guardassino il palazzo della Signorìa, e vigilassino la salute pubblica. Consultarono questi infra di loro di chieder l'armi, e così andarono alla Signorìa mostrando di far ciò a fine di bene universale. Sopra la qual domanda fattasi una consulta universale, e contraddetta tal cosa dal gonfaloniere e da molti che si dovesse armare la parte in una città libera, ottenessi nondimeno il parere d'Alfonso. E così si fece un'imborsazione di circa cento giovani, che furono da prima tutti i disegnati dagli sviscerati della libertà. Ma il gonfaloniere, temendo di sè, ne fece descrivere dipoi maggior numero insino a trecento, mettendovi dentro tutti i parenti e amici suoi. Onde sdegnati di nuovo, costoro si risolverono a tenere un'altra via per condurre a fine il disegno loro: e così ristrettisi insieme circa trenta de'più congiurati contro a'disegni del gonfaloniere, di nuovo andarono alla Signorìa, dove Pierfilippo Pandolfini uno di quegli parlò in questo modo.

,, Questa gioventù, magnifici ed eccelsi signori, come quella che è stata sempre affezionata alla libertà, mi ha commesso, che non pure in suo nome, quanto di molti altri della medesima voglia, venga a richiedervi di quelle cose che in questi tempi giudicano

utili e necessarie per mantenere la libertà: Le quali innanzi che da me vengano proposte, voglio per lor parte pregarvi a non tenergli presuntuosi per queste dimande da farsi appresso di sì ottimi e sì saggi cittadini nostri signori, perchè forse non vi potrà parere ragionevole, che i giovani, e senza grado alcuno nella repubblica vengano dinanzi ai più vecchi, e che sono costituiti da questo popolo nel supremo onore per ricordar loro la salute pubblica. Ma se dall'altra banda sarà avvertito con buon consiglio, che a qualunque buon cittadino nella patria sua non si disconviene di mettere innanzi tutto quello, che giudichi esserle di onore e d'utile, e che in ciasceduno benchè giovane ed inesperto si possa ritrovare qualche senno di poter giovare al ben pubblico, pensano esser tenuti da voi piuttosto affezionati, ed ardenti dell'amor di questa lor patria, che contumaci o insolenti, o di vana mente. Vengono adunque a chiedere a questo magistrato eccelso, ove si riposa la maestà di questa repubblica, una bandiera col segno della libertà, sotto la quale essi descritti possano radunarsi più attamente per difendere la salute vostra, e la libertà di questa repubblica; acciocchè paia che non a caso, ma con elezione siano state loro date l'armi per mettere a effetto questi due uffizi. Perciocchè nulla rileva una scelta di giovani armati, che senza ordine, senza capo, e senza stendardo non hanno luogo che gli raguni, nè uomo che gli comandi e che gl'indirizzi e mostri la via da tenere. Quello che infino a qui è

stato fatto, altro non è, che una apparenza di quel bene, magnifici signori, ch'è stato inteso da'cittadini buoni, se non s'aggiungono queste due cose, dico un capitano e una bandiera, onde si possano fare l'azioni da uomini forti, e che hanno a preservarsi liberi. Altrimenti crediatemi (e voglia Dio ch'io mentisca) crediatemi, signori eccelsi, che gl'inganni del gran nemico della libertà nostra, sì potente, e in sì alto grado costituito, e sì vicino a'nostri confini, ci potranno far precipitare da sì dolce vivere (se noi non saremo vigilanti) nell'antica servitù, dalla quale tanto tempo siamo stati afflitti e negletti. Non è tempo da poco consiglio, magnifici signori, nè da strascurataggine alcuna, dappoichè, oltre a sì potente nemico di fuora, ancora dentro al cerchio delle nostre mura è il veleno: dal quale tosto resteremo estinti, se con buona guardia non faremo la credenza, o non avremo presti gli antidoti per risanarci, come l'avremo preso. Potete conoscere benissimo l'animo nostro, quale egli sia, e con che mente si dicono da noi queste cose, riguardandoci tutti in viso, e conoscendoci che noi siamo stati sempre sinceri, e siamo per essere perpetuamente in amare la libertà ed il ben essere di questa repubblica. „

Finito ch'ebbe Pierfilippo di dire, e uscitisi dell'udienza, la Signoria dopo buono spazio si risolvè a dare per allora buone parole, per consigliare più maturamente sopra questa materia. E così richiamatili dentro, il gonfaloniere gli ringraziò del lor buon animo, e dis-

se: che per allora non occorreva dare altra risoluta risposta, ma che avendo inteso quella Signoria la loro onesta voglia, penserebbe tosto di soddisfargli: avendo conceputo nel suo segreto un acerbo dolore per conoscer chiaramente, dove tendevano i loro disegni, ed il pericolo che soprastava primieramente al suo capo, e poi a tutta la città. Della quale angoscia cercando di liberarsi, e ristrettosi co'suoi più confidenti cittadini, e che dal popolo erano stati messi al governo di quello stato, fra i quali erano Iacopo Morelli, Lorenzo Segni, Zanobi Carnesecchi, Bernardo Gondi, Zanobi Bartolini, Agostino Dini, Matteo Strozzi, Antonfrancesco degli Albizzi, Filippo Machiavelli, e molti altri risolvette a dar l'arme al popolo universalmente, per tor via questo pericolo, che sarebbe riuscito al sicuro, tenendo armata una parte. In tal modo la necessità causata dalla paura di sè stesso, gli fece pigliare questo partito onoratissimo per la patria (sebbene ebbe infelicissimo fine): al quale non avea mai per addietro voluto porgere orecchio, ma sempre s'era mostrato alieno a chiunque gli ragionava d'armare la città. Vinsesi pertanto questa provvisione prima negli Ottanta con gran dispiacere di Alfonso e d'altri, che con lui l'intendevano. E dipoi si messe a partito in un giorno determinato nel Consiglio Grande, dove in quella mattina, nella quale e'si adunava, tutti gli avversari di questa legge, e che volevano armare solamente la parte, fecero grand'opera con tutti gli amici e partigiani, perchè la non fosse approvata.

Ma essendo stata approvata e vinta co'più favori, nell'uscire il popolo di palazzo Iacopino Alamanni come infuriato diceva a molti che uscivano fuori, che chi avea vinta tal legge, non poteva essere se non un traditore della libertà. Le quali parole abbattutosi a udire Lionardo Ginori, che con Alfonso Capponi suo cognato veniva di consiglio, riprese e disse: *e tu, che così parli insolentemente, non puoi essere se non di poco cervello*. Di qui vennero a darsi una spinta, e trar fuori l'armi corte che avevano sotto, con che Lionardo andandogli incontro, egli per paura si ritirò in sulla porta del palazzo a piè del Gigante, e quivi ad alta voce cominciò a gridare *popolo, popolo e libertà*: la qual voce nella città nostra non importa altro che un sollevamento di popolo, e mutazione di governo. Fu perciò fatto un gran tumulto, tanto più che tutti i cittadini erano in piazza, e dentro al palazzo. Il qual rumore pervenuto alla Signoria, fu Iacopino subito per ordine di lei fatto pigliare dal bargello, e condurre su alto nel ballatoio. Era sull'ora del desinare quando seguì questo fatto. La Signoria mandò subito pel magistrato de'Dieci, infra'quali uno era Baldassarre Carducci grande autore d'un tanto scandolo. Quindi consultandosi il caso e l'importanza d'esso, consigliava il Carducci doversi la cosa pensare più maturamente e con animo più riposato, scusando il fatto colla gioventù, e in suo aiuto porgendo innanzi la nobilità della famiglia, e il suo buon animo inverso la libertà della patria. Ma Rinaldo Cor-

sini uno de'signori, e proposto di quel magistrato in contrario disse. „ Se l'errore, di che abbiamo a giudicare, fusse errore che non abbracciasse lo stato, o che abbracciandolo fosse commesso in qualche modo ordinario, sarei di parere, che si rimettesse in qualche parte il castigo, e che con più maturo tempo se ne facesse giudizio. Ma perchè nel caso nostro sta l'una e l'altra cosa in opposito, essendo il fatto gravissimo, e commesso con modo sopra ogni altro straordinario, giudico e voglio, che in questo punto sia giudicato con tal esempio, che ciascun cittadino intenda, che la repubblica a tempo nostro non è governata nè a caso nè da uomini senza giudizio. E' mio parere adunque, ch'e' si faccia mozzare il capo all'Alamanno, perchè egli ha sollevato il popolo, ed ha voluto, in quanto a lui, mutare il governo, non approvando, ma impedendo e biasimando le deliberazioni de'signori di questa città. E di più è mio parere, che in questo giorno, e in questo palazzo e'sia gastigato, e mostrato al popolo, acciocchè tutti gl'insolenti veggano, ch'è'bisogna viver quieti, e lasciare amministrare le faccende pubbliche a chi è stato commesso tal cura da questo popolo. Nè sarei alieno di più dal farlo esaminare con tortura innanzi all'ultimo supplicio, acciocchè i consigli di coloro, che fuori di ragione, e contra gli ordini del viver libero cercano di far movimenti, e perturbare il governo, si scoprissino, acciò fussino insieme con lui gastigati. „

Dette queste parole da Rinaldo, che era

cittadino favorito dal popolo, molto animosamente, il Carducci non impedì quel consiglio; aggiunse bene, che poichè così pareva a' più, era d'animo non doversi metter in mezzo più tempo, acciò non si suscitassero nuovi tumulti: ridicendosi astutamente del primo parere, dubitando non si avessea esaminare. Però Rinaldo propose il partito ch'ei fosse decapitato: e fu vinto con tutte le fave nere, eccetto che una, la quale non a Baldassarre, ma al gonfaloniere fu attribuita. Il quale o per benignità di natura, o per timore di sè stesso non avrebbe voluto colla morte dell' Alamanni, benchè giusta, concitarsi più l'odio de'suoi avversari. In questo modo seguita la sentenza di Iacopo Alamanni, fu a ore ventitre di quel giorno stesso decapitato nel ballatoio, e di quivi mostrata la testa al popolo. E l'armi per questo verso, e per queste cagioni furono distribuite all'universale, la qual cosa non fu mai più per alcun tempo con sì bell' ordine istituita in Firenze. Perchè ne'tempi antichi, quando reggevano le case di famiglia, l'armi erano in pochi, come quelle, che erano armi a cavallo, e solamente da gente ricca. Poi nell' abbassamento delle quali sebbene il popolo allargò lo stato, non seppe però ordinarsi nella milizia di maniera, che ella avesse ordini stabili, e da fare grand' imprese : solo furono istituiti i sedici gonfalonieri, che collo stendardo potessino chiamare il popolo per difendersi dall' ingiurie dei grandi, o per oppressargli senza ragione, come ancora fu per tal conto eletto il gonfalo-

niere di giustizia. Ne' tempi poi più moderni innanzi a Cosimo de' Medici, quando dal MCCCLXXXX al MCCCCXXXIII ressero quei cittadini che ampliarono in gran parte il dominio, l'armi civili erano in poca stima, e senza alcun ordine; ma le mercanzie e l'arti fecero, arricchendo per esse la cittadinanza, col mezzo de' danari, e senz'armi proprie acquistare gran parte di quell' impero. Ma poichè Cosimo de' Medici fu capo della repubblica si ridussono a poco a poco a niente. Pareva ben ragionevole, che dal MCCCCLXXXIV al MDXII dovessino i capi di quel governo ordinare la milizia civile: ma non l'ordinarono, essendo per la lunga negligenza, e per l'ignoranza del bene, spenta negli animi loro la virtù e la forza di fare la città libera e gloriosa. Solo questo tempo presente del MDXXVIII fu riserbato a Firenze d'armare la cittadinanza con ordine, il quale come stesse, ed in che modo i cittadini di quei tempi l'instituissero, andrò con brevità raccontando. Furono descritti i cittadini d'anni diciotto infino in trentasei tutti quegli che il padre loro poteva ragunarsi al consiglio, i quali arrivarono al numero di tremila. Questi imborsati insieme alla spicciolata, si divisero a sorte in quattro quartieri, ne' quali è divisa la città nostra, ed in sedici gonfaloni, o vogliamo dire stendardi, siccome ella era anticamente divisa, e con i nomi antichi di quei gonfaloni, de' quali ne tocca quattro a ogni quartiere. In questo modo furono fatte sedici bande di circa quattrocento per banda, a ciascuna delle quali era

proposto per un anno capitano, luogotenente, banderaio, sergente, e capi di squadra: i quali offici la banda stessa ragunata (come si dirà più di sotto) eleggeva da sè stessa colle più fave. Ben è vero, che nell'elezione del capitano ne mandava a partito dieci, de'quali quattro delle più fave erano mandati in consiglio degli Ottanta a partito, e quello che vi restava con più fave era il capitano. Ragunavansi dette bande a fare questi uffici nelle chiese de' loro quartieri, i quali non potevano fare senza la presenza d'un commissario, eletto sopra ogni quartiere dal consiglio degli Ottanta nel modo detto di sopra. L'uffizio di tutti quattro i commissari era radunare ogni mese la banda del suo quartiere in sur una piazza, dove imparando in prima, e dipoi esercitandosi a servare gli ordini, ed andar a far le chiocciole, a girare, a ritirarsi, e fare tutti i militari uffici, tiravan dipoi cogli archibusi al bersaglio, e in simili spassi consumavano buona parte del giorno Era dipoi un ordine in questa milizia, che ogni anno una volta si dovessono rassegnar tutti, ed andare in ordinanza per la città, movendosi di piazza della Signorìa insino al prato d'Ognissanti: quivi rappresentare colle gazzarre, col mettersi in battaglia, coll'affrontarsi, col ritirarsi, e voltarsi un'apparenza d'un vero fatto d'arme. Le sopraddette squadre erano armate a proporzione, di picche, corsaletti, e archibusi con sì belle armi, e in tant'abbondanza, che la vista d'esse, e la considerazione della spesa, arrecava negli animi somma meraviglia

e diletto e gran confidenza. E mi ricordo aver sentito dire a' nobili forestieri d'Italia, che a studio erano venuti a vedere una di queste rassegne generali: che non avevano mai a' lor giorni veduta cosa più degna in nessuna altra città di questa provincia. Era instituito ancora in detta milizia (acciocchè due generosissimi uffici si mettessero insieme in atto) che ogni anno in presenza de' magistrati e di tutta quella milizia si facesse un' orazione in una chiesa di quel quartiere (la principale che vi fosse) da uno di quei giovani, che dal magistrato de' Nove (al quale si aspettava tutto questo negozio) fosse stato eletto. E doveva detto magistrato de' Nove eleggerne quattro, uno per quartiere, per far tale orazione in quel mese, ma in diversi giorni, acciocchè a ciascuna tutti ritrovar si potessino. Benchè dipoi fu ancora aggiunto, che ogni anno a' nove di novembre nel giorno di San-Salvadore (quando nel MCCCCXCIV Piero de' Medici perse lo stato) si facesse un' orazione in consiglio da un giovane eletto nel consiglio degli Ottanta, che trattasse della libertà, siccome quegli altri trattavano della milizia. Furono eletti tra' primi, che facessero tali orazioni, Piero Vettori, Baccio Cavalcanti, Lorenzo Benivieni, Battista Nasi, e dipoi Luigi Alamanni, e Pierfilippo Pandolfini per non dirne più. Ma fra tutti riportò l'onore dell' eloquenza Baccio Cavalcanti: il quale per due orazioni fatte in diversi tempi, una della malizia, e una in consiglio, fe di tal sorta restare stupiti, che ancora nel tempo che noi

siamo, resta negli animi di chi se ne ricorda, la maraviglia della sua eloquenza delle parole, della voce e da' gesti accompagnata perfettamente. Molti altri ordini virtuosi furono ancora ordinati: come fu la correzione degli ornamenti e del vestire delle donne, ridotti a gran purità; ed il proibire che nei templi non si passeggiasse, e vi si stesse con onore della religione: e che con ogni ambasciatore si eleggesse un sotto ambasciatore giovane, perchè egli imparasse. Provvedesi ancora in quell'anno pienamente a' poveri, che erano in gran numero, che fussino pubblicamente nutriti. Per lo che fu ordinata una stanza dietro alla Nunziata (dove poi furono le stalle del duca, e che da Niccolò da Uzzano furono già disegnate e murate a sue spese per uno studio) dove s' alloggiavano, ed erano nutriti alle spese pubbliche. Nè solamente quest'una, ma molte civili usanze, oneste e degne di lode s' incominciarono, onde si sarebbe potuto sperare grand' aumento della nostra repubblica, se il fato della nostra città non avesse ogni sua lodata impresa fatto riuscire come per giuoco.

Lautrec in questo mezzo sul principio del mese d'aprile teneva assediato Napoli, ove si erano ridotti ottomila spagnuoli e tedeschi, con tutti i capi imperiali, e con millecinquecento cavalli, dove avevano assai copia di grano, ma difficoltà della macina, perchè in mano de'francesi erano venute le mulina del fiumicello del Sebeto e della Clane, talmente che erano forzati a fare co'mulini a braccia. Del

vino e dell'altre cose non vi era molto provvedimento, ed il vino fu consumato e tostamente ridotto al poco dalla gente tedesca impazientissima di quel mancamento. Onde avveniva, che i nobili napoletani fortemente patissono, essendo lor vote le case di vettovaglia, e che molti se n'andavano in quell'isole convicine, come a Capri, Procida, Ischia, a fuggire i pericoli della guerra, e l'insolenze de'difensori dalla patria loro. Fecesi da prima molte scaramucce colla fanterìa e cavalleria alla mescolata, dove animosamente si riscontrava virtù militare, e forza di soldati. I toscani continuamente andavano innanzi a rappresentarsi in sulle fazioni; e ne'primi affronti, per troppo animo e voglia di combattere, fu morto il Rosso de'Ciai cittadino fiorentino e valoroso soldato. Ma Lautrec, volendo privare gl'inimici in tutto della speranza della vettovaglia del mare (perchè di terra poca, e con molta difficoltà ve n'entrava) fe venire Filippino d'Oria con otto galee per guardare la riviera intorno a Napoli, acciocchè nulla v'entrasse. Era costui nipote d'Andrea d'Oria generale dell'armata del re di Francia, e suo luogotenente. Le galee veneziane, che erano circa venti, si aspettavano ancora da Lautrec, le quali in Puglia, e in Terra d'Otranto andavano ripigliando le terre, ch'erano già state de'Veneziani, e che per la lega si dovevano loro in acquisto. Le quali nuove di sì grossi aiuti intesesi per gl'imperiali, gli fecero risolvere ad assaltare l'armata genovese, innanzi che comparissono le galee

de'veneziani. Avevano nel porto gl'imperiali sei galee, due fuste, ed altri battelli e fregate, ch'erano più di numero che quelle di Genova, sebbene di men forza. In su queste avendo imbarcato circa mille soldati spagnuoli, ed alcuni tedeschi, don Ugo e'l marchese del Vasto montarono in sulla capitana; Gian da Urbino, Ascanio Colonna, e quasi tutti gli altri segnalati principi di guerra, eccetto il principe d'Oranges, montarono su quest'armata con tanto ardore e speranza della vittoria, con quanta andasse mai gente a riscontrare il nemico. Usciti del porto, arrivarono all'isola di Capri, ove inteso che Filippino era nel golfo di Salerno nella costiera d'Amalfi, l'andarono a ritrovare. Era Filippino appunto nel luogo, che oggi si chiama Capo d'Orso, quando avuta intera notizia de'nemici, che andavano per combattere, avendo in prima messo in sull'armata due compagnie di soldati scelti, mandatigli da Lautrec, si messe in punto, e liberati di catena gli schiavi mori, e turchi con promessa di liberargli per sempre, animò i soldati, mostrando loro, che nulla dovevano temere de'soldati usi a combattere in terra, benchè valenti, perchè essi erano più destri, più spediti, e più avvezzi alle guerre del mare. Dicesi, che da tutti gli fu fatto segno di allegrezza colle mani, e di confidenza, onde si dirizzò contro alla capitana, dove era don Ugo: il quale volendo essere il primo a sparare l'artiglieria, fu prevenuto dall'artiglieria nemica, onde ebbe nella galea gran fracasso, e perdita di molti uo-

mini valorosi, dove all'incontro il suo colpo fe poco male in quella degli avversari. Appiccossi per tanto un terribile fatto d'arme, come si conveniva infra valorosa gente nemica, e che combatteva per conquistare grand'impero, giudicando l'una e l'altra parte nell'esito di quella battaglia consistere molto il fine di quella importantissima guerra. Ebbe questa zuffa tal riuscita, che Filippino per virtù, ed esperienza massimamente dei marinari, e di quelli schiavi ch'egli aveva disciolti, ruppe l'armata di Cesare, avendo messo in fondo tre galee, due fatte prigioni, e l'altre cacciate in fuga, ed ammazzati settecento soldati, con molti principi e capitani, e massimamente ne' primi incontri restò morto don Ugo di Moncada e Cesare Fieramosca, ed il marchese del Vasto ferito e fatto prigione. E benchè dalla parte sua avesse perso ben cinquecento soldati, riportò una onoratissima vittoria: la qual fu di tal sorta, che senza dubbio doveva arrecare, secondo, il discorso umano, ad ultima rovina la riputazione di Cesare, se i nostri consigli non fussono incerti, e le cose nostre da una fatale necessità non fussero compresе. Lieto oltre modo adunque Filippino di questa vittoria, mandò tutti i prigioni a Genova ad Andrea d'Oria, ed egli insieme coll'armata, di che era capitano Pietro Lando, che fu poi doge, entrato di già passato lo stretto del nostro mare, assediarono interamente Napoli. Cedette dopo questo fatto d'arme di mare quasi tutto il regno alla parte francese, perchè i signori angioini in Cala-

bria e in Terra d'Otranto sollevatisi alle speranze delle parti, fecero cedere per tutt' ogni città e castello alla divozione de'francesi. Ma gl'imperiali per tanti sventurati casi non punto inviliti, non rimessono in parte alcuna la difesa di quella terra, sperando nel tenerla, riavere ogni cosa, e ridurre lo stato di Cesare all'antica felicità in quella provincia. E Cesare, per non mancare d'aiuto al suo esercito, fece passare in Italia dal mezzo della Magna Arrigo duca di Bransvic con dodicimila tedeschi, ed artiglierie, e cinquecento cavalli, per andare subitamente nel regno. Il qual duca arrivato poi in Italia, e soprastato intorno a Bergamo, non fu a bisogno all'impresa, perchè in quel mezzo (come si vedrà per la storia) i francesi furono rotti dal cielo, e quel duca, confortandolo Antonio da Leva, che non avrebbe voluto compagno sì grande in Lombardia, se ne tornò nella Magna. Il re Francesco non mancò, incitato da'collegati, di mandare in Lombardia nuovi aiuti, avendo spinto Francesco di Borbone chiamato monsignore di Sampolo, del quale si dirà più di sotto.

E tornando a Napoli, facevano gl'imperiali ogni notte uscir fuori parte della cavallerìa mescolata cogli archibusieri, per condurre vettovaglie, e tener qualche strada aperta; nè di mare mancava ogni giorno qualche fregata dell'isolette vicine, che apportava agli assediati qualche rinfrescamento, benchè con gran rischio si mettessono a passare quasi per il mezzo dell'armata di Francia. Infra gli al-

tri, che di terra mettessono vettovaglia in Napoli, fu un assassino famoso, de' quali è quel paese abbondante, chiamato Vesticello: il quale riavuto il bando, sovente con grand' animo e con maggiore industria metteva nella città assediata assai carne grossa, come quegli, che sapendo inestrigabili sentieri, poteva per tal mezzo conseguire tali cose, che agli altri parevano impossibili. Ma don Ferrante Gonzaga volendo mostrare qualche prova, fece uscire una grossa banda di cavalli e di fanti per la strada che va a Pozzuolo, e passato per il Pausilippo forato già da Cocceio, s'accostò vicino ad Aversa. Dove avendo fatta imboscata, tirò la cavalleria francese a poco a poco negli agguati: e questa volta ne ammazzò buona parte. Benchè un'altra volta tentando simil battaglia, avendo i francesi proceduto con più maturo consiglio, rimanessero gl'imperiali al di sotto, onde s'astennero per l'avvenire di tal modo di zuffa. Ben è vero, che Pietro Navarro facendo fare un lavoro di tirare una trincea alla marina, Gian d'Urbino campato dalla battaglia navale, gli uscì addosso alla sprovveduta con una grossa banda di fanteria scelta, per pigliarlo in una casetta, dove stava a vedere; nella quale il Navarro difesosi alquanto tempo valorosamente, coll'aiuto de'suoi rimase salvo; e per la virtù e forza de'soldati toscani furono gli spagnuoli rimessi dentro a gran furia, benchè la fortuna in questa fazione, che fu grossissima, gli avesse perseguitati pur troppo; perchè Orazio Bagiioni capitano di quella

fanteria, mentrechè troppo arditamente, e senza compagnia andava dietro ferendo gl'inimici, fu morto da un vil fantaccino navarrese, che con un picca gli passò il petto, senza sapere chi ei s'avesse ammazzato. Fece però Lautrec, condolutosi assai della morte di tal capitano, il conte Ugo de' Peppoli nobil bolognese sopra la fanteria toscana, con consentimento però de'nostri cittadini, il commissario, e l'ambasciatore della repubblica, i quali erano Giovambattista Soderini e Marco del Nero. Questi avendo scritto a'Dieci il caso successo, ebbono risposta, che tutto s'era approvato.

Era già del mese di luglio, quando dentro in Napoli, fuori che del grano, si pativa d'ogni altra cosa stremamente, e la vittoria al fermo si teneva stare per i francesi; quando la stagione dell'anno, e l'aria paludosa in quei luoghi, e tanto più che Lautrec avendo rotti i canali, che portano l'acque in Napoli, avea stagnato maggiormente il paese, ferono da prima infermare la gente bassa, dipoi a poco a poco tutto quello esercito, non perdonando a'signori, nè a'commissari, nè ad esso Lautrec. E dicono, che gl'imperiali per mezzo d'alcuni scellerati ebrei avevano avvelenato d'ogn'intorno tutte l'acque: onde beveva l'esercito de'francesi, con lin seme, sughi d'erbe velenose, ed altre sporcizie. Certo è, che le malattie di quel tempo cominciarono tutte in un comune male, che s'enfiavano a tutti le gambe da prima, dipoi si spargeva l'enfiatura alle parti più alte del corpo,

onde tosto con grande e perpetua sete morivano. Feronsi sopra questo molte consulte infra i capi di quella lega, ed era unitamente consigliato da ciascuno, che si dovesse ritirare il campo in Aversa ed in Capua, e di quivi mantenere, sebben più lunga, la guerra, aspettare nondimeno più certa e più sicura vittoria. Solo Pietro Navarro era di altro consiglio, che gli era piuttosto attribuito, perchè non volesse contraddire a Lautrec, che era risoluto di stare negli alloggiamenti, che perchè così l'intendesse. Usava Lautrec di dire, che gli altri non s'intendevano di guerra, e che sapeva ben lui i disordini e gli ultimi stenti di quei di dentro, e che quivi s'aveva a star fermo. Così vinse la peggior sentenza, onde disperati molti capi de' veneziani e signori, fuggendo il furore di quel male, che s'appiccava per tutto l'esercito, si ritirarono in più luoghi, cercando la propria salute, perchè la pubblica vedevano venir manco.

Arrivò in questo tempo monsignore di Berbessì nuovo ammiraglio dell'armata francese con danari e con gente fresca. Alla vista della quale armata Lautrec spinse una grossa banda di cavalli e di fanteria al lido per far loro scala. Ma don Ferrante Gonzaga, che ne aveva innanzi avuto avviso, uscito fuori con grosse bande e con molto sforzo, arrivò prima che il presidio di Lautrec, quando gli sbarcavano, e fe da prima qualche danno, e fu presso a torre i danari. La qual preda gli saria riuscita al fermo, se la fanterìa toscana spedita, non avesse a tempo porto soccorso:

benchè il conte Ugo de'Peppoli vi fosse restato ferito e prigione, ma tosto fusse cambiato con un signore di Candise preso da'francesi. Questa gente toscana dunque salvò in quel tempo la paga, perchè opponendosi all'impeto della cavalleria spagnuola, sopraggiunse la francese, che rimesse don Ferrante, e lo fece ritirare. Venne in su questa armata il signor Renzo da Ceri, tornato dall'impresa di Sardegna in sulle galee del signor Andrea d'Oria, dove avevano avuto infelici successi per la pestilenza dell'aria, che gli aveva danneggiati più, che se avessero perso una intera giornata. Costui arrivato, come capitano eccellente squadrando l'esercito, ritrovandolo infermo, e vote le compagnie di soldati, consigliò Lautrec a ristringere il campo in minor circuito di luogo, e rifar gente. La qual cosa approvata da Lautrec, benchè pochi fussono i danari mandati dal re, accattatine da ogni gente, appresso di chi potette aver fede, in nome del suo re, mandò Renzo sopraddetto in Abruzzi a soldar quattromila fanti. Nel qual tempo ammalatosi, quindici giorni poi di disperazione e di sdegno morì, essendo stato capitano molto eccellente, ma di natura tanto superba, che non poteva patire gli fusse contraddetta cosa alcuna nelle ragioni della guerra, anzi presumendo assai di se stesso, con nessun altro, o rade volte conferiva i consigli.

Ma perchè io ho detto di sopra, che monsignore di Berbessì era venuto nuovo ammiraglio del re Francesco, è da sapere, che dopo la seguita vittoria navale a Capo d'Orso, ed i

prigioni mandati a Genova da Filippino luogotenente del zio, il re, come pareva cosa ragionevole, chiedeva ad Andrea d'Oria, che gli mandasse in Francia detti prigioni; o per soddisfarsi della vista de' suoi nimici, in quel grado posti quelli che poco innanzi l'avevan fatto prigione; ovvero perchè avendo i figliuoli stanchi appresso l'Imperatore, potesse con questi, che erano il nervo della forza sua, acconciare in qualche parte i suoi fatti, permutandoli o liberandoli generosamente con qualche onestissimo accordo. Ricusò Andrea d'Oria di fare quanto gli richiedeva il re, non assolutamente, ma mettendo tempo in mezzo, e ricordando al re, che aveva ad aver da lui grossa somma di danaro per suoi vecchi servigi, e che da loro poteva trarre assai, e ultimamente, che aveva promesso loro di non mandargli in Francia. Queste cose erano da Andrea d'Oria messe innanzi, benchè dentro all'animo avesse più stretti stimoli di sdegno preso col re, per tenere egli Savona dispersa dallo stato di Genova sotto la sua signorìa, la quale più volte gli aveva promesso di restituire alla patria sua. Sdegnossi il re, d'animo altiero e generoso, della risposta d'Andrea, e non potette contenersi di non dire contro di lui apertamente alcune parole, che riportate ad Andrea, siccome avviene, l'offesono pur troppo, e furono cagione, che più intrinsecamente che prima trattenesse il marchese, ed Ascanio Colonna prigioni, e comunicasse con loro più familiarmente qualche suo consiglio. Ed essi astutamente accortisi dell'

animo d'Andrea, alienato in parte dal re, cominciarono più largamente ad aprirsi seco, e a dargli speranza di patti onoratissimi, quando volesse abbandonare la fortuna di Francia, ed accostarsi all'imperatore. Seguì per tal conto, che ridottosi Andrea a Lerici, per più comodamente trarre questa pratica, mandasse il marchese del Vasto (presa la fede da lui, che ritornerebbe) a Milano a comunicar questi disegni con Antonio da Leva. Il quale approvato, il tutto spacciò all'imperatore, ed esso imperatore seppe pigliare il partito, che gli dette la vittoria d'Italia. Perciocchè in brevi giorni tornarono le risegne col foglio bianco, sottoscritto da Cesare con tutte quelle condizioni, che Andrea d'Oria volesse. Questa pratica; benchè fusse trattata con molto segreto, non però fu ascosta in Italia a Lautrec, ed a papa Clemente già ritornato in Roma. L'uno e l'altro dei quali con grandissima diligenza scrissono al re, pregandolo a non si lasciare uscir di mano un capitano sì eccellente, ed un gran nervo della sua forza. Ma il re, altiero d'animo e generoso di spirito, non seppe far cosa indegna di un cuor magnanimo, nè volle umiliarsi al più indegno, benchè con sua perdita e con danno infinito. Rimandò dunque il d'Oria la collana del re di Francia dell'ordine di San Michele al re, e così venne al servigio dell'imperatore: di che pentitosi il re dipoi acerbamente, cercò per mezzi opportuni di restituirlo nella sua grazia, ma non vi fu tempo.

Ma ritornando a Napoli: poichè fu morto

Lautrec, e monsignore di Vadimonte che lo seguitò, nato di sangue reale, e per cui si doveva acquistare il regno di Napoli; i capitani cesarei usciti fuori, tentavano ogni giorno l' esercito infermo e rimasto senza capitano generale, volendo, senza mettersi a pericolo di combattere gli alloggiamenti, consumarlo e privarlo di vita: non avendo i capitani francesi fatto altro generale, ma il Navarro, e Michele marchese di Saluzzo, e Guido Rangone governavano le reliquie dello infelicissimo esercito; in questa maniera nondimanco, che gran rispetto s'aveva al consiglio, ed alla riputazione del Navarro. Il quale principalmente consigliatosi, e risolutosi a pigliare il partito poco fa rifiutato da Lautrec, d'abbandonar quegli alloggiamenti, e ritirarsi in Aversa; la notte dei ventinove d'agosto, fatte tre schiere, ove era nella prima il marchese di Saluzzo ed il conte Guido, nella seconda il Navarro, e nella terza il conte Ugo Peppoli, ed altri capitani, e la gente toscana, con gran silenzio, e senza tromba o tamburi s' inviarono. Era per sorte la notte tempestosa, e piena di pioggie e di tenebre, di maniera che e potettono camminarla sino alla luce, che l' esercito nimico non lo riseppe. Ma fatto il giorno, e chiarito il fatto, il principe d' Oranges ed il Gonzaga con tutta la cavalleria gli seguitarono con gran furia: ed attaccatisi col retroguardo, benchè valorosamente si difendesse la gente toscana, afflitta e morta dai disagi e dal male, furono rotti non potendo sostenere l' impeto d' una gente fresca, e bene avvezza nel me-

stiero dell'armi. E colla medesima furia furono rotti nella battaglia, dove era il Navarro, che fu fatto prigione, onde poi non uscì, se non morto. Salvossi la vanguardia, ed entrò a a gran pena in Aversa, ove subitamente saliti gli spagnuoli sul muro, con gran fatica furono rimessi nel fosso. Ma i cesarei mandarono poi l'artiglierie, ed in quel mentre espugnarono gli alloggiamenti, che erano rimasti senza difesa, i quali a giudizio universale degl' ingegni militari, e pratichi in simili mestieri, furono tenuti eccellentissimamente fatti e con maraviglioso giudizio, come quegli, che erano così ordinati da Pietro Navarro, sopra d'ogn' altro capitano illustre, peritissimo delle fortificazioni, e nell' espugnazioni delle terre, e nel maneggio dell' artiglieria. Batterono dipoi gl' imperiali subitamente coll' artiglieria Aversa, ne' quali travagli il marchese di Saluzzo da una pietra, battuta da un colpo d'artiglieria, fu ferito, e quasi per morto fu portato in casa. Onde il conte Guido Rangone restò solo a difender la terra. Ma i cittadini, essendo già gran parte del muro ito a terra, pregarono umilmente il marchese, che volesse accordare. Alla qual domanda, benchè resistesse da prima, dipoi cedette, udita la ribellione di Capua ove era ito Fabbrizio Maramaldo con due colonnelli, e la morte del conte Ugo de' Peppoli. Perciò mandò il conte Guido a capitolare col principe, il quale difendendo con seco l' onore de' francesi, e ricusando le condizioni disoneste che voleva il principe, il marchese stimolato dagli aversani, e forzato

da essi si rese al principe d'Oranges, a discrezione. Non per questo invilì punto il conte Guido, anzi ributtando lo scritto del marchese, e protestando di non essere obbligato, entrarono intanto da un'altra porta dentro gl' imperiali, e fatti prigioni tutti gli uomini da taglia, saccheggiarono onestamente la terra. Restò, come è detto, prigione il marchese di Saluzzo, che poi morì in Napoli, e il conte Guido, che dal marchese del Vasto dopo al suo ritorno fu liberato. E così per allora finì miserabilmente la guerra, che era intorno a Napoli, nella quale vi morì meglio di ventimila persone; e tutti i signori capitani, e commissari, e ambasciatori de' veneziani e nostri, o vi morirono, o vi furono fatti prigioni. Della gente toscana non tornò il terzo, de' capitani restarono pochi vivi, Giovambattista Soderini e Marco del Nero morirono prigioni: solo Francesco Ferrucci, cittadino fiorentino, che v'era ito per pagatore, vi restò vivo, benchè fusse in prima lungo tempo stato prigione in Aversa, e dipoi, pagata la taglia, se ne tornasse, rimanendo infermo per lungo tempo.

L'esito infelice di questa guerra, che doveva fare i fiorentini più saggi, e far loro riputare migliori i consigli, di chi non voleva darsi interamente alle parti di Francia, fe tutto l'opposito, anzi più si ristrinsono insieme i fautori di quella parte, a volere in ogni modo durare in fede, e tentare ogni via, perchè si ristaurasse la guerra. Nè vedevano in questo consiglio, che mancavano d'un aiuto grande al re Francesco, e questo era il papa, il quale

faceva intendere continovamente per lettere di Iacopo Salviati, che, se gli fosse stata renduta la nipote, sarebbe convenuto nella lega di Francia ancor egli. Ma nulla potevano queste ragioni appresso di molti, che nel maneggio dello stato si ritrovavano, anzi ributtavano ogni pratica, che tentasse Clemente con loro. Nè della nipote volendo sentire cosa alcuna, che la se gli rendesse; anzi volevano, che la stesse serrata nel monistero delle Murate, ove nessun altro, fuorchè le monache, le potessono parlare. E sopra ogni cagione allegavano per principale di non darla, perchè il papa con questo mezzo non potesse fare un parentado, che avesse dipoi a nuocere alla libertà di quella repubblica. Fu mandato adunque Baldassarre Carducci in Francia nuovo ambasciatore (benchè di mala voglia lasciasse le sedizioni civili per mezzo delle quali sperava venire al supremo grado) acciocchè difendesse la città col re del non volere intrigarsi con papa Clemente, e per mostrare a quella maestà, che la città era paratissima a concorrere a ogni spesa, per mantenere la sua parte in Italia. Il re per tanto, confortato da' veneziani e da papa Clemente, avendo di nuovo rimandato in Italia Francesco di Borbone, detto monsignore di Sampolo, restaurava la guerra in Lombardia. Della quale parlerò, avendo prima narrato, che dopo la rotta dei francesi a Napoli, e la resa d'Aversa, Andrea d'Oria con dodici galee riconducesse il marchese in Ischia con Ascanio Colonna: ed egli appiccatosi intra Procida ed Ischia coll'armata

francese, e veneziana, benchè fosse di meno numero assai, non ricusò la battaglia; nella quale, benchè fusse inferiore, si rimesse nel porto d' Ischia, e dalla rocca battendo l' armata, non lasciò farsi alcun danno. Partironsi dipoi le galee veneziane, e ritornarono in Puglia e nel porto d' Otranto, ricevendo e fortificando le terre per quella signoria. Onde Andrea d'Oria, che aveva animo d'offendere il re, e di liberar la sua patria di servitù; siccome prima due anni, cacciatine gli Adorni, per mezzo e virtù di Cesare Fregoso l'aveva ridotta alla divozione del re di Francia; scambievolmente pensò di ridurla allora non sotto l' imperatore, ma in libertà, siccome egli e la maggior parte de'cittadini avevano gran tempo desiderato. Accostossi per tanto a Genova colle galee sopraddette, avendo in Genova intendimento con certi del suo consiglio: e mandato innanzi Filippino d' Oria con due galee di notte, e con due compagnie di spagnuoli, gli commesse, s' ei poteva, che pigliasse una porta. Come fu vista l' armata del d'Oria da' francesi, s'apparecchiarono d'andargl' incontra coll' armata per combatterla. Ma essendo la notte sopraggiunta, Andrea si ritirò in alto mare, aspettando il giorno, nel quale spazio di tempo ebbe avviso, che Filippino d'Oria aveva presa la porta all'Arco, e di più la porta Ghianda vicina all'arsenale. Per lo quale avviso, accostatosi alla terra a giorno, intese, che il popolo s'era levato, e che il signor Taddeo Trivulzio s'era ritirato nella fortezza. Chiamò per tanto Filippino d'Oria il popolo in piazza, e senza metter

dentro altra gente, lo confortò a star quieto, e disse, come era intenzione d'Andrea d'Oria, che e' fussino liberi. Venne dipoi Andrea dentro, e confermati gli animi dei cittadini, si prepararono con nuove genti ad espugnar la fortezza, e a difendersi dalla gente francese e da monsignor di Sampolo, che sceso nella valle di Pozzevero per dar animo alla parte del re, poichè vide riuscirgli nulla in suo favore, si ritornò verso Alessandria. Ed il Trivulzio con patti onesti rendè la fortezza a quei cittadini, la quale fu per pubblico consiglio mandata in terra. E poco dopo Andrea d'Oria ricevè Savona, che se gli dette, cacciatine i presidii, che vi teneva monsignore di Momoransì pel re, ed avendo ripieno e guasto quel porto, che tanta emulazione aveva con quello di Genova, e che rendeva Genova senza riputazione e senza utile. Riformossi dipoi uno stato in quella città per virtù ed opera d'Andrea d'Oria tanto libero e tanto temperato, che mai sino a quel tempo non aveva gustato Genova il più sicuro, nè da essere più diuturno e migliore. Perchè quei cittadini, deposti gli odii antichi fra di loro, e tolti via i pestiferi nomi de'Fregosi e Adorni, usi a signoreggiare a vicenda quella patria, ridussono tutta la cittadinanza sotto un prefinito numero di famiglie, distribuendo a ciascuno egualmente i pubblici onori, creando un doge per tre anni coi più favori, e dando l'armi ordinatamente alla gioventù. Dicesi che Cesare avrebbe voluto, che Andrea d'Oria si fosse fatto principe di quella patria, e che molti cittadini vi con-

correvano di buona voglia, ma che egli costantemente ricusò quest' onore, il quale è certo, che egli poteva conseguire, se avesse voluto. Ma come quegli, che conobbe la vera gloria, non volle altro merito o grado da'suoi cittadini, che la memoria di quel gran beneficio, che aveva loro fatto. Onde se non conseguì nome di signore e di principe della sua patria, conseguì lode e titoli grandi di liberatore della patria, e gli fu fatto in piazza per pubblico editto una statua di marmo con questa inscrizione:

ANDREAE. AURIAE. CIVI. OPTIMO. FELICISSIMOQ. VINDICI. ATQ. AUCTORI. PUBLICAE. LIBERTATIS. S. P. Q. J. POSUERE.

Ho fin qui brevemente fatto questa disgressione delle cose di Genova, acciocchè, seguendo la storia, ed avendo a dire del nuovo generale di Francia, meglio si sapessono le cose seguite innanzi.

Scese adunque Sampolo con dodicimila svizzeri, e con mille lance, e coll'aiuto della antica lega de'veneziani e di Francesco Sforza nel principio riprese Alessandria, che con Pavia era ritornata, dopo la rovina di Lautrec, sotto Antonio da Leva: avendo il duca d'Urbino capitano delle genti veneziane e sforzesche, battutala tre giorni continuamente, onde i francesi se ne insignorirono. Dal che meritò il duca gran lode d'arte di guerra, per aver passato il Tesino, e condotta l'artiglieria a quella terra, e battutala dalla parte, onde era l'arsenale. Aveveno ancora i collega-

ti difesa la città di Lodi, che da Antonio da Leva era stata oppugnata e battuta, e dove avevano dato l'assalto. Ed essendosi dipoi Antonio ritirato in Milano, s'unirono insieme tutti questi collegati per assediarlo. Ma Antonio da Leva s'era fortificato dentro con bastioni, con gente e con provvisione di danari, perchè egli quanto valoroso nell'armi (essendo allievo di Consalvo Ferrante; e di privato, sebben nobil fantaccino, venuto al generalato) tanto crudele ed empio in servigio dell'imperatore, assassinava quella città con modi di gravezze straordinarie ed inestimabili. Ed infra gli altri aveva proibito a ogni gente il far pane, ma voleva si comprasse a'forni, dove aveva posto un dazio insopportabile a ogni ricco, non che a ogni povero, di tal natura, che i poveri erano forzati a pestare il grano, e cuocerlo sotto la brace, non potendo arrivare a quella grossissima spesa. Erano per questo fatte da lui severissime leggi, che si osservavano inviolabilmente, contro a chi mangiasse pane che non avesse il suggello dell' aquila, il quale si chiamava l'imperiale. Onde facetamente aveva detto in quel tempo un gentiluomo milanese, che Antonio da Leva aveva a molti chiari titoli dati all'imperatore, aggiuntone uno più necessario, sebben men degno degli altri, di fornaio; non si trovando nè forno nè pan cotto, che mancasse di quel suggello.

Vennono in quel tempo a Genova, mandati di Spagna, duemila spagnuoli di quelli, che si chiamano Bisogni, che vengono qua scalzi

e quasi ignudi, e senza alcun bene. E volendo entrare in Genova, quello stato non gli volle accettare, benchè da Cesare avessino avuto per mezzo d'Andrea d'Oria il fresco benefizio della libertà; ritenendo l'odio verso quella nazione, che già sotto il marchese di Pescara, e di Prospero Colonna gli aveva saccheggiati. Condusse questi Antonio da Leva a Milano con gran difficoltà del cammino, per cagione dell'esercito nimico. Mentre adunque si ritrovava in tal termine in Lombardia l'esercito della lega, Sampolo avendo sentito che Andrea d'Oria stava spesso alloggiato ad un suo palazzo fuori, vicino ad una porta di Genova, scelti cinquecento fanti, gli fe in un giorno e mezzo camminar settanta miglia sotto il capitano Valaterra. E giunti in sul giorno al luogo destinato, dove si ritrovava per sorte Andrea, l'avrebbono preso al sicuro; se egli per mezzo di due soldati, che tutta notte giuocando erano stati desti, sentitosi da loro (come avviene nel gran silenzio notturno) quello ancorchè piccolo strepito, non fussero corsi, e fatta levare la gente di casa, onde Andrea d'Oria a gran pena fu a tempo a salvarsi.

Udissi in questi tempi in Firenze una nuova, che dette all'universale allegrezza grandissima; e questa fu, che Clemente in Roma era ridotto per l'infirmità all'ultimo della vita. Credettesi tanto più questo, quanto s'intese, che a'conforti d'Antonio dal Monte a San Sovino cardinale, egli avea creato cardinale Ippolito de'Medici suo nipote. Non bastò questa prima nuova, che venne la seconda, come

egli era morto; e stette due giorni in tal modo viva, che ciascuno la credette per vera. Ma Clemente, stato tre giorni in questi ultimi confini della vita disperato da'medici, risuscitò, acciocchè la città nostra non mancasse, anzi multiplicasse in sospetti, e nella fine si riducesse a quelle calamità, che si vedranno leggendo la storia.

Era la città nostra aggravata da molti debiti per le continue e grosse spese, che s'erano fatte e si facevano continuamente per contribuire alla guerra; le quali per lo più si cavavano in Firenze straordinariamente da'cittadini, o per via di balzelli a perdita, o per via d'accatti, che mai non si rendeno, o rade volte. Ed è necessario, che in tal modo segua, tenendo fermo, come infino a oggi è usato, che gli stati di Firenze vogliano entrare nelle imprese delle guerre d'Italia, non altrimenti, che i veneziani. Conciossiacosachè la città in quel tempo, che queste cose seguivano, avesse d'entrata, computato ogni cosa, dugentosettantamila scudi in circa: dandosi allora il sale a soldi due e denari otto la libbra, ed usandosi il sal grosso per soldi uno e denari quattro la libbra. Delle quali entrate n'entrava ottantamila nel rendere la paga del monte, e insino a centomila dipoi se ne spendeva quotidianamente a tenere aperto il palazzo, ne'magistrati, nelle guardie ordinarie dello stato e delle fortezze, nelle muraglie pubbliche d'affortificare le terre e simili spese, delle quali non poteva mancare la repubblica. Sicchè restava poco da spendere, e massimamente all'animo

delle imprese, che la città ha sempre fatto, ond'egli è stato di bisogno ricorrere alle private borse de'cittadini. Sono di qui nate in gran parte le contese civili, mentre una parte, che ha più dell'altra maneggiato lo stato, ha voluto spendere per farsi grado ed onore: e che l'altra più aggravata, come di men forza nella repubblica, ha cercato di rovinar quel governo. Di qui ancora è proceduto sempre alla nostra città, che le ricchezze private tosto vengano a manco, come quelle, che sono continuamente mungiate ed assassinate da chi ha in mano il governo. Ferono pertanto quei cittadini in quel tempo (avendo in più modi, ed assai volte consumato i crediti e le facoltà de'cittadini) una provvisione, la quale si vinse in consiglio, di porre quattro decime a'preti, senza averne innanzi prima richiesto il papa, o avutone licenza. La qual cosa, come era ragionevole, gli dispiacque tanto, che subito mandò i brevi, che proibivano tal riscossione sotto gravissime censure di scomuniche. Vennono questi brevi in Firenze e sarebbonsi appiccati alle chiese, e proceduto alle censure, se il gonfaloniere non avesse prima con lettetere, dipoi per mezzo di un frate di San Marco, detto il Caiano e mandato al papa (poichè non si poteva mandarvi un ambasciatore), mitigatolo, e chiesto perdono. E tanta era la voglia del papa d'appiccare colla città qualche pratica, che fe sospendere i brevi: e la città contuttociò riscosse una buona parte di quelle decime. Ricercava però Clemente con grande istanza, che la nipote gli fosse renduta: epro-

metteva d'entrar nella lega, e di contentarsi di quel modo di vivere, purchè i suoi non fussono notati per ribelli. Ma nulla si potetteottenere nella Pratica in questa sentenza, anzi con grandissima ostinazione si facevano tutte quelle cose, che dovessono offenderlo. Ed erano in manifesta discordia condotti i cittadini grandi, e da temerne qualche rivolta perniciosa alla patria, quando ancora un'altra sen' aggiunse non di piccolo momento.Era Lorenzo Segni cognato del gonfaloniere, e per questo conto, e perchè era da sè stesso favorito del popolo in tutti i magistrati primi, gli era molto caro, e con lui comunicava tutti i segreti consigli più che con nessuno altro. Non era Tommaso Soderini alieno dall'amicizia di Lorenzo, anzi per l'addietro erano stati amici grandi nella giovanezza. Tentò adunque Tommaso Lorenzo più volte, che volesse, fare opera con Niccolò, di pigliare una sua figliuola per nuora: aggiungendo, che se seguisse un tal parentado fra loro, molti consigli pubblici sarebbono stati trattati da loro con più concordia. Non mancò Lorenzo di questo uffizio col gonfaloniere, come quegli, che reputava tal cogiunzione di parentado infra quei due cittadini, in quei tempi dovere essere a pubblico benefizio. Ma il gonfaloniere non volle accettare il partito, benchè Lorenzo con molte ragioni gli mostrasse, che doveva farlo, se non per altra cagione almeno per carità della patria, la quale al certo verrebbe a manco nelle loro discordie, ed impedirebbono ogni suo bene. Ma il gonfaloniere diceva, che l'ic-

ro (per chi si chiedeva la figliuola di Tommaso) non era disposto a tor moglie. O non credendo in segreto che quello accasamento dovesse smuovere Tommaso dalle sue opinioni; o perchè più altamente prevedesse la rovina di quella libertà: licenzò questa pratica. E dall'altro canto conchiuse un parentado con messer Francesco Guicciardini, molto favorito di papa Clemente, dando per moglie una figliuola di lui a Piero suo figliuolo con tanto segreto, che molti mesi passarono senza aversene altro che una incerta notizia: la quale non si seppe chiara, se non dopo, ch'ei fu cavato di quel magistrato. Restò per questa nuova cagione Tommaso tanto peggio soddisfatto del gonfaloniere: nè si astenne dire, dopo breve tempo, ch'ebbe maritata quella figliuola al conte Simone della Gherardesca: *Niccolò Capponi è pur cagione, che io abbia maritata una figliuola in contado.* Ristringendosi adunque Tommaso, ed Alfonso Strozzi più con quegli, che manifestamente odiavano il gonfaloniere, e che in tutte l'amministrazioni della repubblica discordavano da lui, che erano Bernardo da Castiglione, Francesco Carducci, e simili: che se erano di buone famiglie, non avevano parentadi, o ricchezze, o qualità da tenerne un gran conto, se da Tommaso, ed Alfonso non fussono stati favoriti: portavansi costoro di tal sorta, che in tutte l'opinioni della repubblica discordavano dal gonfaloniere. Perciocchè egli giudicando ch'e'si dovesse andar più rattenuto contra l'imperatore, essi all'incontro non pur vollono mantenersi in

fede del re, ma di più per maggiore dimostrazione condussono al soldo della repubblica Ercole figliuolo d'Alfonso duca di Ferrara, con ispesa di ventimila scudi l'anno: e dipoi lo vollono far venire in Firenze. Ma Alfonso non volle che vi andasse, e mandovvi un luogotenente, scusando la giovanezza del figliuolo: e nel segreto fece questo per altra cagione, conciossiacosachè egli, come savio principe, conoscendo la mala fortuna del re, e la virtù dell' imperatore congiunta con molta felicità, pensava ad altri consigli, per mantenere la riputazione sua e lo stato. Perchè dappoichè Andrea d'Oria mutò viso, tutta Italia cominciò a pensare a'casi suoi, e ad avere poca fede nel re, eccetto i fiorentini. I quali per non esser consigliati da cervelli di più qualità e di più giudizio di quelli che prevalevano (perchè alcuna volta erano chiamati dal gonfaloniere al consiglio delle faccende pubbliche i più saggi) ottennero che non potessero intervenire in quelle se non i cittadini, che fossono eletti dal consiglio a intervenirvi. Fu pertanto vinta questa provvisione, per la quale il consiglio elesse poi successivamente di sei mesi in sei mesi venti cittadini, cinque per quartiere, che dovessino per quel tempo intervenire alla pratica col magistrato de' Dieci: nè faceva il consiglio mala elezione, massimamente quando era ragunato in buon numero.

Era in questi tempi Clemente, riavutosi dal male, itosene a Viterbo per levarsi di Roma (benchè di già cominciava a esser riabitata):

sebbene egli con grand'istanza del popolo romano, de'mercatanti, de'prelati, e di tutta la corte vi fosse ritenuto quasi per forza. Quando Antonio Mussettola napolitano, ed ambasciatore appresso di lui dell'imperatore, cominciò con dolcezza a poco a poco a mitigar l'animo di Clemente verso di Cesare. E fe tanto bene ed astutamente questo uffizio di riconciliare questi due gran principi, che il papa cominciò a porgere orecchi a qualche pratica di convenzione infra di loro, la quale poi ebbe effetto, come si dirà a suo luogo. Era in Firenze allora Luigi Alamanni, giovane di nobil famiglia, e di costumi virtuosi adornato e di lettere. Costui pochi anni innanzi nel MDXXII, quando Giulio de'Medici cardinale, che fu poi papa Clemente, governava in Firenze, gli aveva congiurato contra con Zanobi Buondelmonti, e Battista della Palla, e certi altri, per cagione (come io stimo) di ridurre la città a viver più libera. Fu la congiura scoperta, ed essi a pena campati dal furor del principe, furono mandati in esilio. Stette Luigi in molti luoghi del mondo, fuggendo la potenza e nimicizia del papa, e qualche tempo dimorò in Francia, ed assai in Genova. Dove per la sua virtù, per la gentilezza, per la maniera del conversare, e per l'eccellenza della poesia, ch'era in lui, acquistò molta grazia con Andrea d'Oria: di tal maniera, che gli era venuto carissimo infra i più stretti familiari che avesse quel grande ammiraglio. Siami indizio della grande amicizia, ch'era tra loro, l'aver io una volta sentito dire a Luigi,

che ragionando con Andrea di quel suo bellissimo fatto d'aver liberata la patria, gli disse così sorridendo: ,, certo, Andrea, che generosa è stata l'impresa vostra, ma molto più generosa e più chiara ancora sarebbe, se non vi fosse non so che ombra d'intorno, che non la lascia interamente risplendere. ,, Affermommi Luigi, che Andrea a quelle parole mosse un sospiro, e stette cheto, e poi con buon volto rivoltosi, disse: ,, egli è gran fortuna d'un uomo, a chi riesca d'operare un bel fatto con mezzi ancorchè non interamente belli. So, che non pure da te, ma da molti può darmisi carico, che essendo sempre stato della parte di Francia, e venuto in alto grado co'favori del re Francesco, io l'abbia ne'suoi maggiori bisogni lasciato, ed accostatomi ad un suo nimico. Ma se il mondo sapesse, quanto è grande l'amore, che io ho avuto alla patria mia, mi scuserebbe, se non potendo salvarla, e farla grande altrimenti, io avessi tenuto un mezzo, che mi avesse in qualche parte potuto incolpare. Non vo'già raccontare, che il re Francesco mi riteneva i servizi, e non m'attendeva la promessa di restituire Savona alla patria, perchè non possono queste occasioni aver forza di far rimutar uno dall'antica fede. Ma ben puote aver forza la certezza, ch'io aveva, che il re non mai avrebbe voluto liberar Genova dalla sua signoria, nè che ella mancasse d'un suo governatore; nè della fortezza. Le quali cose avendo io ottenuto felicemente col ritrarmi dalla sua fede, posso ancora a chi bene andrà stimando, dimostrare il mio fatto chiaro senza

alcuna ombra, che gl'interrompa la luce. „ Questo Luigi adunque raccontava in Firenze a'cittadini dello stato, la lieta vita de'genovesi dopo la libertà riavuta, e la virtù d'Andrea d'Oria. E di più faceva gran fede della grande affezione che portava alla città nostra, e quanto e'desiderava ch'ella fiorisse. Diceva ancora (ma segretamente) come egli era in opinione d'Andrea d'Oria, che le cose de'francesi dovessono spacciarsi in Italia: e che, secondo il consiglio suo, la città avrebbe fatto bene a non si dar tanto in preda a quella parte, che la non se ne serbasse punta per l'altra da poter salvare la sua libertà. Questo consiglio conveniva interamente con quello del gonfaloniere e d'alcuni altri, ch'io ho raccontato: e tanto maggiormente per questo spiaceva a Tommaso Soderini ed all'altra parte. La quale non potè però tanto, che non si mandasse più volte Luigi innanzi e indietro ad Andrea d'Oria, con commissione del magistrato de'Dieci per intrattenerlo, ed intendere qualche seguito de'casi importanti, che allora giravano fra l'imperatore, il re ed il papa. Al quale uffizio Luigi intentissimo tornò ultimamente in Firenze, e riferì che il d'Oria colle galee andrebbe tosto in Ispagna a fare riverenza all'imperatore: e da sua parte offerì alla città ogni suo favore appresso di Cesare. Parve però, che Luigi andasse con Andrea in Ispagna, e avvisasse la città, se nulla giudicava importante alla sua salute. Perlochè essendo andato dipoi col d'Oria, e ritrovato, che il papa praticava con Cesare cose importanti e

nemiche alla libertà della patria, senza scrivere, ritornato in Italia, se ne venne in Firenze.E per parte d'Andrea d'Oria fece intendere alla repubblica; come il papa cercava d'accordarsi con Cesare, e che gli accordi dalla parte del papa seguirebbono, se Cesare volesse promettere di restituirlo nella signoria di Firenze: ma che Cesare non era ancor risoluto, ed aspettava, se i fiorentini volessono dir nulla. Ammoniva dipoi quello stato, che avvertisse bene a pigliar questo punto, nel quale, preso a rovescio, vedeva la rovina di quel governo. E quanto a lui s'offeriva di fare in modo coll' imperatore, che la città si manterebbe nella sua libertà, e sicura. Queste cose riferì Luigi al gonfaloniere, a'Dieci, e nella segreta Pratica di quel governo: sopra le quali (per esser giudicate importantissime) furono fatte assai segrete consulte. Ed infra l'altre il gonfaloniere, che voleva con grand'instanza favorir questa elezione di consiglio, propose nel segreto numero questo parere, aprendo tutto quello, che aveva rapportato Luigi. Onde ristrettisi a consultare i chiamati cittadini, Antonfrancesco degli Albizzi non parlò, ma lesse in questa consulta un discorso fatto da lui sopra il suo parere, che diceva in questo modo.

,, Mi pare oggi, prestantissimi cittadini, che nella nostra consulta s'abbia a deliberare. se noi dobbiamo viver liberi o in servitù. Però non da poco consiglio mi pare, che sia questo giorno, nè da chi dorma, ma da chi sia molto prudente e ben desto. Nè io mi presumo esser tale, che possa a bastanza soddisfare col mio

ingegno a'gran consigli proposti, nè d'essere sì svegliato di spirito, che io vaglia a prevedere i pericoli; che ci soprastano. So io ben esser tale, che per l'amore che io ho inverso la patria, sappia e possa dire quanto io reputo a giovamento. Lascerò pertanto ogni esecuzione del mio giudizio, e liberamente dirò, quanto mi si rappresenta utile per il nostro bene. La città nostra, dappoichè si ridusse in libertà, ha sempre seguitata la parte di Francia: nè io danno, nè ho mai dannato questo consiglio, perchè ho veduto un consenso universale di questo popolo, al quale è giusto aver qualche rispetto, di seguitar quella parte. Ho veduto gli eserciti del re in Italia grandi, e ne'primi impeti vittoriosi di sorta, che se fussimo allora stati alieni da lui, non sarebbe stato senza gran rischio della nostra salute. Nell'amicizia adunque del re: dappoichè v'era l'onesto, che si manifestava per difender tal parte i fautori del popolo e del viver libero: e dipoi che v'era l'utile, che si scopriva, quando noi restavamo sicuri da'suoi eserciti, che senza alcun contrasto correvano l'Italia: che posso io altro dire, se non lodare i presi consigli? Ma non so già, se ora debbo continuare in questo proposito, ora dico, che veggo il re avere a forza di tutti gli uomini, e per destino del cielo, rovinato l'esercito, perduta la riputazione, e di vincitore del regno di Napoli, e possessore della maggior parte del ducato di Milano, essersi ridotto a niente, ed appena poter tenere in Italia (colla forza più tosto, ed aiuto de'collegati, che colla sua stessa) viva la sua potenza,

Perchè a dire il vero, questo nuovo generale Sampolo, venuto in Italia, che forze ha egli da per sè stesso da poter vincere? Che virtù è in lui (nè vo'già biasimare alcun capitano) che sia tenuta straordinaria di sorta, che si possa per mezzo di lui sperare alcun fatto egregio? Già son passati dieci mesi che egli è venuto: ma ditemi, che prove si son vedute, o che acquisti da confidarvi? Anzi non si sa egli molto bene, che se il duca d'Urbino colle forze de'veneziani non avesse aiutata l'impresa, e se gli sforzeschi colla loro parte non avesson fatta resistenza, ei non avrebbe Pavia in suo potere, e Lodi si sarebbe in man de'nemici. Ma che diremo dopo questo della perdita di Andrea d'Oria dalla parte nostra, la cui virtù separata da noi ed aggiunta a'nemici debbe spaventarci con molta ragione? Che diremo di Genova non più soggetta al re, ma venuta nell'amicizia e nella fede dell'imperatore, che ci avrebbe a far pensare a nuovi consigli? Che diremo di Alfonso da Este, signore di molto valore e di non poco giudizio, che si vede andar titubando, o non esser tanto caldo nell'imprese di questa parte, come quegli, che veggendola indebolita, non vorrebbe con seco incorrere nella rovina stessa, ove ei vede caderla? Ma consideriamo più innanzi, e quanto s'è detto, reputiamo per niente. Rivoltiamoci alle azioni del papa, il quale è sempre stato dubbio con Francia, quando egli è stato vittorioso, quando a giudizio universale Lautrec aveva vinto, e quando egli era stato sì gravemente offeso da Cesare. Ora che si ha da cre-

dere ch'ei faccia, che il re ha perduto, e che non ci ha quasi più forze, e che comincia a riducersi con Cesare? Ma direbbe alcuno, che il ben nostro e la salute fusse a non ci accostar mai laddove egli aderisse; per non congiungersi con un nemico della libertà nostra. Al che risponderei, ch' è'fosse meglio appressarsi a dove egli s'accosta, acciocchè egli non potesse occuparci quel luogo, nè avesse comodità con quel mezzo di nuocerci. Certo è, cittadini prestantissimi, che se il papa si ricongiunge con Cesare, mentre noi facciamo da nemici di Cesare nè vogliam partirci dall'amicizia di Francia, che quella collegazione sarà tutta un nostro gran danno: perchè non potremo sperare di far mai rimutare l'imperatore da quello, che avrà una volta deliberato, essendo principe mantenitore del suo detto. Nè, avendo lui, ed il papa per avversario, abbiamo da confidare di difenderci: perchè dove ricorreremo per aiuto? Alla forza nostra, che è nulla rispetto di sì potenti avversari? A quelle di Francia, che sempre perdono infelicemente, e che son sospette di fede, per essere il re coll'animo sollevato, come quegli, che ha i figliuoli in poter d'altrui? Ricorreremo all' armi non proprie, ma de'collegati, a'capitani mercenari, perchè facciano bottega di noi, e ci vendano a'nostri nimici? Riccorreremo finalmente a questa infortunatissima parte, acciocchè con lei insieme sentiamo gli ultimi danni? Queste cose tutte raccogliendo, cittadini prestantissimi, mi fanno conchiudere, che il bene di questa patria sarebbe ne'pre-

senti tempi tenere altra via di quella, che insino a qui s'è tenuta, e usar bene questa offerta e questo mezzo, che Andrea d'Oria ci mette innanzi per Luigi Alamanni per mantenimento del viver libero: acciocchè e's'usasse tutti i rimedi, che Cesare non ci fosse nimico: anzi, che venendo in Italia, come già risuona per tutto, ei ci ritrovasse non avversi, nè contrari alla sua grandezza. Perchè io tengo, che in questo modo governandoci, e' non verrebbe a darci in potere di Clemente, non facendo nel vero per lui l'aggrandir troppo il papa: nè sarebbe alieno dalla libertà nostra, così come nè ancora era da quella di Genova. ,,

Finito, che ebbe Antonfrancesco il suo discorso, avendo il primo parlato, non perchè egli fusse il più vecchio, ma per onore del magistrato, nel quale ei sedeva: Tommaso Soderini, a cui toccava dipoi per l'età e pel grado, disse.

,, Converrebbe certo a un discorso pensato e messo in iscritto, come quello che ora v'è stato letto, cittadini prestantissimi, o aver più tempo a rispondere a voler dirgli contra, o esser di sì acuto ingegno, per poter improvvisamente confutare le ragioni della parte avversa. Ma io privato dell'uno e dell'altro soccorso senza approvar nondimanco il consiglio d'Antonfrancesco, dico, che se la città ha ben fatto insino a qui a seguitare la parte di Francia, siccome egli ancora ha confessato, per cagione dell'utile e dell'onesto: qual nuovo accidente ora interviene, che ci abbia a

far mutare di proposito, ed alterare i nostri ben principiati disegni? Direte forse, che la rotta di Lautrec ci abbia a ritrarre dall'impresa, come se dagli eventi della fortuna, e non dall'elezione del consiglio dovessimo muoverci? Chi non sa, che la fortuna più che tutte l'altre cagioni ha parte negli eserciti, nel dare e nel torre la vittoria? Ma se Lautrec è morto, ed il suo esercito intorno a Napoli per malattie, e non per virtù de'nimici è spento, è per questo morto il re di Francia? O è spenta in Italia la parte sua? Mancano gli eserciti al re in questa provincia? O mancano i medesimi collegati? O è per quella rotta vincitore l'imperatore? Il quale in Lombardia non ritiene di quello stato altro che Milano, dove sono i suoi capitani assediati, e ridotti in estrema necessità. Non vogliate, cittadini prestantissimi, rivoltarvi a ogni piccolo movimento di vento, nè andare così di leggiero a ogni cosa che vi si mette d'avanti: perchè nell'uno vi dimostrereste di poca stabilità, e nell'altro di poco giudizio. Considerate più tosto con sana mente i collegati nostri, e sappiatemi dire dappoi, se ci è niuno che abbia mutata fede. Nè vaglia qui con sogni e con bugie, piuttosto che con indovinamenti, dire, che Alfonso duca di Ferrara pensi ad altri consigli, perchè apparirebbono i fatti stessi che farebbon buon testimonio. Ma Andrea d'Oria ci debbe smuovere, e farci mutar di proposito? Dopo i suoi conforti, e le sue offerte fatteci per Luigi Alamanni? Non vo'porre la bocca a parlare sinistramente degli uomini gran-

di, perchè non si conviene agli animi modesti e civili confermare le sue ragioni con offendere le persone colle parole. Abbia Andrea d'Oria ben operato a ribellarsi dal re, ed appaghisi di questo fatto coll'ombra d'aver liberata la patria. E noi, cittadini prestantissimi, contentiamoci d'esser costanti, e di non aver mai macchiata la nostra mente, e d'esser veramente liberi. Nè ci sia Andrea d'Oria di tanto momento, sebbene starà dalla parte nimica, che per questo ci abbiamo a rivoltare dal bene fare. Che cosa è quella, che cosa è, che ci faccia dubitare, o perchè sì variamente dobbiamo mutare i consigli nostri? Non è la forza del re in Italia, che possa difenderci da ogni danno, e che ci possa scampare da ogni pericolo? E quando anche non fosse in Italia, è ella per questo spenta nel mondo di sorta, che, movendo pure un solo dito, non ci abbia a render sicuri? Se Clemente s'accorderà coll'imperatore (come piuttosto pare, che indovinino, che sappiano nulla costoro) e vorrà torci la libertà, che avremo per questo di peggio? Innanzichè egli avesse accordato, ce la voleva forse rendere, o non si curava di torcela? E Cesare, se sarà nostro nimico, innanzi a questo indovinato e non fatto accordo eraci amico o benevolo? Non crediamo, cittadini prestantissimi, che il re di Francia sia di sì poco valore, ch'e'non basti a resistere alle minacce de'nostri nimici: o quando pure (che Dio nol consenta) ei volesse per qualche suo fatto finire le contese coll'imperatore, ci abbia a lasciare in preda de'nostri avversari. An-

zi sperate, e con ragione, che il magnanimo re vi avrà sempre nel segreto del cuore non altrimenti in custodia, che s'abbia la sua vita e de'propri figliuoli; scorta massimamente la costanza, la fede, e l'affezione nostra dal principio alla fine osservata perpetuamente inverso di lui „.

Vinse il parer di Tommaso, e fu approvato dai più per l' umore del popolo fiorentino a questa parte inclinato: il quale potette tanto, che non pure non si mandò ambasciatore in Ispagna, anzi ridussono Luigi, che n'era stato grande autore, che non potesse star più in Firenze, essendo mostrato a dito come amico del papa e nimico della libertà. Tanto è proprio costume del popolo, e particolarmente di quello di Firenze, l'usar perversamente la libertà inverso gli autori di essa, o di chi abbia avuto animo di procacciargliene. Ristrinsonsi per tal cagione molto più gli avversari del gonfaloniere: ed ove prima avevano condotto Ercole da Este capitano, dappoichè Alfonso non volle mandarlo, condussono al soldo loro per mezzo del re di Francia Malatesta Baglioni, che lungo tempo stato a'soldi de'veneziani, s'era ridotto in Perugia. E quanto alle faccende di fuora si governavano in questo modo. E dentro s'attendeva segretamente a fare una setta di giovani detta di sopra a congiurare contra l'autorità del gonfaloniere: e perchè e' non avevano più ingegno, che si bisognasse, favorivano Baccio Valori, e gli facevano molte carezze, sapendo, che egli era per privati conti nimico del gonfaloniere. Era Baccio d'ingegno

sottile, destro nel conversare, e atto sopra d'ogni altro a nutrire sette civili e mutare stati, prodigo nello spendere, e però povero in quanto alle voglie e bisogni suoi. Costui amicissimo e partigiano delle palle più d'ogni altro cittadino pallesco, aveva credito co'libertini, perchè e'metteva sempre loro qualche nuovo disegno di generare scandali fra i cittadini; come quegli, che astutamente conosceva nessuna altra via più corta per rovinar quel governo. E soprattutto metteva innanzi a quegli, ch'e'dovessono far rovinare il gonfaloniere, il quale, stando in quel magistrato, non confidava, che il papa fusse per ottenere alcun disegno. Aveva Baccio due suoi nipoti Francesco e Filippo nati di Niccolò suo fratello, i quali erano in gran fede del popolo, come figliuoli di uno, che fu sempre nimico della casa de' Medici. Costoro erano stati sollevati da Baccio, e svegliati a nuove speranze, se si fosse rimutato lo stato: ed essi (il che dipoi si seppe chiaramente) consentirono a Baccio di fare ogni cosa per rovinar la repubblica. Era in quei giorni, ne'quali pe' freschi ordini della milizia si doveva recitare un'orazione nella chiesa di San Lorenzo, quando Pierfilippo Pandolfini, a chi ell'era stata commessa, la recitò. Ed in su quel pergamo, e dove era suo uffizio il fare un'orazione appartenente alla milizia, egli in quel cambio ne fece una piena di sedizioni e di scandali. Perchè entrando nelle cagioni, che fanno rovinare gli stati, messe da Aristotile nel quinto della politica, l'adattò tutte quante a Firenze: e cogli esempi

freschi delle mutazioni seguite nella città dal MCCCCLXXXXIV al MDXII dipinse sì bene gli autori di quella rovina, che non mancava altro, che il nome proprio per fargli manifesti. Fece questo medesimo nel dipingere il governo presente della repubblica, dove molte cose adattava contro al gonfaloniere, e contro a'cittadini, che non pure erano grandi nei tempi de'Medici, ma che in quello stato non l'intendevano a modo suo. Venne poi nel dire in tanta furia, che rivoltatosi alle sepolture di Cosimo de'Medici, fu presso per concitare il popolo a rovinar la casa de'Medici, e saccheggiar molte altre, e suscitare un gran tumulto. Parve a'magistrati tal cosa di cattivo esempio, e si consultò fra di loro, se si dovesse dargli gastigo: e finalmente passò questa insolenza senza alcuna pena, siccome l'altre. Onde ridottisi alcuni più familiari e più stretti amici del gonfaloniere, gli dicevano queste ragioni in camera sua, e gli discorrevano così: „ Voi vedete in che termine stieno divise le voglie di questa città, e quanto animo abbian preso certi a poter licenziosamente far quanto e'vogliono. Onde si può stimare facilmente, che ci abbiano ad ammazzare, e cavarci per forza di questo palazzo: la qual cosa, oltre al danno vostro e della vostra famiglia, riuscirà di più in danno pubblico. „ Aggiungevano: „ se per virtù e forza delle leggi non possono costoro esser tenuti a freno, nè gastigati meritamente, dappoichè i magistrati sono tutti in parte: almeno lasciate ancora agli amici vostri fare un'intelligenza di giovani, i quali

possano e noi e la giustizia difendere ne' suoi bisogni. ,, Rispondeva a questi discorsi il gonfaloniere piuttosto da buon cittadino, che da chi volesse mantenere il suo grado, confessando esser tutto vero, e che la cosa era condotta in luogo, che bisognava tenere modi straordinari, se dalle forze straordinarie voleva esser difeso: ma che era in tutto risoluto di non usargli, nè di permettere che alcuno gli usasse anche in suo favore. Voleva piuttosto rimettersi in Dio, e sperare che l'avesse a campare dagl'inganni e dai pericoli, sapendo la mente sua inverso la patria: per la libertà della quale essendosi messo a gran rischi, non voleva a poco a poco con quei mezzi condursi a dover torglierla. Perchè, diceva, di necessità dover conseguire, se si cominciava dalla sua parte a favorir gioventù, e dare animo a persona in favor suo, che gli bisognava di principe legittimo divenir tiranno. Onde licenziati gli amici, e rivoltosi con animo forte a sopportare qualunque caso avvenisse, fe fare questa provvisione in sua sicurtà: che ragunata la Pratica e i Dieci, disse loro, come da qui innanzi non voleva tener più pratica alcuna col papa, nè con Iacopo Salviati: e se pensavano che tal cosa importasse alla salute pubblica, che vi provvedessero per altri mezzi. E così scrisse a Iacopo, che più non gli scrivesse, nè facesse scrivere a Giachinotto, ma che scrivessero al magistrato de'Dieci, se nulla importava far loro intendere: parendogli per tal verso essersi scaricato de'sospetti, che gli eran dati dal popolo. Per questa cagione, come amicissimo

della salute pubblica, tentò nella medesima Pratica, e dipoi nel consiglio degli Ottanta, di far passare una provvisione: che non ostante la prima deliberata altrimenti, e'si dovesse nell'elezione della nuova Signoria, creare un altro gonfaloniere in suo luogo. La qual provvisione non avendo potuto ottenere, ragunatosi il Consiglio Grande in un determinato giorno, egli rizzatosi, secondo il costume di chi parlava in quel luogo, benchè tenesse quel grado, disse: „ che dappoichè ei vedeva di non poter più giovare alla patria in quel magistrato, anzi per le contradizioni de' suoi emuli essergl'impedito ogni suo buon disegno per salute di quel popolo, fussono contenti quel giorno di vincere la provvisione di potersi creare un nuovo gonfaloniere, e farne uno, che di lui fusse più a proposito, e che mancasse di tanti sospetti, di quanti lui era incolpato da chi, o aveva invidia alla sua grandezza, ovvero, che non sapendo il vero, pensasse lui esser nimico di quel governo. „ Offerissi dipoi paratissimo in privata fortuna a tutti gli obblighi e carichi da sottentrarsi per salute dell'universale: mostrando all'ultimo, che, deposto di quel grado, sarebbe stato più agevole a ben consigliare la repubblica. Fu con assai dolore dalla più parte udito questo ragionamento, e con molto strepito che significava mestizia e indignazione per quel fatto: immaginandosi i più nella conservazione della sua dignità consistere il pubblico bene. Onde il magistrato de'Dieci, che nel consiglio sedeva a dirimpetto a'piè della Signoria, si riz-

zò tutto, e venuto a'piè del gonfaloniere, disse: che intercedeva a questa provvisione, e che non voleva a partito nessuno, che la si mettesse a partito. Aggiunsono dipoi i pregii appresso di lui e di quei signori, per far che ei lasciasse l'impresa: dalla quale forzatamens'astenne, veggendo nel consiglio gran fremito e molto tumulto. E così quel giorno con assai confusione fu licenziato il consiglio. Nè molto tempo passò dopo questo fatto, che essendo venuto il marzo, nel qual mese doveva la Signoria nuovamente pigliare l'offizio, fu in quella fatto de' signori fra gli altri Iacopo Gherardi e Francesco Valori. Era Iacopo un espresso nimico di Niccolò, il quale credeva, per dire il vero, ch'e' fosse cittadino sospetto: siccome avviene in molti cittadini popolani, che non sanno discernere tra 'l vero e 'l falso, e si credono quello, che i più maligni ed astuti gli danno ad intendere. Ma Francesco era ben persona veramente nimica sua e di tutto quel governo, benchè ei si dimostrasse benigno, e suo fautore e della libertà. Era questo Francesco non di molti giorni tornato di Roma per assettar sue faccende, come egli diceva, ma bene per più segreto consiglio, come si stima, e come per la riuscita della cosa apparve più chiaro dopo qualche tempo. Aveva costui favellato in Roma col papa, nè mai si seppe quello che fra di loro trattassino. Egli ben disse d'avergli parlato per cagione di sue private faccende, perchè avendo nella presa di Roma rifuggito in castel Santangelo molta sua roba che coll'altre tutte andò

male, pregava 'l papa che l'aiutasse ne'suoi bisogni, e particolarmente in fargli maritare una sua sorella: la quale per opera di Clemente, e di mille ducati datigli da lui, maritò a Donato figliuolo di Simone Tornabuoni, che stava in Roma, e che sempre aveva seguitata la casa de'Medici nel suo esilio. Questo parentado fattosi da Francesco, generò ne'più saggi molto sospetto. Ma per fingersi egli molto popolare, non fu avvertito: e potette operar molte cose, come in fede di quello stato, a benefizio del papa. Fu questa così fatta Signoria, composta d'un popolano stolto e d'un maligno cittadino, molto col gonfaloniere sospetta: perchè Iacopo, ch'era furioso, ogni giorno sparlava, e metteva a romore quel palazzo. Voleva ogni cosa intendere, intervenire nella Pratica, e cercava ogni via di far qualche scandalo: di che mancandogli l'occasione, ne prese una in tal modo. Era nel ballatoio con un carbone dipinta da un donzello del palazzo la figura d'un uomo: la quale vedutasi da Iacopo, e parendogli che la somigliasse il gonfaloniere, vi fe a studio far sopra con un carbone una corona. E itosene poi per via di spasso su con alcuno de'compagni, fe vista d'averla allora veduta la prima volta, a' quali rivoltosi, cominciò sbuffando a gridare: ,, ecco che non basta al gonfaloniere esser principe di questa repubblica civilmente, che vuole essere ancora assoluto principe: che segni son questi di farsi dipinger quassù colla corona? E tutto infuriato scese da basso, e cominciò a voler ragu-

nare la Signoria, per intendere chi avesse dipinto a quel modo il gonfaloniere, e cercava di fare apparire tal caso molto importante. Ma Francesco Valori come astuto, a chi parve quell'occasione ridicola e da non passare, fe cessargli 'l furore, e per tal corso si dimostrò al gonfaloniere più fedele. Ma la fortuna che aveva disegnato di rovinar pure quel governo, apprestò tostamente un'occasione maggiore, e da far riuscire i disegni de'maligni: benchè otto giorni innanzi 'l cielo ancora con un gran tremuoto avesse dato segno alla città d'un futuro danno. Ricevette il gonfaloniere a'venticinque di marzo una mattina una lettera che veniva di Roma, scrittagli da Giachinotto Serragli: il tenor della quale, e le stesse parole erano queste.

,, Perchè io non ho sempre occasione sicura di scrivervi, offerendomisi la comodità del presente messo, non ho voluto mancare di scrivervi del negozio, il quale abbiamo per le mani. E voi sapete bene, quanto segretamente lo tratti con quel grand'uomo, che voi conoscete, e molto domestico del papa. Costui mi ha detto, che papa Clemente, il quale oggimai è assai ben sano e gagliardo, e risoluto nell'animo suo di volersi accordare colla città con onorata condizione, e mettere in tutto da parte i disegni della guerra: e che egli non è per aver punto per male, che il popolo perpetuamente governi lo stato, e mantenga le ragioni della libertà ch'ei s'ha acquistata, purchè con oneste condizioni i parenti suoi ancora possano partecipare de'magistrati e

degli uffizi pubblici. Ma perchè io non posso scriver più oltre, voi non mancherete per nulla di mandare Piero vostro figliuolo nel luogo, che voi sapete fuor di Roma, a ragionar meco: perciocchè da lui fedelmente e bene intenderete tutto quello, che fa di bisogno a condurre questa impresa. State sano. „

Questa tanto sospettosa lettera lettasi dal gonfaloniere, fe subito chiamare Iacopo Morelli e Lorenzo Segni, che sedevano nel magistrato de'Dieci: ne' quali confidava assai, e mostrolla loro i quali giudicandola molto pericolosa, e per dovere generare maggiore diffidenza, gli dissono: che se e'fussono stati assicurati, che altri mai ne avesse potuto sapere cosa alcuna, l'avrebbono consigliato a stracciarla: ma per tutti gl'incerti casi esser bene farla nota a quella Pratica, e senza metter gran tempo in mezzo. Così il gonfaloniere, pensando d'eseguire il giorno questo consiglio, itosene nell'udienza, dove passava prima per la cappella ch'è nel palazzo, gli cascò di mano questa lettera, che non se n'accorse: e per sorte fu ricolta da Iacopo Gherardi, che dopo lui seguitava per ragunarsi cogli altri compagni. Ritirossi Iacopo subito in camera e veduto il tenore di essa, la conferì con Francesco Valori. Convennono costoro astutamente di star cheti perfino alla sera. E nel giorno mandarono per Filippo Valori, a chi commessono, che fattone molte copie, la sera in sul tardi la spargessono in prima fra i più loro confidenti, e dipoi l' allargassono nel popolo. Non mancò Filippo

di diligenza in fare ufficio così scandaloso. E la Signoria in sull' un' ora, fatto chiamare a sè cinquanta giovani de' più notati nimici del gonfaloniere, ferono pigliare il palazzo: e sulla porta di esso ferono levare un romore, che 'l gonfaloniere voleva tradire al papa la libertà. Quei giovani si messono in guardia alla porta di esso, e alle scale, ed insino alla catena, dove si va nella sala dell'oriuolo: di tal sorta che a nessun cittadino fu lecito, fuorchè a chi pareva a loro, salir su dalla Signoria. Il gonfaloniere, ritiratosi in camara con Piero suo figliuolo che a caso si trovava seco in palazzo, veggendo la Signoria tutta tumultuare, e già ripieno il palazzo di tutti suoi avversari, confuso assai nell'animo e mezzo morto si messe in gran disperazione. Ed è vero, che Lorenzo Segni (che fu mio padre) che si ritrovò in quel tumulto, lo confortò assai, e con molti di quella Signoria conferì d' aver veduta la lettera, e confortogli a star quieti, e a proceder con maturo consiglio, ricordando a tutti la bontà e l'innocenza del gonfaloniere. Iacopo Gherardi infuriato gridava per tutto il palazzo, chiamandolo per nome, *traditore* : ed essendo proposto a sorte di quel magistrato, messe tre volte in diversi tempi a partito, che si dovesse tagliargli la testa in quella medesima notte, o veramente gettarlo a terra delle finestre. E senza dubbio sarebbe stato il partito vinto di torgli la vita, se Lorenzo Berardi, ch'era de'signori, giovane nobile e animoso, non avesse altamente risposto ad Iacopo, che non voleva usare,

nè voleva che s' osasse un sì straordinario modo: che se il gonfaloniere aveva errato, ci erano dei modi di gastigarlo per via di giustizia, e colla ragion sua bene intesa. Ma Iacopo gridando che per forza lo getterebbe a terra dalle finestre, cavò fuora 'l pugnale e disse: ,, questo sarà di mezzo: e in questa notte o la città andrà tutta a sacco e furore, o nulla si delibererà fuori delle leggi. ,, Venuta la mattina, fu chiamato 'l consiglio degli Ottanta, dove Iacopo, letta la lettera, disse acerbamente contro al gonfaloniere. Onde quei cittadini, per quietare quei così gran tumulti, acconsentendovi, e pregandone tutti gli amici di Niccolò, fu vinta una provvisione: che 'l giorno medesimo si ragunasse 'l consiglio; e s'eleggesse un altro gonfaloniere. Nel qual consiglio, passata a pena la provvisione, fu eletto Francesco Carducci per dovere stare otto mesi in quel magistrato: non avendo avuto in quella elezione favore alcuno Tommaso Soderini, nè Alfonso Strozzi, nè alcun cittadino di più pregio. Perchè il popolo, insospettito delle contese de'grandi, si ridusse allora e nel tempo futuro a eleggere per i magistrati cittadini mediocri, o manco: avendo ancora questo disegno i cittadini palleschi, ma per diversa cagione, perchè conoscevano per questo verso indebolirsi lo stato del popolo. Fu tenuto per cattivo augurio della città, che Francesco fusse stato creato principe di quel governo, perchè essendo egli stato sempre mercatante, ed avendo trafficato per altri, sebbene in quell'esercizio aveva nota d'accor-

to, aveva però sempre fatto male i fatti suoi e de'suoi compagni, perchè due volte aveva mancato della fede, non potendo pagare, onde facetamente disse un cittadino nostro: ,, che la libertà fallirebbe, essendosi commessa alla fede sua. ,,

Era già la sera, quando, finita l'elezione del gonfaloniere, Niccolò, avendo mandato pel suo mantello, si voleva partire. Ma la Signoria ristrettasi insieme, gli proibì l'andarsene, volendo, che la causa e la querela sua fusse giudicata. Per tanto assegnatali per prigione una camera, consultarono del modo di procedere in questo giudizio. Erasi provvisto nella prima riforma fatta del gonfaloniere che se in alcun tempo mai il gonfaloniere venisse in sospetto di volere alterare il governo, che si traesse un giudizio particolare per intendere tal causa, e per giudicarla, dovendosi di tutti i magistrati, che sedevano, trarre alcuni per sorte; i quali ragunati in palazzo, e due volte udita la causa, in due giorni susseguenti fussino tenuti farne giudizio. Questo modo fu adunque osservato, e per l'altro giorno dato il termine di ragunarsi alla presenza della Signoria, dove comparito Niccolò, recitatasi la lettera, e parlatosi da Iacopo Gherardi, che faceva l'accusatore, rispose con ragioni così deboli, e tanto umilmente per difesa della causa sua, che gli amici e parenti ne ferono cattivo giudizio. Ed io mi ricordo aver sentito dire a Lorenzo Segni, che avrebbe voluto in quel giorno più presto morire, che sentito in quel modo dif ndersi. Fu però tutto

l'altro giorno e tutta la notte fatta grande opera dagli amici suoi per aiutarlo co' giudici. Ma perchè il palazzo era ancora guardato da quei medesimi giovani sopra raccontati, fu mostrato alla Signoria, ch'egli era ben fatto mettere una guardia al palazzo, che non apparisse partigiana e che volesse forzare il giudizio. Imperò furono tratte due bande dalla milizia, le quali armate in ordinanza, entrate la mattina in guardia del palazzo, presono ancora i canti di tutta la piazza, nè lasciarono entrare in palazzo se non i giudici, i quali ragunati per udire di nuovo la causa, e per determinarla, Iacopo Gherardi parlò in questa sentenza.

,, Potrà la presente lettera, che più per benefizio di Dio, che per virtù mia è stata ritrovata, far manifesto a voi, prestantissimi giudici, quale uomo abbiamo avuto ventidue mesi al governo della nostra repubblica. Il quale sebbene nel principio di questa nostra libertà forte operò qualche cosa a benefizio di lei, tosto pentitosi d'averla fatta, ha cercato con ogni via di distruggerla; come quegli, che per elezione non facendo il bene, ma per caso, ad ogni piccola spinta di vento è rivolto a mutare i consigli. Di quello, che io dico, è grandissimo testimonio il modo tenuto da lui in questo tempo nel governarci: perchè non prima fu in questo luogo, che dovendo fondare una gagliarda libertà col sangue degl'inimici di quella; in quel cambio per farla rimanere senz'alcun sostegno, cominciò a difendere tutti i palleschi, e non pure

a difendergli, ma ad onorargli, e volere, ch' e'governassono questa repubblica, della quale e' sono stati sempre mai nimici capitalissimi. Ma diciamo, che con qualche ragione apparente si potrebbe tal atto scusare, o perchè lo sdimenticarsi le vecchie ingiurie sia cosa utile, o perchè essi, avendo pure in qualche parte aiutata la cacciata de'Medici, meritassino qualche gratitudine: in che modo potremmo noi difendere dipoi le sue azioni, le quali sono state perpetuamente contrarie agli amici ed a'partigiani di questo stato? Non ha egli fatto morire Jacopo Alamanni, perchè egli favoriva questa repubblica? Non ha egli strabalzato in Francia Baldassarre Carducci, perchè e'non ci restasse un cittadino vigilantissimo della salute di questo governo? Non ha egli sempre cercato di torre la riputazione a'cittadini popolani, e darla ai palleschi, ed a quegli che insieme con lui cercano di rovinare il governo? E questo modo è stato tenuto da lui nelle cose di dentro; ed in quelle di fuori non è stato già punto dissimile, perchè sempre ha consigliato, voluto e conteso, che si lasci la parte di Francia, per esser certo, che con loro non potevano esser fatti servi. Ha tentato, che siamo d'accordo col papa, che gli tenghiamo appresso ambasciatore, che gli restituiamo la nipote, e che di nuovo c'intrinsichiamo in quella compagnia che è sempre stata nimica del viver libero e della comune repubblica. La qual cosa poichè per virtù dei buoni cittadini non potette ottenere, fe tanto, che gli fu commesso a trattenere questa pra-

tica, acciocchè sotto spezie di bene, coll'occasione ei potesse una volta rimettere questa patria in servitù. Che dirai qui Niccolò? Dirai, ch'io mentisca? Ecco, ecco la lettera, leggala qui il cancelliere. Che significa, o Dio buono, quel negozio, che il Giachinotto già tanto tempo tratta ed ha trattato con quel grand'uomo (che non è altri, che Iacopo Salviati cognato de'tiranni e rovinatori della libertà nel tempo di Piero Soderini) se non che il papa sotto coperti nomi di ritornare i suoi nipoti per cittadini, vuol racquistare la tirannide sopra questo popolo? Che significa mandar presso a Roma Piero tuo figliuolo, se non pattuire con qualche premio disonesto la vendita della libertà nostra? Non credo, cittadini prestantissimi che quando questo popolo, tutto ragunato insieme, avesse data commissione a costui di trattare qualcosa col papa, ch'ei l'avesse trattata con meno riserbo, e con manco sospetto, e con più cauzione. Ma quando il popolo e chi è proposto dal popolo non l'avesse proibito, ed espressamente vietato; quanto doveva esser più rispettoso, e men dubbio nel maneggio di simili faccende. Ora, giudici ottimi, vedete in questa lettera ogni cosa è in contrario: detti segreti ed oscuri; domande licenziose ed imprudenti; ambasciatori sospettosissimi in trattare con un principe grande, cose appartenenti allo stato, avvengachè non fusse nostro nimico, non che un principe inimicissimo, stato tiranno, e che sempre cerca di ritornare nella Signoria. Che modo si può immaginar più sospetto, anzi che modo può

esserci più manifesto di questo a farci chiari, che costui è contrario al principato civile, che costui tenti di venderci, e farci schiavi de'Medici, o per farsi più ricco, o per desiderare altri onori, che non sono i nostri? Ma io non già mi dispero, anzi confido, ottimi giudici, che (udite tutte le cose dette, e bene esaminate tra voi) darete quel giudizio, che merita esser dato da chi desidera di viver libero, contra chi vuol tradire la libertà nostra: anzi son certo, che non darete questo giudizio ma che confermerete il giudizio datoli da tutto il popolo; il quale, avendolo privato del magistrato per questo conto, l'ha di già giudicato colpevole, e sottoposto alla pena di chi tradisce la patria ,,.

Finì qui Iacopo di dire, quando Niccolò stato alquanto sopra di sè, e coll'abito indosso civile, e privato, così rispose.

,, Quell'animo e quella libertà di cuore, magistrati dignissimi, e giudici della mia vita, che Dio Ottimo Massimo più volte mi ha conceduto e per trarre questo popolo di servitù, e tratto per conservarlo libero; il medesimo sarà contento oggi di concedermi, dove si tratta della salute e libertà mia. So, ch'io mi trovo a dire la causa appresso ad ottimi cittadini, amantissimi della giustizia, e che di me hanno certa contezza, però con animo quieto difenderò l'innocenza mia dalle false calunnie, che senza vergogna falsamente mi sono apposte, e dagl'inganni che sono stati orditi contro alla mia e forse contro alla libertà vostra. Iacopo Gherardi cittadino egregio, mi

accusa appresso di voi per conto d'una lettera scrittami da Roma (il tenor della quale avete sentito) per la quale m'incolpa d'aver tenuto trattato di rimettere in Firenze i Medici; senza che questo peccato o per la lettera si manifesti, o che Iacopo stesso abbia saputo o potuto mostrare in modo alcuno, onde per me abbiate a fare un simil giudizio. Ma diciamo, che io sia venuto in questi sospetti non per la lettera, ma per le cagioni allegate da lui, cioè per aver tenuta questa pratica sempre appiccata col papa, e per aver difesi i cittadini nobili ed onorati (e sieno, come egli vuole i palleschi) da molte ingiurie, e per avere ultimamente dissentito nell'opinione del governo, in quanto alle cose di fuori, da Baldassarre Carducci, e da altri, che hanno voluto sempre stare confitti nell'amicizia di Francia: alle quali tre cose, onde io vengo incolpato appresso di voi per traditore della patria, risponderò brevemente; pregando Dio Ottimo Massimo, giudici miei, che con equità ascoltiate le mie ragioni.

Ho tenuto, poichè fui messo in questo luogo, per lo più del tempo, pratica di scrivere a Iacopo Salviati cittadino, benchè favorito del papa, nondimeno civile, e non punto alieno dal viver libero: nè ho mai voluto scrivere al papa, nè consentire, che egli a me scrivesse. Nè a Iacopo ho scritto se non di rado, e più di rado ho da lui avuto risposta: anzi ho scritto, e ricevuto risposta delle mie lettere da Giachinotto Serragli, il quale m'ha fatto nota l'intenzione d'Iacopo, e la voglia del pa-

pa. La cagione di questa pratica tenuta da me, è stata la voglia di questi cittadini che consultano, e l'amore ch'io porto alla patria mia. Essi, vedendo essere utile per noi che il papa non s'inasprisse, dappoichè per molte cagioni non pareva loro di tenervi un ambasciatore, mi pregarono ch'io facessi questo offizio nel modo detto. Dal quale non mi ritrassi, come doveva ritrarsi chi la propria salute più che la pubblica amasse: perchè sapeva bene, che nel maneggio di questo negozio non mi doveva incontrare se non carico, e tanto più in una città come questa piena di parti e di passioni. Ma conoscendo chiaramente esser bene per l'universale dare al papa, almeno con buone parole, qualche soddisfazione; lo presi ad eseguire, ed hollo eseguito: e sempre ciò che da Roma m'è stato scritto, ho partecipato co'cittadini deputati al consiglio. Di che essi mi possono essere buon testimoni, e fra gli altri Tommaso Soderini ed Alfonso Strozzi, a'quali ho sempre mostrate tutte le lettere, e da'quali sono stato pregato a seguitar questa impresa. Se io ho favorito (per venire all'altra calunnia) i cittadini nobili, e che già sono stati amici de'Medici, non so, perchè debba per tal conto da Iacopo Gherardi esser riputato nimico di questo popolo. In prima i cittadini nobili, e di ricchezza o d'altra qualità ornati, sono il nervo della città: i quali, chi cerca preservarla in buono essere, è forza d'accarezzare, ed onorare, e tenere ben soddisfatti. Ma questi in Firenze oltre all'esser tali, hanno avuto di più

questa parte, che nel restituire la libertà a questa patria, essi soli l'hanno restituita, e per meglio dire, senza loro non mai si sarebbe mutato lo stato. Onde ho giudicato non esser cosa bella ma pia, non giusta ma necessaria, non dannosa ma grata, dimostrar buon animo inverso chi ci ha fatto un tanto benefizio: e tanto più, quanto non so vedere, che molti di loro, e i migliori di quell'ordine, abbiano fatta cosa indegna d'un buon cittadino. Che se erano stati amici de'Medici, è intervenuto, perchè i Medici molto più saggi in mantenere quello stato particolare, che non è questo popolo in mantenere questo universale, gli hanno chiamati, accarezzati, favoriti e beneficati. E' sono iti a ritrovare il buono, che sempre sia stato in questa città, ancora nelle case nimiche alla loro grandezza: e per questa via se le sono fatte congiunte, ed hannole tolte all'universale. Chi è quegli, cittadini prestantissimi, che beneficato non risponda almeno con qualche cenno a'suoi benefattori? E chi è quegli, che sbeffato ed ingiuriato, non s'alieni almanco coll'animo da chi lo molesta? Costoro se sono stati amici de'Medici, ne hanno avute molte ragioni. E voi, se foste prudenti, doverreste questi simili, che sono stati già fautori di questo popolo, ritornarli all'antica loro parte, mediante gli onori vostri ed i vostri benefizi inverso di loro. E questo è stato sempre l'animo mio: in questo mi son più tempo rivolto: a questo ho diritti molti pensieri. Ma certo mi sono affaticato indarno per le gran passioni di molti, che son fra noi

troppo ambiziosi: i quali hanno piuttosto voluto e vogliono tenere in parte questa città (mentrechè sfoghino la rabbia loro e soli maneggiano questo governo), che ridurla in concordia ed in buona e perpetua libertà, avendo ad avere costoro per compagni ed a usare la mansuetudine che si debbe tra i cittadini. Ma nel governo delle cose di fuori di questa repubblica io ho sempre contraddetto all'amicizia di Francia: e questo è un peccato gravissimo, che m'appone Iacopo, come quegli, che avendo inteso che Carlo Magno rifondò già le mura di Firenze, gli par giusto che sempre debbano stare apposte all'ingiurie de'nemici di Francia, per essere grate di quel benefizio. Non vo'qui raccontare, se fu vero questo fatto, chè piuttosto lo reputo un sogno: ben dico; che da poi si potrebbe mettere innanzi tanti esempi in contrario quando i francesi hanno cercato la rovina della nostra libertà, che starebbe al pari la bilancia sì ne'beneficii, come nelle ingiurie. Ma non vengo in questo luogo a far questo ufficio, e solamente vo'discorrere de'tempi presenti, ne'quali sono stato indotto a consigliare la città, non dico ad esser nimica di Francia, ma a non si fare totalmente nimica dell'imperatore. In prima, perchè dal suo esercito, e per suo mezzo (per me'parlare) vedeva noi essere restati liberi: perchè vedeva l'inimicizia grandissima, ch'egli aveva fatta col papa nimico nostro: e perchè lo teneva, e tengo per principe giusto ed avventurato. Dall'altra parte vedeva il re non averci fatto un tal benefizio: anzi se

avessimo a ripigliare i passati tempi, aveva veduta la casa di Francia aver voluto l'anno MCCCCLXXXXIV mantenere Piero de'Medici principe assoluto di questa patria. Di più vedeva il re Francesco, questo re che tanto amiamo, muoversi principalmente all'impresa d'Italia, per liberare il papa di prigione. Vedevalo a lui sempre affezionato di tal natura, che se avesse vinto Lautrec, dubitava più di non perdere, che di mantenere la libertà per suo mezzo. Vedeva ultimamente il re sfortunato, tante volte vinto, e particolarmente l'anno MDXXV fatto prigione, Lautrec rovinato, o spacciato tutto l'esercito, i figliuoli statichi ed in mano dell'imperatore. Onde io non poteva se non diffidarmi di questi aiuti. Ed in che modo poteva io sperare, che uno, che per sè stesso non aveva forza a salvarsi, potesse mantenere altri sicuri? Queste erano, cittadini, ottimi e giudici miei, le cagioni, perchè così consigliava, e non erano le allegate da Iacopo, perchè io volessi far serva questa città. Nè questa lettera, che m'è stata mandata, può aver questa forza, conciossiachè io stesso non sappia a che fine mi sia stato scritto in tal modo da Giachinotto: perchè gli aveva, già sono due mesi, rotti tutti i fili della pratica, e fatto intendere, che per nulla non mi fosse più scritto, e non doveva seguitare più di farlo, ovvero non doveva scrivermi in simil modo. Perchè quando più intrinsecamente ha tenuta questa pratica viva, non mai s'è venuto a un particolare di tal sorta, come questo, che io dovessi là mandare

uomini: nè mai s'è trattato cosa alcuna, che abbia fermezza. Laonde è forza, ch'io più mi maravigli di tal parola, e di sì disusato modo di scrivere. E se pure debbo qui (non sapendo nulla di certo) indovinare cosa alcuna, posso dire forse, che il papa, essendo alle strette di risolversi da una parte di questi due principi, volesse stagliare e determinare questo punto colla città: acciocchè convenendo noi con lui, ei potesse entrare nella lega di Francia, e non convenendo, ei potesse accordarsi con Cesare. Ancorchè forse avrebbe potuto volere intendere, se pattuendo egli con Cesare della sua passata in Italia, e per la corona (come si dice per molti): se la città volesse ancor ella convenire nell'accordo. Nè so che altro possa significare una si disusata lettera, ed il chiedermi per mandato Piero mio figliuolo. Se questo non è, e che altro sia nascosto d'inganno, Dio lo faccia rivolgere contra gli stessi fabbricatori della fraude: e me come innocente, ed amatore perpetuo della libertà vostra, liberi da così soprastante e grave pericolo. Dal quale la mia passata vita, sempre tenuta e nella privata ed in questa fortuna, mi dovrebbe rendere sicuro, per non raccontare magnificamente gli esempi de'miei antenati, e donde io sono veramente disceso. Perchè a chi è nascosto, che Neri mio bisavolo, sebbene fu grande a tempo di Cosimo, gli fu pur sempre sospetto: anzi mentrechè ei visse, Cosimo ebbe men forza nella repubblica. Di Piero mio padre tacerò i suoi fatti, perchè dicendo, che fu il primo a dar la pinta a Piero

de'Medici colla sua autorità, e ch'ei difese appresso il re Carlo le ragioni della libertà, forse potrei parere vano troppo, e rimproveratore de'benefizi fatti a questo popolo. Però tacerommi, aspettando il giudizio, che in questo giorno sarà fatto da voi della mia salute. „

Parve, che il gonfaloniere con altra voce e con altro animo che il giorno dinanzi avesse parlato; e con assai approvazione, che apparve ne'volti degli ascoltanti, fusse inteso. Ma Iacopo Gherardi di nuovo recatosi in piè, per volere opporre a'suoi detti, fu interrotto dal magistrato de'Dieci; il quale, mossosi dal luogo suo, s'accostò alla Signoria, e disse: che non era ben fatto perseguitare più un misero, e che s'era difeso dalla querela statagli apposta: che assai s'era intesa la causa, ed il giudizio doversi lasciare andare liberamente. Onde Iacopo, benchè turbato e simile a un furioso, non dopo molto propose, che si dovesse esaminar Niccolò con tortura, e ricercar da lui, che faccenda era questa ch'ei maneggiava, ed aveva maneggiata Giachinotto con quel grand'uomo. Ed ito il partito, non rimase vinto. Per lo che un'altra volta propose, ch' egli fosse confinato per due anni fuora del dominio :nè questo anche ebbe favore. Talmente che pieno di sdegno e di rabbia propose, ch'ei fosse libero con dar mallevadore a quella Signoria per trentamila scudi, di non partirsi per sei mesi del dominio di quella città. Al qual partito accennando gli amici e parenti d'esser contenti, fu ceduto dai giudici, e co' più favori (che vi bisognavano i due terzi)

fu assoluto. Ma mentrechè il giudizio seguiva, tutta la città era sollevata, e per pubblico bando tutta la milizia de'cittadini era ricorsa in ordinanza, ed armata sotto la sua bandiera ne'luoghi ordinari ed opportuni della città: e fu questa custodia in quel giorno proibitrice di grandi scandali. Si sparse in un tratto la fama del giudizio dato in palazzo: dopo la quale correvano i cittadini a gara a promettere per Niccolò la pregeria. Nè Francesco Valori mancò d'offerirsi. Ma Niccolò lo rifiutò, nè volle avergli quel grado, avendo finalmente conosciuta la malignità sua. Era sulla sera, quando egli, per ordine della Signoria accompagnato da quattro del magistrato de' Dieci, scese la scala. Ed apparendo sulla porta del palazzo col mantello e cappuccio, corsegli tutto il popolo incontro, e per la strada da ogni banda concorreva la moltitudine a rincontrarlo. Di tal maniera che dal palazzo alla casa sua, che è posta di là dal fiume, appariva un nugolo di popolo, che furiosamente sboccando da tutti i canti veniva a rincontrarlo. Nè io m'immagino, leggendo in Livio il caso di Scipione, quando chiamato in giudizio ei se n'andò in Campidoglio, poter vedere cosa più simile in questa parte alla sua: perchè il favore dell'universale, ch'ebbe compassione e riverenza a questi due eccellentissimi cittadini, conviene similmente. Benchè in Niccolò l'aver sopportato il giudizio, gli arrechi fama di più civile e più mansueto.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Deposto Niccolò Capponi di gonfaloniere, il governo della repubblica divien più popolare. Il papa fa un accordo con Cesare in pregiudizio particolarmente della libertà de' fiorentini. Digressione della grandezza avuta da' Medici in Firenze. Il re di Francia lasciati in abbandono i collegati, fa un vituperoso accordo in Cambray coll'imperatore, quando nell'istesso tempo Sampolo è rotto dagl'imperiali in Lombardia. I fiorentini per difender la loro libertà si preparano alla guerra. L'arrivo di Carlo quinto a Genova, e la risposta che dà agli ambasciatori de' fiorentini. Il papa desideroso d'opprimere la libertà della patria, chiama in Roma a consulta i generali cesarei, e commette loro, che assaltino il dominio fiorentino. Mandano però i fiorentini ambasciatori a lui per accordarsi, ma poi risolvono di sostener la guerra. Perugia, abbandonata da Malatesta Baglioni, viene in potere degli ecclesiastici. Il principe d'Oranges, generale dell'esercito ecclesiastico ed mperiale, entra nello stato di Firenze, ed ottiene a patti Cortona, indi Arezzo abbandonato da' fiorentini. Cesare viene a Piacenza, e la sua armata navale è rotta dai corsali mori. Il pontefice, venuto a Bologna, propone a' fiorentini alcuni accordi, che non hanno effetto alcuno. Alcuni cittadini sospetti alla libertà sono sostenuti, ed altri fatti decapitare. Carlo V. viene a Bologna per abboccarsi col pontefice, col di cui mezzo s'accorda co' veneziani, ed a Francesco Sfor-

za restituisce il ducato di Milano Narrasi la forma dell'assedio di Firenze, fatto dalle genti ecclesiastiche ed imperiali, ed in quanto numero elle fossero; e come i fiorentini crearono loro nuovo gonfaloniere Raffaello Girolami.

Quei popoli che una sola volta hanno sopportata la tirannide, se avviene che essi mai ricuperino la libertà, con molta difficoltà la mantengono, se già non gli favorisce Dio o con ispegnere in tutto gli avvezzi a signoreggiargli, o colla bontà di qualcuno, in chi rimettendosi, si lascino governare: insino attantochè smaltiti gli odii, le nimicizie e le rabbie, che sono infra quei cittadini, possano, come rinati, vivere sotto i buoni ordini d'una repubblica. E certo, che cotale difficoltà con gran ragione interviene; conciossiachè nella libertà riavuta una parte del popolo (e questo è il maggior numero) stato offeso nella dignità e nella roba, cerchi di vendicarsi contra gli autori del suo male, e di ristorarsi dai passati danni per ogni via: e l'altra parte (e questi per lo più sono i nobili, e di maggior grado, sebben manco per numero) temendo ora della rabbia, ora della giusta vendetta del popolo, ed ora, come avvezzi a dominare, essendo malcontenti di lasciar la dolcezza della signoria, tentano ancora essi di guastare il governo libero, e ritornarlo in servitù. Di qui nascono in tali stati infiniti sospetti, molte querele, e spessi esilii, e varie morti di cittadini, che si commettono ora dall'una, ora dall'altra fazione. Nè mai finalmente vi

si ritrova quiete, se non si spegne affatto una parte o col mettere l'una in servitù, o con sbatterla di sorte, che ella non abbia più nè ardire nè forze da far movimento. Il popolo di Firenze, che si trovava nel grado detto, e che non aveva avuto quel favore dai cieli, chè Clemente non era morto, non era però dell'altro stato abbandonato del tutto: perchè s'era ritrovato allora un buon cittadino, che lo mantenne libero per qualche spazio di tempo a dispetto suo, e che l'avrebbbe mantenuto ancor più, se avesse potuto aver pazienza, ed a lasciarsi reggere, ed a credere a' suoi consigli.

Rimosso adunque Niccolò Capponi del palazzo, e se non mutato del tutto, alterato nondimeno in gran parte il governo della repubblica (perchè subito s'allargò molto lo stato, volendo la Signoria intervenire anche ella alla Pratica, nè contenta ancora a ciò, chiamandovi ancora i collegi, magistrato popolarissimo, e che si dà ad ogni sorta d'uomo): avvenne, che le faccende pubbliche con manco riputazione si governavano dipoi, e con più arbitrio de' popolari e de' manco sperimentati. Ma Niccolò, ridottosi a casa con molta gloria, fu l'altro giorno visitato da tutti gli ambasciatori. Della qual cosa avendo dispiacere grande, si ritirò in una villa vicina, per fuggire il concorso de' cittadini. Nè per questo cessò la malignità di Iacopo Gherardi contro di lui, perchè subito per partito della Signoria furono eletti quattro de' più suoi avversari: nelle mani de' quali consegnate tutte le let-

tere e la segreteria di Niccolò Capponi, dettono loro cura, che avvertissono con gran didiligenza, se e' trovassono in quella, onde e' potessono di nuovo nuocergli. Durò questa esamina sopra le sue scritture quindici giorni: dopo il qual tempo, avendolo in ogni conto ritrovato innocente, gliene consegnarono non tutte, ma parte. Dicesi, che papa Clemente di questo successo fu oltre modo lieto. Nè mancò sospezione fra certi, e non poco accorti nelle faccende, che quella lettera non fosse mandata a studio in quel tempo a Niccolò, essendo in quella Signoria Francesco Valori: del quale insieme con Filippo suo fratello, non dopo molto tempo si scuoprirono gl'inganni loro inverso la repubblica. Questo che io dirò, l'affermerò ben per vero, perchè io l'udii dire ad uomo d'ottima fama, che mi disse una volta essersi ritrovato in Orvieto dove alla presenza del papa ragionandosi, che il gonfaloniere accarezzava tutti gli amici suoi, nè pativa che fosse fatto loro villania, disse così rivoltosi e sotto voce: *e cotesto appunto è il mal nostro.* Non è dubbio, che il papa non poteva muovere apertamente la guerra contro alla città, mentre Niccolò era in palazzo: perchè i maggiori amici del papa e di più valore erano Francesco Vettori, Francesco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli e Filippo Strozzi: nessuno de'quali avrebbe fatto pure un sol movimento a favore de'Medici in tempo suo. Conciossiacosachè tanta era la riverenza e l'amore, che portavano tutti alla sua bontà ed alla sua sincerità d'animo, che, quantunque

avessono voluto le palle in Firenze, si sarebbono vergognati a tentar nulla in favore di quelle in quel tempo. Ma il papa stesso, che ben sapeva, che Niccolò non era nimico per altra cagione, se non per volere la patria pur libera, non sapeva con che scusarsi appresso al mondo d'un impresa sì scellerata, se con molte occasioni dateli dopo la privazione sua di quel grado, non si fosse potuto ricoprire con allegare l'ingiustizie e l'insolenze del popolo e di quel e vivere. Messe adunque allora il capo più che mai a volere ritornare in Firenze. E però essendo seguito innanzi molte pratiche fra lui e l'imperatore per mezzo del Mussettola ambasciatore di Cesare, che con lettere e col parlare aveva addolcili gli animi nimici e offesi, mandò in Ispagna Niccolò Scombergo della Magna, arcivescovo di Capua, stato frate, all'imperatore. Era costume di Clemente d'avere a sè molti segretari, e valenti, infra i quali i primi due erano Giammatteo Ghiberti vescovo di Verona, ed il detto Fra Niccolò. Il vescovo di Verona era venuto in favore da prima pel fiore della sua gioventù e per la destrezza del suo ingegno, dipoi per essere riuscito attissimo alle faccende. E Fra Niccolò per aver rinegato Fra Girolamo Savonarola, dal quale fu vestito frate nel tempo, che predicando in Firenze allettò molti nobili alla religione: e così per esser riuscito uomo di molto giudizio, aveva gran riputazione di savio appresso al papa. Commessono questi due segretari o per arte del papa, o perchè così porgesse l'inclinazione, diversa ele-

zione di parzialità: perchè l'uno si mostrava sviscerato di quella di Francia, e l'altro di quella dell'imperatore. Onde Clemente, che secondo l'occasione e i tempi si rivolgeva, avea or l'uno or l'altro in maggior favore, secondochè gli era comodo accostarsi ora a questa ora a quell'altra parte. Fra Niccolò dunque allora era il più favorito, disegnando il papa di riconciliarsi coll'imperatore. Però fu mandato con diligenza in Ispagna con grandi e segrete commissioni. E benchè allora non si risapesse nulla, fu vero, che il papa per suo mezzo fece un accordo con seco in tal modo; che passando l'imperatore in Italia, si collegherebbe con seco, e gli darebbe la corona solennemente. La quale poichè hanno avuta in testa gl'imperatori e sono in quel solenne modo unti dal pontefice, conseguiscono assai privilegi, ed accrescono la dignità loro, e la forza: perchè subito possono eleggere il re de'romani, titolo e segno che mostra l'imperatore futuro: e dalle terre libere, e da'signori d'Alemagna possono riscuotere certe somme di danari per potere amministrare la guerra in favore dell'impero. Concesse allora l'imperatore al papa all'incontro tutto il suo aiuto in fargli riavere tutte le terre di Romagna, occupateli da'veneziani, e Modena toltali dal duca di Ferrara; e quel che'l papa stimava più d'ogni altra cosa, di ritornarlo in Firenze in quella grandezza nella quale erano soliti gli antichi suoi di governar quella patria. Dovevansi ancora per questo accordo fare restituire all'imperatore le terre di Puglia che tene-

vano i veneziani: e'l ducato di Milano doveva rendersi a Francesco Sforza, secondo gli accordi fatti molti anni innanzi da papa Lione. Ed acciocchè 'l papa stesse più sicuro, infra tutte le condizioni di quelle che appartenevano alla ritornata sua in Firenze, si conchiuse un parentado fra Cesare e'l papa in questo modo: che Cesare prometteva dare ad Alessandro, figliuolo naturale di Lorenzo de'Medici, una sua figliuola, chiamata Margherita, altresì naturale, per moglie: e che detto Alessandro dovesse essere proposto in Firenze a tutti i magistrati, aggiungendo questo alla grandezza che in prima avevano i Medici; la quale stava in prima nei modi, ch'io andrò con brevità raccontando.

Quando Cosimo nel MCCCCXXXIV ritornò in Firenze, perchè favoriva la parte del popolo ed i men potenti, sbassati e confinati molti di quei grandi che prima reggevano, teneva lo stato con una Balìa: ed avendo per compagni i cittadini più amici, esercitava ancor esso i magistrati, e nell'imborsatura della Signoria e del magistrato dei Dieci e degli Otto di Guardia usavano uno squittino fatto a mano di più loro confidenti. E tennero questo modo più tempo, infino attantochè volendo quei cittadini nel MCDLXIV sbassare assai la potenza di Cosimo, levarono via la Balìa: e Cosimo ne fu contento, sottoponendosi totalmente agli ordini liberi. Nè da lui venne a ripigliarla poi l'anno MCCCCLXVI, ma dagli amici e compagni suoi nel governo, a chi pareva aver perduto lo stato. Di modo che Luca

Pitti, in quel tempo gonfaloniere, con un Parlamento ridusse la Balìa in Cosimo, e ne'suoi partigiani. E questo modo di vivere durò poi, mentrechè Cosimo visse, ed ancora Piero suo figliuolo. Benchè i cittadini di quei tempi, che lo vollono sbattere, Neroni, Pitti, e Soderini, scopertisi i loro disegni, facessono Piero alquanto maggiore di suo padre, e più sopra gli altri. Ma Lorenzo, che successe a Piero, e dopo la congiura de' Pazzi nel MCCCCLXXVIII rimaso salvo, cominciò a tenere il grado di principe, perchè menava sei, o otto coll'armi per guardia sua. Ma nondimanco andava in abito civile, e da certi era chiamato il magnifico, ed esercitò per sè i magistrati, tenendo quel modo della Balìa, e dello squittino a mano. Aveva di più ne'magistrati tutti i cancellieri che lo riconoscevano per padrone, e che gli ridicevano ogni cosa. Egli il primo di quella casa si valse delle pecunie pubbliche, perchè essendosi ridotto nelle faccende ad aver perduto quasi il credito, si dice, che sarebbe fallito, se non si fusse valsuto di scudi trentamila del pubblico: benchè consentisse ancora, che alcuni altri cittadini di quei tempi se ne valessino. Onde avvenne, che poi mutato lo stato nel MCCCCLXXXXIV Antonio Miniati depositario della Signoria, che a tali cose aveva tenuto mano, fosse impiccato. Ma ritornati dipoi i Medici in Firenze nel MDXII dopo l'esilio del MCCCCLXXXXIV Giuliano e Lorenzo innanzi la promozione di Giovanni al papato, andavano cogli abiti civili, e senza guardia del corpo, usando

i magistrati, e tenendo lo stato in quel modo appunto, nel quale lo teneva il primo Lorenzo. Ma fatto il papa, acquistarono maggior grandezza nell'apparenza e ne'fatti, perchè a poco a poco lasciati gli abiti civili, benchè sotto titoli d'altra dignità forestiera, cominciarono a ire colla guardia del corpo, e con men sospetto de'cittadini a governare la repubblica, e a volere essere padroni dei danari pubblici, e d'ogni altra cosa, sebben mantennero i magistrati. E crebbe fino a tanto il fasto e la grandezza, che Lorenzo, che fu duca d'Urbino, volle farsi principe assoluto della patria. Ma Iacopo Salviati infra gli altri gli contradisse, e papa Lione non consentì a questa sua voglia. Morto Lorenzo, Giulio cardinale, che fu poi Clemente, resse lo stato molto civilmente. E riserbatosi solo il volere essere in quella autorità, ancorachè i cittadini non avessono voluto; nel resto si può dire, che la città vivesse liberamente, perchè non si valeva delle pecunie del pubblico, e mantenne tutta la giustizia temperatamente. Poichè e'venne al papato, mandò in Firenze i due giovanetti (che nel principio di questa storia furono cacciati), e stando la riputazione appresso d'Ippolito, si governava lo stato nel modo, che si governava a tempo di Lorenzo, ma con un poco più grandezza di corte, di guardia del corpo, di titoli, di magistrati, di riverenze, e d'onori estrinseci. Ma in verità era lo stato in quel modo, nel quale raccogliendo la somma, tutta la riputazione veniva da casa Medici, e là correvano i cittadini, e non si faceva poi altro, se

non quanto era accennato dai ministri di quella casata. In questo modo di vivere narrato, promesse l'imperatore di ridurre la città sotto gli auspici d'Alessandro de'Medici, il quale era figliuolo naturale di Lorenzo, nato d'una schiava chiamata Anna, la quale avendo avuto ancora che fare con Giulio priore di Capua e poi papa Clemente, ed ancora con un vetturale, che tenevano in casa, quando erano ribelli, era incerto di chi fosse figliuolo.

Risuonava già per tutto la fama, come l'imperatore passerebbe tosto in Italia, per la corona, con animo d'andare in Alemagna per resistere alla furia di Solimano imperatore di Costantinopoli; di cui s'intendevano grandi apparati di guerra per l'impresa d'Ungheria. E' già tutti i principi d'Italia avevano mandati i loro ambasciatori in Ispagna per ispiar meglio, ed intendere il segreto di questo gran movimento. Solo i fiorentini, benchè consigliati dai più saggi di mandarvi gli ambasciatori, se n'astennero, confidati nella fede del re, che non dovesse mai abbandonargli. Anzi alcuni di quei cittadini, che erano allora favoriti, valendosi o per astuzia, o per dappocaggine, de' sogni d'un certo Pieraccio pettinatore di lana ch'era sopra 'l governo de' poveri, mandavano fuori voce nel popolo, che l'imperatore non passerebbe, e se pure e' si mettesse a passare, ch' e' si sommergerebbe nel mare; e che Pieruccio, o Pieraccio pettinagnolo avea così previsto.

Era l'esercito della lega, come innanzi narrai, in Lombardia, nel tempo appunto che

queste cose seguivano: e congiuntisi insieme monsignor di Sampolo, e l'duca d'Urbino, tenevano assediato Antonio da Leva in Milano, benchè stessono a Biagrasso un miglio lontano da quella città. Quando s'udì, che il re Francesco e l'imperatore tosto sarebbono per accordarsi mediante una dieta, che si faceva a Cambray, posta in Piccardia a'confini della Francia, per mano di madama Luisa madre del re, e di madama Leonora sua moglie, e sorella dell'imperatore, e madama Margherita sua zia. Dalla qual dieta essendo stati licenziati tutti gli ambasciatori de'principi e stati d'Italia, eccetto Fra Niccolò della Magna, nunzio del papa, si conchiuse finalmente un segreto ma vituperoso accordo pel re. Perchè egli stracco da tante disgrazie ed infortuni ricevuti nelle guerre d'Italia; o per la dolcezza di riavere due suoi figliuoli, monsignore Francesco il delfino primogenito ed Enrico duca d'Orleans secondogenito, statichi appresso di Cesare; o perchè alle donne, che ne lo aggravavano, non seppe dinegare questo accordo; fe pace coll'imperatore del mese di luglio MDXXIX in questo modo: che l'imperatore fra certo tempo di non molti mesi gli dovesse rendere i figliuoli, e ricevere in quello scambio un milione d'oro: che 'l re gli cedesse lo stato di Milano, e che lasciasse a discrezione di Cesare le ragioni de'collegati suoi in Italia. Vennero per tale accordo i veneziani abbandonati di poter difendere coll'aiuto del re le terre di Puglia, e le città che possedevano in Ghiara d'Adda del duca di

Milano, e Cervia e Ravenna, che tenevano al papa: il duca di Ferrara di ritener Modena: ed i fiorentini la libertà della Patria: essendo stato in tale accordo compilato particolarmente, che 'l re non dovesse prestare alcun favore a' fiorentini contra la voglia del papa. Di questo accordo (come ho detto) non s' intese mai nulla in quel tempo di certo: e appunto sulla conclusione di esso, anzi essendo seguito, ma non ancora inteso in Italia, seguì in Lombardia la rotta dell' esercito francese, e la presa di monsignore di Sampolo, che andò in questo modo. Assediando (come è detto) in questo largo modo i francesi e i veneziani Milano, cominciarono tra loro a intiepidire ed a mancar di fede, veggendosi andare attorno sì stretta pratica d'accordo intra 'l re e l' imperatore. Onde si dubitava assai di quello che intervenne, che 'l re non lasciasse in abbandono i collegati in Italia. Però non volendo tentare i veneziani la forza in combattere Antonio da Leva dentro alle mura, ed in quell' assedio patendo l' esercito qualcosa, si risolverono quei capi della guerra di fare un assedio a Milano, sebben più largo e meno aspro, a loro almeno più agevole e manco scomodo. Partissi adunque il duca d' Urbino da Biagrasso, dove erano tutte le forze, per ritirarsi colle genti de' veneziani a Cassano sull' Adda, per vietare a Milano tutta la vettovaglia che da quei luoghi potesse esser portata, e dove egli, fatto e fortificato un ponte sul fiume, potesse avere dalla Ghiara d' Adda tutta la vettova-

glia per tutto il suo esercito. E convenne, che il giorno medesimo monsignore di Sampolo si partisse, e si ritirasse in Pavia, dove stando alloggiato comodissimamente, potesse ancor egli da quella banda proibire la vettovaglia a' nimici. Non volle il giorno partirsi Sampolo con tutto l' esercito, ma mandò innanzi parecchie ore il conte Guido Rangone colla vanguardia, acciocchè egli preparasse gli alloggiamenti. Della qual cosa avvisato Antonio da Leva, capitano espertissimo, benchè infermo e tutto stroppiato delle mani e de' piedi, di sorta che e' non poteva muovere altro che 'l volto e la lingua, animati in prima i soldati, nella terza vigilia della notte condusse l' esercito contro a Sampolo. Era il luogo, dove egli era alloggiato, venti miglia lontano da Milano; dove arrivato in sul giorno, mentrechè si metteva ad ordine, e che ogni altra cosa aspettavano che d' essere assaliti, furono investiti da' tedeschi e dagli spagnuoli del campo cesareo. Ferono da prima i francesi qualche resistenza nella retroguardia, dove erano i tedeschi della banda nera: ma in breve tempo sbaragliati, e invilito sampolo, si messono in fuga. E così senza far resistenza furono svaligiati, e fatti la più parte prigioni, e pochi vi furono morti. Restò prigione esso monsignore di Sampolo, mentrechè, volendo saltare una fossa, gli cascò sotto il cavallo, e la più parte de' capitani di conto, fra' quali fu il conte Claudio Rangone: e Stefano Colonna a gran fatica campò la vita. Questa sì grande e sì piena vittoria quanto ella apportò

chiarezza e splendore ad Antonio da Leva (che sotto la milizia di Consalvo Ferrando era venuto quasi al par di lui nel valor dell' armi e nel grado) tanto dette brutta infamia a Sampolo. Il quale, dopo l'avere interamente rovinato sè e l'esercito, fu incolpato d'imprudenza militare, che avesse molte ore innanzi mandato la vanguardia, di modo che la non potesse soccorrer l'altra schiera ne'loro bisogni. Nè esso conte Guido, che la menava, mancò di qualche carico appresso di certi, che dicevano, lui non dover fare il cammino così ratto, nè sì allontanarsi dagli altri, che a tempo non potesse soccorrergli: affermando costoro, che per ragione di guerra gli eserciti, che marciano o si ritirano con una schiera (siccome usavano gli antichi) debbono o marciare, o ritirarsi con tale proporzionata distanza infra l'uno e l'altro, che ciascuno di essi possa udirsi, chiamarsi, e porgersi aiuto.

Era già il mese d'agosto, quando s'intese in Firenze, l'imperatore essere arrivato a Barcellona, ed aspettar quivi; chi coll'armata lo conducesse in Italia. Quando appena credendosi queste cose poter esser vere, pure con molta difficoltà s' ottenne nella pratica di quel governo, che si facessono quattro ambasciatori a quella maestà, per andare ad incontrarla a Genova, quando fusse arrivato. E furono nel consiglio degli Ottanta eletti questi: Niccolò Capponi, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi e Raffaello Girolami, a'quali fu data questa commissione: che, scusando appresso di quel principe la passata guerra, promet-

tessono, che la città sarebbe pronta ed ubbidiente a servirla, purchè del presente governo non si ragionasse d'alterare cosa nessuna. Ed in questo mezzo preparandosi i nostri cittadini a quella terribil guerra, che già si vedeva soprastare sopra il capo loro, chiamarono in Firenze Stefano Colonna per capitano nel secondo grado a Malatesta Baglioni, il quale per via del re di Francia avevano assoldato. E fatto quattromila fanti de'migliori d'Italia, gli ragunavano a poco a poco sotto i capitani ed i colonnelli, che restavano ancora della milizia del Signor Giovanni. Consultavano continuamente sopra la fortificazione della città e di tutte le terre del dominio. Per la qual cagione col consiglio d'architetti eccellenti, e di Michelangelo Buonarroti cittadino nostro, infra gli altri refeciono i bastioni a tutte le porte, e di dentro alle mura gl'interriati. Presono il monte di San Miniato e di San Giorgio colle trincee e co'bastioni come in fortezza, tirando una trincea da Arno a San Francesco alla porta a San Niccolò, ed un'altra dalla banda di sopra, che arriva a San Giorgio. Rovinarono dipoi tutti i borghi, che erano intorno alla città da tutte le porte che erano grandi ricchi e ripieni di assai edifici sacri, e privati. Mandarono colla medesima furia a terra molte ville, che erano d'intorno alla città di cittadini, perchè elleno non fussono ricettacolo di nimici e impedimento alla difesa della terra; gustando i coltivati degli uliveti e delle vigne con tanta rabbia e ostinazione d'animo, che pareva, che'l cielo si

fusse crucciato con quelle muraglie e adornamenti belli condotti con molta spesa e con lunghezza di tempo dalle ricchezze antiche de' cittadini nobili. Il medesimo modo si teneva nelle terre del dominio, come Prato, Pistoia, Arezzo, Pisa, Cortona, Volterra, e in tutti i luoghi, dove si stimava che si potesse far difesa, e che i nimici dovessono assaltare, movendo la guerra. Mentrechè in tali mestieri parte rovinando, e parte restaurando, ed assoldando capitani e gente, si faceva una grossissima spesa ed incomportabile alla città; si mettevano bandi atrocissimi per fare sgombrare dentro tutte le vettovaglie. Delle quali era stata per sorte quell'anno tanta abbondanza, che pareva, che Dio per qualche straordinario bisogno avesse conceduta tanta copia. Benchè in tal caso usassero poco senno, perchè non levando le gabelle, furono cagione, che ve n'entrassono assai manco.

Partissi allora l'imperatore da Barcellona, montato sulla capitana d' Andrea d'Oria al quale aveva donato il principato di Melfi, ricaduto alla camera reale per la ribellione di Sergiano Caracciolo. Accompagnollo Pertondo spagnuolo, capitano dell' armata di Spagna in sulla quale imbarcò seco seimila fanti. Ma innanzichè partisse della provincia, fe strascinare a coda di cavallo in Vigliadulit due nobili signori, ritenuti molti anni prigioni, per aver già sollevato popoli contro alla corona, acciò dessero agli altri cagione di viver quieti. Dove è da sapere, che questo Carlo imperatore, pervenuto al regno di Spagna per

eredità della madre, innanzichè andasse in quel regno, vi tenne Carlo Curio fiammingo, e dipoi Adriano da Traulto, che fu poi papa. E nel governo di quella provincia avendo messi governatori fiamminghi i quali usavano molta avarizia nel maneggiar le faccende, si risentirono da prima i mercanti che stavano in Fiandra, dipoi i popoli interi. Onde ebbe questo principe, nuovo in quel regno molte difficoltà e ribellioni di popoli: delle quali avendo in prima per mezzo de'suoi agenti, e dipoi colla presenza, rappacificate gran parte, e gastigatine molti, volle, che questi due, ritenuti prigioni per simil colpa, avessono questo gastigo. Onde la città nostra, che a dispetto del mondo aveva voluto farsi nimico questo principe, non potette con più disavvantaggio abbattersi in un nemico, che era stato ingiuriato da' popoli, e perciò divenuto nemico delle loro libertà. Condottosi adunque in Genova felicemente in brevi giorni, l'incontrarono in prima i legati del papa, che erano Alessandro Farnese, Francesco Angenio, ed Ippolito de'Medici. E dipoi arrivati i nostri ambasciatori, ebbono udienza per mezzo d'Andrea d'Oria: dove Tommaso Soderini, che era 'l più antico ch'era fra loro, parlò nella sentenza della avuta commissione in lingua latina. Nè ebbono già da quel principe molto grata risposta: anzi con poche parole disse, che delle cose loro bisognava far capo al papa, perchè così aveva impromesso. Questo medesimo ritrassono gli ambasciatori per via d' Andrea d'Oria e de' se-

gretari di Cesare: e di più fu loro detto, che a Cesare non bisognava dar più briga, se non avevano commissioni, che appartenessono alla dignità del pontefice. Aveva in questo tempo Clemente (risoluto in tutto di ritornare in Firenze o per amore o per forza) fatto venire in Roma Filiberto principe d'Oranges vicerè di Napoli e generale di quell' esercito, ed Alfonso del Vasto della fanteria, che gli aveva saccheggiato Roma e tenutolo tre mesi assediato, e Ferrante Gonzaga sopra cavalleria; co'quali consultata la guerra di Toscana, commise loro, che facessono marciare la fanteria, e la cavalleria per l'Umbria alla volta di Perugia , dove aveva fatto significare a Malatesta Baglioni, che s'uscisse di detta città come ribello e nimico suo, per essersi messo al soldo de'fiorentini. Fece intendere Malatesta questo comandamento del papa alla città: per lo che furono fatte molte consulte, se si doveva aiutare Malatesta, che chiedeva il soccorso, ovvero non dare al papa di più questa occasione di esserci nemico. E vinse il parere di difendere Malatesta, e per essere onesto di aiutare gli amici, e per tenere la guerra discosto, e tanto più per essere ancora molto sprovvisti per sostenerla. Fuvvi mandato per questo un presiduo di millecinquecento fanti, e Giovanni Tanagli per commissario. E intanto si consultava, s'era bene mandare ambasciatori al pontefice, acciocchè veduta la congiunzione di quei due principi, si potesse più agevolmente dall'una e dall'altra banda fare opera, se si potesse salvarsi. Ma nulla si

poteva ottenere in questa sentenza, dove si mescolassono discorsi del papa. Ed avvengachè Baccio Cavalcanti (che in diligenza era stato mandato in Francia dai Dieci, per ispiare qualche segreto dell'accordo di Cambray, che da messer Baldassarre non s'era ritratto) scrivesse, che per mezzo di Giovanni Salviati cardinale e legato appresso quel re, aveva di certo saputo, il re nell'accordo aver lasciata a discrizione la città, non era creduto. Ma si dava più fede al Carduccio, che faceva fede, che il re Francesco gli aveva giurato di non volere tener men cura di quella libertà, che de'propri figliuoli. In questo gran travaglio e confusione di cose, maggiori per la nostra città che per nessuno altro stato d'Italia, gli ambasciatori appresso di Cesare, non potendo far cosa alcuna buona, rescrissono la riposta dell'imperatore, ma non già interamente come l'era stata data loro, per non essere d'accordo a scriverla, per esser Niccolò e Matteo d'un parere, E Tommaso e Raffaello in contrario. Seguitarono ben dietro all'imperatore, che di Genova se n'era ito a Piacenza; dove arrivati, fu loro proibito l'entrar dentro, non volendo i legati del papa, che e'vi fussono raccettati. Però ristrettisi insieme ottenne Niccolò Capponi da loro (infino colle lagrime, resistendo a ciò fare Tommaso e Raffaello) che di comun concordia si scrivesse una lettera vera, per la quale mostrassono a quei cittadini, che nessuna altra salute restava loro se non la clemenza del papa. Questa lettera, arrivata a Firenze, partorì questo effetto

(benchè a forza di molti) che nel consiglio degli Ottanta furono creati quattro ambasciatori al pontefice, e furono Francesco Vettori, Andreuolo Niccolini, Iacopo Guicciardini, e Pierfrancesco Portinari, nè fu data loro alcuna commissione. Ma perchè le genti imperialisi spingevano innanzi alla volta di Spelle, mandarono innanzi il Portinari in poste (che era il più giovane) a significare al ponfefice, che volesse far soprastare alquanto la guerra, perchè gli ambasciatori tosto seguirebbono col mandato. Rescrisse subito il Portinari, che altro modo non ci era a placare il papa, che rimettersi in lui, perchè voleva l'onor suo, ma ben mantener libera la città, convenendo nella prima parte coll'avviso degli ambasciatori appresso Cesare, che dicevano, esser necessario rimettersi nel papa. Aveva Niccolò Capponi, come ottimo cittadino, un infinito dolore per veder la rovina pubblica: perciò non mancò in privato (benchè gli fosse riuscito in fallo) di non avvisare qualche cittadino della condizione di quei tempi. E fra gli altri fe scrivere ad Agostino Dini, che era de'Signori, per lettera di Francesco suo figliuolo, che con Filippo Strozzi venuto di Lione era capitato a Genova, sotto il qual mezzo scrisse una lettera a Lorenzo Segni, la quale io vidi, in questo tenore.

,, Tenendo per certo che questa lettera verrà si cura sotto le lettere di Agostino Dini, vi fo intendere, come siamo spacciati, nè abbiamo più rimedio alcuno, se non mandar presto al papa, e rimettersi in lui. So, che suoli

esser in fede, sebben dubito non la sia per perdere, o che l'abbia piuttosto perduta, come di molti altri. Ti raccomando la città, e ti prego non manchi d'aiuto in questi estremi bisogni „.

Era Lorenzo, come persona sincera ed amatore del ben pubblico, in fede del popolo, benchè non intendesse le cose nel mondo, in che molti altri pensavano essere il bene della libertà, e non discordava punto dai consigli di Niccolò. Onde essendo di pochi giorni dopo seguito l'avviso di Spelle, città dell'Umbria e guardata dal presidio di Malatesta, come ella s'era arresa al campo cesareo, benchè Gian d'Urbino vi fusse d'un' archibusata prima ferito e dòpo morto, e che Malatesta per tal conto facesse accordo col papa, per non veder guastare il suo paese e le cose degli amici suoi; si ristrinse una Pratica per questi casi, la più importante che si fosse mai fatta. Nella quale (ritirandosi Malatesta con tutte le genti alla volta d'Arezzo, dove era stato mandato Antonfrancesco degli Albizzi con duemila fanti per guardar quella terra) si doveva finalmente risolvere, se era bene aspettare la guerra, o far l'accordo nel miglior modo col papa, che fosse possibile. La qual cosa consisteva assai nel deliberare il mandato da darsi agli ambasciatori, che per ancora non erano partiti, e che l'aspettavano. Per questo caso era la città in arme quel giorno, sotto le sue insegne ragunata chiascheduna banda in ordinanza. La piazza era presa e guardata da tutti i canti,

benchè i cittadini da tutti i canti si fuggissono a schiere, e massimamente i già dichiarati amici del papa. Nella qual Pratica Bernardo da Castiglione, che era de'più vecchi e de'più affezionati di quello stato, disse così.

„ Se per l'addietro fosse stato creduto a me ed agli altri che sono del mio animo, forsechè questo giorno noi non avremmo a consultare, se si debba perdere o non perdere questa libertà. Perchè se ci fussimo vendicati arditamente contro alle case, contro alla vita, e contro alla roba de'nemici nostri e traditori della patria, noi non avremmo oggi tanta paura di loro in questi travagli. Nè il papa confidato in questi scellerati cittadini, avrebbe mosso la guerra per rimettere sè e loro nell'antica tirannide. La quale non piaccia a Dio, che ci rovini addosso, ma più tosto c'intervenga come a'saguntini, che mai ci rimettiamo sotto il crudel giogo di servitù: perchè se a loro fu pur gloriosa impresa il conservar la fede a'romani loro benefattori, e per quella patire gli ultimi mali; quanto più bella gloria sarà la nostra, che difendendo la fede data a Dio ed alla patria, di non volere altri che lui per signore, e di non tradire la libertà di lei a'tiranni, sosterremmo l'impeto di questa ingiustissima guerra, o morremmo con lode immortale di virtù. Io non posso negare, che noi non ci troviamo in partiti scarsi e pericolosi; ma quando io considero, che i virtuosi fatti hanno avuto sempre gran difficoltà ne' principii non mi conturbo di sorta, che io non abbia

ancora speranza, che noi non abbiamo ancora a potere, riaperte le strade anguste ed aspre risurgere ne' luoghi sicuri, e pieni di dolcezza e contento. Perchè quale è maggiore dolcezza, che ristorare la natura, quando ella da prima sentito e sofferto gran mancamento? Nè mai ci sarà paruto dolce questo viver libero, se non quando sopportati per mantenerlo infiniti danni, lo potremo poi fruire senza alcuna paura. Vienci il papa, vicario di Dio e cittadino nostro, ad offendere ingiustamente coll'armi per torci la libertà nostra, e non per altra ingiuria nessuna. Viene coll'armi dell'imperatore, co'capitani cesarei, con tutti quelli apparati di guerra, da'quali ha veduto cogli occhi suoi distruggere la città di Roma: acciocchè non sazio della crudeltà di quella città, possa sfogar meglio la rabbiosa sua voglia in veder rovinare il nostro dominio, ed in fare ardere, per quanto è in lui, e distruggere affatto la città nostra. Sia con Dio: nè altro già s' aspetti da uno, che non sa, che cosa sia umanità, civiltà, o leggi divine, o ragioni umane. Abbiasi a fare con costui: che sebbene tien la sede ed il grado santo, è pure in tutto lontano per ogni costume dal nome, che tiene falsamente, essendo in verità molto più simile a un Silla, e ad un Tiberio, e ad un Nerone, tiranni atrocissimi, che a giustissimi re, o sacrosanti pontefici. Ma veggiamo, se possiamo resistere umanamente alle forze sue, discorrendo i presenti tempi. Sono adunque contro di noi (cominciando) le for-

ze imperiali del regno di Napoli in essere, e quelle forze che tumultuariamente può fare il papa. Abbiamo l'imperatore a Piacenza collegato con lui, e che (come si dice) ha pattuito seco di rimetterlo in casa Signore. Abbiamo l'esercito francese, che era in Lombardia, rovinato, ed il capitano fatto prigione. Abbiamo un accordo fatto a Cambray in qualche parte sospetto alla nostra salute. E queste son quelle cose, che ragionevolmente ci fanno paura, ed a voi tanto più, quanto più lungo tempo siamo stati senza aver guerra dentro a'nostri confini; e che per un lungo ozio ci spaventiamo per piccoli accidenti, che ci dieno travaglio. Ma rivolgiamci colla ragione per dall'altra banda, cittadini prestantissimi, e consideriamo, che il re Francesco primieramente non è mai per abbandonarci, e sebbene ha indebolite le forze sue in Italia, non sono però spente del tutto: perchè i veneziani ritengono le terre di Ghiara d'Adda, e vi hanno gli eserciti in essere: e gli sforzeschi posseggono Cremona; e Pavia è retta, ed in potere de'francesi. Quanto all'accordo di Cambray, non si sa nulla di certo: e come d'incerta cosa parlando, in che modo si debbe stimare che il re possa con giustizia alcuna, o con onor suo o utile, lasciare l'Italia a discrezione dell'imperatore, ove (posto che pur l'avesse lasciata) in che modo è da immaginarsi, che renda questo governo libero alla casa de'Medici? Io tengo per certo, nè mi fondo su vane persuasioni, che il re debba lasciar perdere prima

una gran parte del regno di Francia, che patire che questa repubblica diminuisca in parte alcuna la sua libertà. Purchè noi facciamo in prima alquanto di resistenza, non mancherà (crediatemi) sua maestà di aiutarci per mare e per terra, ringrossando l'esercito in Lombardia, coll'armata infestando tutti i confini marittimi dell'imperatore. Il quale sebbene è armato in Italia, che genti ha seco condotte? se non gente collettizia, scalza, e bisogni veramente, siccome suona l'istesso nome: quelle, che sono venute con lui, piccolo numero, e senz'arme e senza Virtù. A Cesare mancano i danari, e gli sopraggiungono infiniti pericoli, pe' quali è forzato a partirsi tosto d'Italia; e se gente, forze, o provvisione alcuna potrà raccorre, a condurla tutta e rivolgerla contro a Solimano: il quale dì già avendo dal suo Buda, e ridotto Giovanni Sepusio vaivoda in quel regno suo collegato, gli rimane ad assaltare Vienna. Qui è l'intento di far guerra, qui è dove Cesare debbe opporsi, qui debbe impiegar tutta la sua forza, se vuol mantener la reputazione e 'l suo grado e non debbe consumare il tempo in far grande un suo nemico, acciocchè possa vendicarsi contro di lui delle ricevute ingiurie. E discorrendo le cose nostre, e che dipendono tutte da noi; onde abbiam noi, cittadini prestantissimi, tanto spavento, onde ci paia esser forza rimetterci in mano de'nostri nemici? Non abbiam noi nove o diecimila fanti pagati dei migliori d'Italia? Non abbiam noi Malate-

sta Baglioni e Stefano Colonna capitani eccellentissimi? Non abbiam noi la città nostra fortificata e bastionata benissimo, ripiena di vettovaglie d'ogni sorta in grand'abbondanza? Non ci sono artiglierie e munizioni bastanti a difendersi dalla forza d'un esercito? Il nostro dominio non è egli da ogni parte forte, amico, e composto d'uomini armigeri, e che stimano l'onore? E nella città non è la gioventù nostra prontissima (se già non li tolghiamo l'animo con questi canuti peli, e non saggi consigli) a difendere la libertà di questa patria e la nostra salute? Ma (direte voi) ci par gran cosa pigliar la guerra coll' imperatore. Non si piglia (dico) cittadini prestantissimi, la guerra contro all' imperatore, ma contro al papa solo, che sempre è uso a perdere, ed a far male i suoi fatti, ancora difendendo le ragioni umane e divine. Quanto più in questa ingiustissima impresa dovrà egli a ragione restar disonorato e perdente, perchè i suoi consigli sono tardi, la forza è inferma, e gli aiuti ch'egli ha, sono incerti e non punto amici alla sua grandezza! Ripigliamo però l'animo forte, cittadini prestantissimi, e coll'aiuto di tante cose umane, discorse da me, non lasciamo ancora la considerazione delle cose divine, che per tanti anni, e tanto tempo fa sono state predette in questa città. Ricordiamoci, che 'l Savonarola, uomo divino, ha profetato e predetto, che questa repubblica ha da vivere e prevalere contro a'tiranni, e contro a'loro seguaci: e che seb-

bene tutto 'l mondo ci venisse incontra, e ci cingesse tutte le mura d'intorno, e ci togliesse tutto 'l dominio, che non per questo dobbiamo rovinare: anzi che Dio e gli angioli difenderanno questa patria, e la manterranno libera a dispetto di tutte le forze umane. Su' quali buoni avvisi conchiudo, senza le umane ragioni, che non si mandino ambasciatori al papa, per non indebolire i nostri animi, o che (poichè si sono ottenuti) si mandino in questo modo prescritto, cioè che in parte alcuna non debbano alterare questo stato, nè questo santo governo. „

Fu approvato ne' segreti cuori da pochi il detto di Bernardo da Castiglione. Nondimeno bisbigliando tra loro piuttosto, che apertamente contraddicendo, non si trovava chi volesse scoprirsi, dovendosi nel vero in questa consulta a chi aveva contrario parere, dir cose contra lo stato presente; quando Lorenzo Segni, rizzatosi, parlò in questo modo.

„ Quanto io ami la patria mia, mi sia oggi in gran segno la deliberazione fatta da me, di posporre per cagione della sua salute l'estimazione della mia sincera fama, ed ottima mente inverso la libertà, ed il pericolo, nel quale incorro per dire il consiglio mio alla sicurtà e salvezza sua. Perchè dicendo quelle cose, che forse dispiaceranno a' favoriti del popolo, mi veggio venire in sospetto o di poco fedele di questo governo, o di non amico di loro, che fanno professione sopra tutti

di essere alla libertà amicissimi. Ha certo Bernardo da Castiglione magnificamente parlato in favor di questa repubblica, confortando a mantenerla libera, e non dare il mandato libero agli ambasciatori destinati al papa: come quegli, che per tal mezzo dubita o di non perderla, o almeno di non l'indebolir troppo. Al quale io in contrario rispondo (io che mi tengo al par di lui e di qualsivoglia altro cittadino, pietosissimo inverso la patria) che nessuno altro mezzo in questo punto è più comodo, nè più destro a'nostri bisogni, che far tutto l'opposito. Ed avendo prima chiamato Dio in testimonio e la passata mia vita (sempre aliena da modi di stati particolari e ristretti in questa città) che quello che io dirò, sarà detto di cuore e per sola carità inverso la repubblica, e senza alcuna aspettazione di benefizi, o speranza di conciliarsi uomini potenti; dico che si debba e con ogni maggiore prestezza mandare ambasciatori al pontefice. Nè solamente dico, che debba mandarsi, ma che di più sia dato loro il mandato libero di potere interamente accordare con lui senza eccezione di libertà o d'altro punto riserbato all'arbitrio nostro. Vuoi tu adunque, che si debba mutare il presente stato? Consigli tu la patria tua, che di libera si faccia serva? Sia lontano da me, cittadini prestantissimi, questo concetto; e più lontano sia dalla patria l'effetto, che potesse nascere per simil cagione. Non dico io, nè consiglio, cittadini ottimi, che e'si debba mutare il governo presente; ma dico e con-

siglio, che agli ambasciatori si debba dare il mandato libero, senza riserbo del punto della libertà, ma assoluto del tutto. Confermo il mio detto con quello degli ambasciatori, che sono appresso di Cesare, i quali riferiscono, che col papa bisogna convenire, se vogliamo aver pace: nè si discordano da quello, che è a Roma, il quale riscrive indietro il medesimo, affermando, che il papa vuole avere con noi l'onor suo, e mantenerci liberi. Concordo finalmente con tutto 'l mondo, fuorchè con Bernardo da Castiglione, che grida non bisognare ricorrere al papa, se vogliamo mantenerci salvi. Che adunque fia mai sì pericoloso consiglio in danno di questa repubblica, se daremo libero questo mandato, se daremo al papa questa soddisfazione ch' ei tanto desidera, se mostreremo di voler aver grado con seco di questo beneficio? Fia ch'ei chiederà alla città, ch'ella si disarmi dell'armi forestiere? Vorrà, che ella si spogli delle civili? ricercherà, che la libertà nostra resti soggetta? Non fia no, non fia, cittadini prestantissimi, perchè se questo credesse il papa d'ottener da noi, mostrerebbe anche di non esser molto saggio. Anzi più tosto interverrà questo, ed in questo credo s'aggirino i suoi pensieri, che veduta la difficoltà di rimutar questa libertà, e la voglia unita del popolo che la desidera e vuolla, s'ingegnerà di mostrarsene almeno contento, e soddisfarassi dell'esserne, in qualche parte ancor egli autore, siccome ei sarebbe, per dire il vero, liberandoci da sì soprastante pericolo, e contentant

dosi di qualche condizione comportabile. Ma quando altrimenti fosse, e che i fatti nello stringere l'accordo non convenissino colle parole, ditemi di grazia, cittadini prestantissimi, da che strelto nodo sarete legati, che da poi non possiate disciorvi dalle condizioni dure, e ritirarvi dai patti offertivi, non essendo dal canto suo mantenuta la fama, onde ei fa risuonar per tutto, di voler che la città viva libera? Dirà qui forse uno: a che fine si debbe dare il mandato libero, se non si debbe nondimeno osservare in altro caso, che in restando liberi, e con tal condizione? Debbesi dare, al giudizio mio, per questa ragione, perchè in tal modo scoprendo appieno la mente del papa, se la vedremo finta e nimica alla libertà nostra, avremo co' principi e cogli altri stati una grande escusazione. Onde ancora forse quegli, che favoriscono il papa, intendendo le ingiuste voglie di lui, si moveranno a prestarci aiuto, conoscendo non esser vero il carico dato a questa repubblica: che ella non vuol tener conto di lui, che da tutti i principi è onorato: che noi non vogliamo ritener l'entrate della sua famiglia, per servircene nei nostri bisogni: che noi non vogliamo privare gli antichi suoi, benemeriti della città, de'segni onorati, posti ne' templi e ne'sepolcri per invidia della loro maggioranza: nè vogliamo ritenergli la sua nipote, come ingiusti ed inimici di quella innocente e nata di real sangue: ed in somma, che non vogliamo notare i suoi nipoti, come ribelli e nimici di questa repubblica,

come arrabbiati e inimici di chi non ci ha mai offeso. Ma sarà manifesto a tutto 'l mondo, che il papa da noi non voleva altro che la libertà, nè altro cercava che farci servi. Queste cose adunque scoperte, ci faranno più uniti nei nostri consigli, più animosi a difenderci, come quegli, che potremo sperare molto più d'esser sicuri degli aiuti divini e umani. Io conosco bene, cittadini prestantissimi, che più onorevole consiglio sarebbe a far dimostrare a questa città un animo intrepido, e che a nulla volesse cedere. Ma non mi è ancora nascosto, quanto sarebbe stato meglio innanzi a questi tempi avere accordato con Cesare, quando potevamo con condizioni onestissime; e quando dagli amatori di questa repubblica vi eravamo spinti con molte ragioni. Perchè non saremo costretti a deliberare della nostra salute, quando l'imperatore è accordato col papa, quando egli è in Italia, quando egli è armato; quando il re non ci ha forze, quando egli è accordatosi, e lasciatosi a discrezione; quando non abbiamo fortezza che vaglia nè di soldati nè di fortificazione di muraglia, e quando siamo tutti divisi nel bene e nella salute della patria nostra. Che, per dire il vero, chi si conduce dove noi, non può pigliare i primi partiti belli e del tutto sicuri, ma gli conviene (nè questo è già poco) pigliare i secondi, che sieno men brutti, e dove in qualche parte si scampino i gran pericoli. Qual'è, cittadini prestantissimi, la speranza che ci resta a poterci difendere dal pontefice

e dall'imperatore? Che il pontefice sia uso a perdere, che non abbia prudenza ne'suoi consigli. Ma Cesare, che è uso a vincere, e che da ogni gente è tenuto saggio, non supplirà egli a questo difetto? Che l'imperatore non abbia a osservare i patti fatti al pontefice, e più presto debba prendere noi liberi per amici, e lasciar il papa negletto. Ma questo non si manifesta colle voci di tutti, e co'fatti stessi falsissimo? Anzi non si sa, che nessun principe fu mai tanto ostinato ne'suoi disegni, nè mantenitore de'suoi detti, quanto questo Carlo quinto; dal quale, poichè la sua gente e le sue armi ci avranno mosso la guerra per grandezza e servigio del papa, come potremo mai sperare alcuna clemenza, o rimissione da quelle forze e da quelle genti, alle quali col nome e colle nostre genti ci siamo una volta mostrati incontro? Ma la città nostra, aspettando sì duro e sì terribile assedio, quanto ella aspetta, vincerà gli assedianti, come hanno fatto molte altre città nominate nei tempi antichi, e come nei moderni ha fatto Napoli nuovamente, e prima Pavia. Certo che se noi misureremo le nostre forze fondate sull'armi d'altri, se la nostra consuetudine avvezza ad ogn'altro mestriero, se i capitani, che ci hanno a guardare, appena conosciuti da noi; non avremo, cittadini prestantissimi, questa speranza: anzi all'incontro saremo più timidi, quanto più s'avvicinerà il pericolo nostro, e men forti, quanto più vedremo l'armi sfoderate contro al nostro capo. Conciossiacosachè i

mercenari non mettano l'animo, ma tolgano la roba de'cittadini: e i capitani, che male abbiano guardata la casa loro, possano men bene difender l'altrui; e tanto più quegli, che usi a tiranneggiare la loro patria, non sappiano quanta forza abbia l'amor della libertà per difenderla in casa altrui. Queste cose tutte avvertendo, cittadini prestantissimi, non vogliate piuttosto attendere in questo consiglio alle speciose proposte e che appariscono ripiene di gloria, che alle vere e certe e che son lontane da ogni vanità. Considerate, vi prego (e riducetevi alla mente tutti i danni che dovete temere, non pigliando questo consiglio), all'atrocissima servitù, nella quale potrete mettere la patria vostra, se rimanete perdenti. Perchè se altra volta eravate assuefatti a portare un giogo non incomportabile, espugnati per forza d'arme, aggiugnerete alla patria vostra una servitù atrocissima. Perchè agli sfrenati cavalli, e rifuggiti dalle custodie, quando poi son ridotti in poter dell'uomo, si mettono più duri morsi: e alle rigogliose spighe fuori del debito tempo, colla falce si toglie la speranza. Non vi confidate, cittadini prestantissimi in quell'ultimo aiuto allegato della profezia, e de'miracoli divini, che debbano liberare questa patria: perchè noi non dobbiamo essere così stolti in reputare questa nostra presente e passata vita, che noi possiamo meritar da Dio grazie concedute pochissime volte. Anzi piuttosto riconoscendoci e umiliandoci pensiamo, che le profezie non s'intendono se

non da chi ha il medesimo lume profetico, e che l'usare la ragione umana sia la vera scorta che Dio ci abbia dato per farci salvi. E questo è, cittadini prestantissimi, quanto mi occorre oggi dire in consigliare la salute pubblica: per l'amore e per la pietà della quale vi prego con tutto 'l cuore e con tutto l'affetto, a non voler questo giorno riguardare in particolare utile di certi, ma all'universale del popolo fiorentino e di questo dominio. Il quale acquistatovi da'vostri antichi con molto sangue, con molto sudore e con molto spendio, ed oggi tutto alla fede vostra commesso, sarà per necessità, non pigliando questo partito, distrutto e condotto in estremi danni. Mettetevi dinanzi agli occhi di poi qua dentro nella città le calamità, gli stenti, ed i suoi pericoli, conseguenti necessariamente alla guerra, senza 'l pensiero dell'atrocissima servitù, che perdendola, vi verrà addosso se pienamente non acconsentirete a'consigli, che presi da voi, potrebbono ancora arrecarvi salute ,,.

Non fu nessuno in quella Pratica, che finito il ragionar detto, non acconsentisse col cenno e segretamente colle parole: ed Alfonso Strozzi infra i primi cedette, e quasi tutti quelli, che tenevano la parte opposta contro agli accordi. Di tal modo, che la Signoria facendo andare il partito, se si dovevano mandare gli ambasciatori col mandato libero, fu vinto con tutte le fave nere, eccetto che con quattro, essendosi ragunati in quella Pratica di numero settantadue. ,, Fu opinione, che Loren-

,, to, che era cittadino molto amico della li-
,, bertà, in dar questo consiglio, che, per di-
,, re il vero, era in favore della ritornata de'
,, Medici, fosse, oltre alle ragioni, ancora mol-
,, to più mosso a così fare dalle persuasioni
,, d' una donna chiamata Domenica, e mona-
,, ca: la quale nata di contadino, e dal Para-
,, diso, aveva acquistato calebre nome di san-
,, tità. A cui prestando egli gran fede, insie-
,, me con alcuni altri cittadini non di poco
,, conto per ogni qualità onorata, dicesse quel-
,, lo, che avesse da lei inteso esser ben fare in
,, quel tempo. Perchè di questo son io ben
,, consapevole, che ella diceva, che i Medici
,, avevano a ritornare, e che la città non pi-
,, gliando da sè quel partito: lo piglierebbe
,, per forza con infinito suo danno. Nè
,, della bontà e de' fatti di lei vo' qui ra-
,, gionare, perchè nella città erano celebri
,, allora, e più confido, che saranno ne'futu-
,, ri tempi ,,. Sparsesi subito la fama di que-
sta risoluzione per tutta la città, come av-
viene in un popolo, che sia sollevato ed in
arme, dove i più mostravano grande alle-
grezza, sperando con questa deliberazione
avere a finire molti mali. Ma uscendo Lo-
renzo di palazzo con molti altri, fu in-
contrato da Dante da Castiglione, e da Gio-
vanni Rignadori, e dai fratelli di Dante, i
quali armati lo minacciarono d' ammazza-
re, se più avesse parlato in quella senten-
za, dicendo, che volevano mantenere quel
governo a dispetto di quel consiglio. A'qua-
li egli rispose umanamente, che non sape-

va ciò che e' si volessin dire, e che quando fusse chiamato dalla Signoria, anderebbe sempre a soddisfare al debito d' un buon cittadino. E parendo a quei cittadini, che s' erano ritrovati alla Pratica, questo modo molto straordinario e tirannico: dagli altri giovani di contraria fazione gli furono offerti molti favori e delle persone, e della vita. Ma egli, ritornatosi in casa a desinare, dove fu visitato da molti cittadini, se ne ritornò subito nel palazzo. Ed accompagnato da dieci o dodici di quelli, che erano chiamati alla Pratica, e che s' erano trovati con lui la mattina; infra quali era ancora Alfonso Strozzi; ragunatasi la Signoria in camera del gonfaloniere per questo conto, egli alla presenza di quel magistrato e di quei cittadini, dove ancora io mi trovai, così disse.

„ Penso, magnifico gonfaloniere e signori eccellentissimi, che tutti abbiate potuto sentire quello, che poco fa mi è incontrato, cioè, che Dante da Castiglione e certi altri, che voi ben sapete chi e' sieno, uscendo di palazzo m' hanno minacciato, e quasi proibito ch' io non ci debba più entrare, e che io non parli più quanto io sento in servigio di questa repubblica. Nè io son venuto qui alla vostra presenza, perchè spaurito da loro vi chieggia giustizia, ricercando, che con notabile esempio si vendichi da voi così grande ingiuria; ma bene ad avvertirvi con ogni modestia, quanto simili usanze si disconvengano in quella città che faccia professione d' esser li-

bera; e che per la libertà mantenere, metta in rovina la roba e la salute universale d' ogni gente. Non sono i modi tenuti questa mattina contro di me da cittadini liberi, ma da espressi tiranni, partigiani, e chè desiderino per una sola parte il ben pubblico. Conciossiachè, dove i cittadini domandati del loro parere, non possono dirlo liberamente, quivi non può chiamarsi viver libero, ma debbe chiamarsi stato particolare, e che si mantenga con violenza. A me poco importa, come s' abbia a ire la mia vita, perchè io so bene in nessuna altra impresa, che per salute della patria poterla mettere, che mi debba riuscire più gloriosa e più degna di lode. Ma ben m' importa e duole di vedere, se questi modi seguiteranno, non si troverà più cittadino, che si metta a rischio per salute del pubblico. Nè si potrà dire, che in questa città si viva più libero, dappoichè in podestà di sì pochi, e rabbiosi piuttosto che forti, partigiani piuttosto che civili, rapaci e libidinosi, non giusti, nè temperati giovani, e ridotta l' autorità di questa repubblica. Della qual cosa, certamente vituperosa, non tanto mi dolgo, quanto mi maraviglio, che la sia sopportata più tempo „.

Volle più oltre seguitar Lorenzo, ma, essendo venuto in gran collera si fermò. Ed il gonfaloniere fe cenno, ch'egli uscisse di camera: ove rimasi quegli altri cittadini, si dolsono ancora essi colla Signoria, e mo-

strarongli che se non vi si riparava a questo disordine, che chiamati da lei non vi comparirebbono. Richiamò pertanto la Signoria dentro Lorenzo: ed il gonfaloniere, scusando l'ignoranza di quel fatto, mostrò d'averne assai dispiacere, e promesse per parte di quella Signoria di dovere operare in tal modo, che più non seguirebbono simili inconvenienti. In segreto disse a'suoi più confidenti, che non era da riconoscere tal fallo; perchè sarebbe stato un perdere interamente lo stato. Ordinò dipoi, che gli ambasciatori destinati al papa si partissono subito: e fe loro intendere, che dietro sarebbe loro portato il mandato, il quale non fu mai mandato altrimenti per le occasioni, che io dirò. Raffaello Girolami, uno degli ambasciatori appresso di Cesare, arrivò l'altro giorno in Firenze, partendosi dagli altri di nascosto, e montato in poste per far tutti quelli uffizi che si potevano per impedire l'accordo col papa: mosso a ciò o perchè così giudicasse bene, o come alcuni dicono, per ambizione di guadagnarsi in quel modo il supremo grado. Arrivò dico in poste, e sceso al palazzo, ancora cogli stivali in gamba se n'andò alla Signoria; la quale, ritrovata tutta sossopra, invilita, ed irressoluta di seguire la consulta fatta, rimosse dal suo proposito. Mostrò in prima, che l'imperatore aveva poche genti, che gli mancavano danari, che Antonio da Leva in Lombardia aveva che fare colle genti de' veneziani, che non mancavano sospetti fra

Cesare ed il papa, e che gli conveniva passar tosto in Alemagna per le cose del turco: onde non esser ben fatto gettarsi via, nè sì precipitosamente dover darsi in preda. Questi conforti, acconsentiti in gran parte dai fautori del popolo, messono in grande speranza il gonfaloniere; il quale si ristrinse con tre o quattro cittadini più dichiarati nimici delle palle, e risolverono ad ogni modo di mantener quella guerra a dispetto di tutti i consigli, che fussono fatti in contrario. Della qual guerra comincerò a narrare qui di sotto i principii un poco di più alto.

I Dieci della guerra ed il gonfaloniere, non si essendo ancora ritratta la risposta di Cesare, si andavano preparando alla guerra, come io dissi innanzi, con difendere Malatesta nello stato suo, pagandogli le genti de' nostri danari, ed in questo mezzo assoldando più gente. Avevano mandato in Arezzo Antonfrancesco degli Albizzi per commissario, acciocchè quivi con una buona massa di fanteria fusse per un retroguardo in tutti gli eventi della guerra di Perugia. Ed era così l' intenzione e 'l consiglio di tutti i cittadini più savi e migliori, che ritirandosi pur Malatesta, si dovesse tenere ben guardata Cortona ed Arezzo: onde fosse impossibile per quei luoghi forti della palude Chiana, a poter far passare un esercito a forza, e che non avesse se non che pochi pezzi d' artiglieria da combatter le terre. Venne dipoi il principe d' Oranges nell'Um-

bria, e ricevendo tra pochi giorni in fede Macerata, Montefalco e Ascesi, dove erano i presidii di Malatesta, mosse il campo a Spelle: dove ferito Gian d' Urbino d' un' archibusata, della quale poi si morì in pochi giorni, l' ebbe a patti, ma fu saccheggiato. Dopo questo Malatesta fe l' accordo col papa d' uscire colle genti salve, e colle sue robe; sul quale appuntamento avvisata la città dagli ambasciatori che erano a Cesare, e da quello che era al papa, conchiuse quella Pratica detta di far l' accordo, che non andò innanzi. Ora, seguitando la storia, Malatesta partitosi di Perugia con tutte le fanterie, si ritirò sullo stato della città, e con gran prestezza si condusse in Arezzo, e si congiunse con quelle genti che vi erano col commissario degli Albizzi. Finita così la guerra dell' Umbria, e liberatasi Perugia e tutto quello stato dagli incomodi d' una crudel guerra per la virtù e pel buon animo di Malatesta (che più tosto volle lasciare la sua grandezza, essendo nel vero come tiranno nella sua patria, che far patire a'suoi cittadini) si rivolse tutta la furia contro al dominio, e contro alla città di Firenze. Perchè il principe subitaneamente col marchese del Vasto, fatto marciar l' esercito sullo stato dei fiorentini, tentò la prima cosa Cortona, dove erano al presidio quattro compagnie d' italiani. Appresentossi adunque il marchese alla terra, e pel trombetto fe domandarla in nome del papa. Ed essendogli risposto coll' archibu-

sate dalla muraglia, vi fe piantare due pezzi d'artiglieria, colla quale battuta la muraglia dalla parte di San Vincenzo, ne mandò giù un gran pezzo. Dove essendo per virtù del presidio nostro rifatti tumultuariamente i bastioni, il marchese vi fe dar l'assalto dalla fanteria spagnuola: la quale valorosamente durando per tre ore in una terribile zuffa, alla fine con molti feriti e con morte di non pochi di loro furono costretti a ritirarsi. Nè invilito per questo il marchese, rinfrescati l'altro giorno i soldati, s'appresentò per ridare l'assalto. Or quei della terra, avendo considerata la rovina del muro, ed i soldati ch'erano al presidio, sebben forti e fedeli, nientedimanco pochi di numero, si dubitarono di non andare miseramente a sacco. Però i cortonesi, mandati fuori dei loro primi cittadini, si dettono a patti in questo modo: che le genti del presidio s'uscissero salve la vita, e che dentro alla città non entrasse l'esercito del marchese: ma che in quel cambio pagherebbono fino alla somma di fiorini ventimila, pe'quali dettono statichi loro cittadini, per pagargli fra certo tempo, all'esercito. Nè fu già simile il successo, che seguì poco dopo in Castiglione aretino, vicino a cortona a cinque miglia. Dove quei cittadini sopportarono la batteria e dipoi l'assalto, nè potendo resistere all'impeto degli spagnuoli, cominciarono a pattuire col marchese. Nel qual mezzo (non bene accorti delle insidie e de'pericoli della guerra) mentrechè si stipulava l'accordo, entrati den-

tro i nemici, gli messono a sacco. Questa nuova uditasi da Malatesta in Arezzo, e da Antonfrancesco degli Albizzi, considerando, che due terre di non poca importanza al primo assalto avevano ceduto alla forza del nimico, ferono consulta, se si doveva aspettar la guerra in Arezzo, ovvero ritirarsi nella città, e guardare il capo di tutto 'l dominio. Parea, che nel difendere Arezzo, la fanteria che v'era, fusse più che bastante: che la vettovaglia, la munizione, ed ogni altro apparato da guerra gli confortasse a difenderla. Inoltre, che in quel mezzo difendendosi quivi, fosse un dar tempo alla città di fortificarsi, e di prepararsi di gente, di vettovaglia, e d' ogni altra cosa opportuna: e che non fosse da temere, che il principe, lasciatosi indietro Arezzo, fusse per passare innanzi, massimamente avendo due pezzi soli d'artiglieria grossa. Dall' altra banda l'animosità di quell'esercito, la virtù di quei capitani e di quei soldati, gli spingeva a pensare, che ributtate da loro tutte quelle difficoltà, dovessono in ogni modo tentare di passare incontro alla città: la quale, sapendo essere sprovvista, e divisa ne'pareri, non usa a vedere in viso nimici, dubitavano non avesse a perire. Soprattutto Antonfrancesco fu mosso a questo consiglio di far ritornare l'esercito per avere avuta una lettera dal gonfaloniere Carducci, che da per sè senza participazione del magistrato de'Dieci, della Pratica, e della Signoria glielo comandava: avendo nel vero con un animo astuto, sebben pernicioso

alla patria, previsto, che se e'non si ritirava l'esercito dentro alle mura, era impossibile, appressandosi 'l campo, che non seguisse l'accordo. Perchè il consiglio de'cittadini migliori, e della gioventù, e della maggior parte del popolo era scoperto, che voleva accordare. Ritirossi adunque l'esercito d'Arezzo con tanta furia, che arrivò vicino a sei miglia a Firenze, che nessuno del magistrato de'Dieci non aveva alcuna scienza. Onde con confusione maravigliosa e spaventevole, bisognando prepararsi gli alloggiamenti nella città si vedevano effetti nel popolo. Ma prevalse in tutti quello del timore, perchè i cittadini, le donne, i fanciulli, senza ordine, senza guida, senza provvisione si fuggivano, come quelli, che aspettavano subitamente sentire, che la patria loro fusse saccheggiata, messa a fuoco e fiamma, e distrutta. In tanta confusione di cose fu per Zanobi Bartolini, commissario eletto sopra le genti che erano dentro alla guardia della città, provvisto con gran diligenza e buon consiglio, che si serrasse tutte le botteghe, e che si proibisse a' cittadini il fuggirsi. La Signoria dipoi per pubblico bando col consiglio del magistrato de'Dieci fece armare tutta la gioventù fiorentina: e fu ordinato, che dappoi stesse sempre all' insegne, ed armata, per obbedire a' comandamenti, de' capitani e de' commissari, in guardare quelle parti della città che fussono state loro commesse. Subito che Antonfrancesco fu arrivato in Firenze, fu citato dal magistrato de' Dieci, e domandato con che consiglio e

con che autorità avesse fatto ritirar l'esercito senza commissione di quel magistrato. Rispose averlo fatto per bene e per utile di quella patria, e per dubbio che, facendo altrimenti, ella non venisse nelle mani de'nimici. Ma i Dieci, che giudicarono quel fatto di cattivo esempio, l'aver, dico, un cittadino senza commissione presasi tanta autorità, e fatto per tal verso ridurre la città in termini più difficile a fare gli accordi, proposero di tagliargli la testa. E poco mancò, che non furono concordi, e senza dubbio sarebbe stato segnato almeno di qualche notabil gastigo, se egli all'ultimo non avesse spiegata la lettera del gonfaloniere, che gli comandava che lo facesse. Alla quale nondimanco instando certi di quel magistrato, che non dovesse ubbidirgli, e che il gonfaloniere non era principe che solo potesse comandare, fu pure assoluto, benchè gli togliessero quel grado, nel quale fu eletto in suo luogo Raffaello Girolami. Costui insieme con Zanobi Bartolini in quel tempo ebbono la cura ed autorità sopra tutto l'esercito e forestiero e civile dentro le mura della città. E questi continuamente ragunandosi col magistrato de'Dieci, con Malatesta e con Stefano Colonna alla consulta, amministravano tutta la guerra per difesa della nostra patria. Nella quale ragunatisi settemila fanti pagati forestieri, e tremila della gioventù fiorentina, si distribuì a ciascuno la guardia della terra in questo modo. Ebbe la prima cosa Malatesta il grado supremo di comandare a tutte l'armi, avendo particolarmente tre-

mila fanti di quel di Perugia, suoi partigiani, che lo riconoscevano per signore, e duemila côrsi, co'quali era Pasquino colonnello, e similmente ubbidivano a Malatesta più che al governo. Ebbe il secondo grado a Malatesta il signore Stefano Colonna, al quale in particolare fu assegnata la guardia del monte di San Miniato: e lassù stava in alloggiamento, e fu fatto capitano sopra l'ordinanza civile, ragunata per ciascun quartiere in due luoghi. La quale amministrava tutti gli uffizi militari non altrimenti, che i soldati pagati: e tutta quanta la notte andava per ogni parte e luogo, dove si facevano le guardie, ad Arno ed alla muraglia a rivedere le sentinelle. Fu il numero computato di tutta la fanteria, pagata in quel tempo dalla città, tredicimila fanti, che se n'andavano in diciottomila paghe, e seicento cavalli. Di questa n'era settimila in Firenze, ed il restante in Prato, Pistoia, Empoli, Volterra, Pisa, Colle, e Montepulciano, tutti luoghi disegnati a guardarsi, e dove si era ridotta la vettovaglia. Era la spesa di settantamila ducati il mese. E certamente fu cosa maravigliosa, a chi riguardò in questi tempi la città nostra, considerare la diversa faccia di quella: perchè serratisi gli esercizi d'ogni sorta, fuorchè i meccanici, per tutto 'l tempo dell'assedio, stette in disusato modo di vivere tutta armata, e intenta a'militari esercizi.

Morì in questo tempo Niccolò Capponi a Castelnuovo di Carfagnana, dove arrivato cogli altri due ambasciatori dopo la partita di

Raffaello Girolami, per venirsene in furia a Firenze, risoluti di tentare ogni cosa pericolosa, perchè la città non tenesse la guerra, ammalò il dì medesimo che vi fu giunto, per esservi comparsi fuggendo, Rinaldo Corsini e Michelangelo Buonarroti, i quali dando avviso della ritirata di Malatesta, e della fuga de'cittadini e disperazione della salute publica, ebbe tanto dolore, che assalito dalla febbre si morì in sette giorni, non avendo quasi parlato altro, che dire queste parole: *oimè, oimè dove abbiam noi indotta la patria nostra*! Fu veramente cittadino preclarissimo, e ardisco di dire quasi unico, che veramente amasse la patria sua ed il bene universale. Ma ben gli sarebbe stato più utile, e più gli avrebbe giovato, se il buon animo verso di lei avesse saputo ricoprire, ed i suoi buoni fini con più astuti mezzi avesse saputo condurre a porto. Ritiratosi l'esercito nella città, e lasciato Arezzo in abbandono, i cittadini di quella terra accordarono col principe. Perchè il Rosso conte di Bevignano e cittadino di quella terra sollevati molti suoi partigiani ed amici in Arezzo con animo di farsi principe di quella patria, fe tanto che il capitano Caponsacco, rimaso alla guardia della città, dubitando del popolo sollevato ed in arme, si ritirò nella fortezza. Ed il medesimo fece Mariotto Segni, che era capitano della città. Accordò il conte col principe d'Oranges di tener quella terra a divozione dell'imperatore, non volendo sottometterla al papa, come quegli, che per tal mezzo pensava di otte-

nere poi il suo desiderio di farsene principe, e levarla dall'ubbidienza della città. Dopo il quale acquisto il principe con tutto l'esercito in pochi giorni marciò alla volta di Firenze. E condottosi in pian di Ripoli, dove pose i primi alloggiamenti, guastava ed abbruciava per tutto colla cavalleria, non perdonando a'casamenti e palazzi, ed alle coltivazioni, ed agli edifici ricchissimi de'cittadini fiorentini.

Mentrechè queste cose seguivano in Toscana, l'imperatore era arrivato in Piacenza. E quivi, essendo visitato da tutte l'altre ambascerie d'Italia, attendeva a conciliarsi gli animi e favori di tutti i collegati del re. I quali spaventati per la rovina de'suoi eserciti, e molto più per gli accordi, onde si certificava ogni dì ch'egli erano stati lasciati a discrezione, cercavano d'entrare nella grazia del nuovo principe, e di fare, se non bene, almanco meno male i fatti loro. Antonio da Leva generale in Lombardia, v'era anche lui comparso per fargli riverenza: il quale avendo ripresa Pavia, e cacciatone Annibale Piccinardo che l'aveva a guardia, e Lodi ricevuto in fede, tentava di rompere tutti gli accordi fatti, e di mantenere l'imperatore in sulla guerra, mostrandogli le certe vittorie di tutto lo stato di Milano. Ma il papa, mediante i suoi nunzi, in contrario lo persuadeva a osservare i patti fatti con lui, e a restituire lo Sforza nel principato, alleggerendo sempre i mancamenti fatti da quel signore, con ridurne una parte agli strani portamenti de' capitani di sua

maestà, ed un'altra alle persuasioni de'collegati d'Italia, mediante i quali egli avesse seguite le parti di Francia. Seguì in questo tempo medesimo in mare la rotta dell'armata di Spana, che aveva accompagnato l'imperatore in Italia. Perchè Roderigo Portondo, ritornandosi colle quindici galee a Barcellona, inteso come alla Serpentara erano i corsali mori; che guidati da Aidino, chiamato il Cacciadiavoli, infestavano quei luoghi, gli volle affrontare. Onde ne successe, che in un terribile fatto d'arme di mare Aidino gli prese sette galee, e tre ne messe in fondo, ed il resto in fuga, e con sì gran vittoria si ritirò in Algeri da Ariadeno Barbarossa. Questo Ariadeno, fratello di Oruccio detto Barbarossa dal color della barba, redato il nome del fratello, siccome ancora aveva redato il regno di Algeri, di cui Oruccio s'era fatto signore, per nazione da Metellino, era venuto in tanto credito per la virtù sua nel fare il corsale, che i re cristiani tutti ne temevano, e Solimano Gran Turco ne faceva non piccola stima, tanto più, ch'egli allegro per quella vittoria d'Aidino, aveva mandato a presentargli lo stendardo della capitana, preso da lui, del generale dell'imperatore, ed altre ricche coperte da galee prese in quella battaglia. Concepì adunque tanto animo, che tentò d'assalir Calis, isola posta fuori dello stretto di Gibilterra, e tenuta molto ricca: essendo allora quella riviera spogliata di presidii dell'armata per quella rotta. Raccolte per tanto in Algeri molte galee, e chiamato fino dalle Smirne

un corsale, detto il giudeo, che stava alle Gerbe, e che per mezzo di Tabacco suo capitano s'era collegato con seco, ragunò un'armata di sessanta legni fra piccoli e grandi, co'quali s'avviò a Cercello. E quivi lasciatovi Alicotto corsale con parte dell'armata, se ne tornò in Algeri coll'altra per caricarla di vettovaglie, di munizioni e d'altri apparati da guerra. Nel qual mezzo Andrea d'Oria, ammiraglio di Cesare, l'andò ad affrontare con trentotto galee, accompagnato ancora dall'armata del re Francesco; che per sè stesso nimico de'corsali, e allora viepiù per l'accordo fatto, voleva dimostrare d'essersi scordato degli odii antichi. Prese pertanto partito il grande ammiraglio, condottosi alla Maiorca, d'assaltare l'armata che era a Cercello, della quale era capitano Alicotto. Il quale, veggendosi inferiore, si ritirò coll'armata nel porto affondando quattro galee, e mettendo in prigione sotterra ottocento schiavi cristiani. Ed egli, smontato in terra, richiamava in aiuto i presidii degli Arabi. Ma Andrea d'Oria entrato per forza nel porto con gran diligenza usata, liberò gli schiavi cristiani, ritrovati con gran fatica da lui: e le ciurme, e l'altre sue genti smontate messero a sacco Cercello. Donde egli, benchè richiamandoli, non potè sì tosto ritrarli, che gli arabi non gli sopraggiugnessero in prima con quei loro cavalli e presti e veloci, e non ammazzassero meglio che quattrocento. Della qual perdita angustiato, si consolò in parte, per aver liberato di servitù gran numero di cristiani, ed essere stato

cagione per tal fatto di tor via l'impresa di Calis, la quale non potè Barbarossa mandare ad effetto. Ma ritorniamo al cominciato assedio della patria nostra, che ebbe principio il mese di settembre MDXXIX.

Il principe d'Oranges, come ho detto, fece i primi suoi allogiamenti in pian di Ripoli. Dipoi levatosi di quivi, si pose ne'colli soprastanti a Firenze dal mezzo giorno, nella villa detta Arcetri, donde avea la vista di tutta la città, e signoreggiava tutte le trincee e bastioni del poggio di San Miniato e di San Giorgio. Avea dalla parte di levante in Valdarno ridotto ogni cosa in sua podestà; e di dietro aveva Siena, che gli poteva somministrare artiglieria, vettovaglia ed ogni sorta d'aiuto: sebbene la città teneva Colle, guardato allora con qualche presidio. Di là d'Arno il marchese del Vasto nella valle di Mont'Ughi, sotto il poggio di Fiesole, aveva alloggiato parte della fanteria italiana, e quattro bande di cavalli, che servivano per tutto, e facevano impedimento a chiunque portasse vettovaglie nella città. Mandossi allora, un poco innanzi che il principe fusse ne'suoi alloggiamenti, ambasciatori a sua signoria per intrattenerlo, Lorenzo Strozzi e Bernardo da Castiglione; i quali ritraendo, che bisognava accordarsi col papa, non fecion nulla. Il simile poi fece il Rosso Buondelmonti, che vi fu mandato con Lionardo Ginori. E di Roma scrivevano gli ambasciatori, che non vi era altro ordine a finir la guerra, che accordarsi col papa. Ed egli, desiderando pure di non distruggerla,

mandò Fra Niccolò della Magna al principe; perchè egli fermasse alquanto il furore della guerra. Costui venuto in Firenze, fu alloggiato nel palazzo d'Alfonso Strozzi, come in casa di un confidentissimo cittadino. Ma tosto si tenne modi, che egli se n'andasse senza alcuna conchiusione. Onde il papa in Roma, non trovando alcuna conchiusione negli ambasciatori fiorentini, avendo avviso che Cesare era partito di Piacenza alla volta di Reggio e di Modena, dove fu onestamente ricevuto da Alfonso da Este, si partì di Roma colla guardia di trecento cavalli, e per la via Flamminia camminando, se ne venne a Bologna. Era dubbio e sospetto assai nell'animo, perchè Solimano, avendo in questo tempo accerchiata Buda, e costituito nel regno Giovanni Sepusio, vaivoda della Transilvania, era passato nell'Austria, e con esercito infinito s'era in persona condotto alle mura di Vienna, e l'assediava per torla a Ferdinando arciduca d'Austria, fratello dell'imperatore. Onde afflitto per sì gran pericolo, per il quale vedeva di necessità l'imperatore non potergli prestare i suoi aiuti nell'impresa di Firenze, essendo arrivato a Cervia; propose agli ambasciatori fiorentini questi accordi.

„ Che si contenterebbe di far pace colla città, e di mantenere quel governo libero col consiglio alla creazione de'magistrati, e colla milizia civile ferma nel modo che era allora, purchè consentissono di rimettere i suoi nipoti per cittadini, e che e'potessono venire nella città. Restituissino la nipote, rimettes-

sino l'arme de'Medici, e tenessino gli ambasciatori appresso di sè, come gli altri stati e signori. E che e'venissono nella lega con Cesare, avendo di più creato un gonfaloniere a vita, per la cui creazione nominandosene sessanta, voleva egli nominarne dieci, che potessono ire a partito. Voleva ancora, che si creasse un consiglio di ottanta in cento uomini a vita, infra i quali ne fusse dieci a suo modo, benchè il consiglio generale non gli avesse vinti.,, Queste condizioni condusse con fatica Francesco Vettori ambasciatore e grande amico del papa, e Francesco Guicciardini di grande autorità appresso di lui, che si ritrovava con loro, fuggitosi da Firenze in quei gran tumulti. Fu pertanto spacciato in gran diligenza Francesco Nasi, stato già ambasciatore della Città, il quale riferì queste condizioni al governo, ed a persuadere quei cittadini a volerle accettare, per levarsi la guerra da dosso, e per migliorare, non per rovinare quella libertà, la quale giudicavano in quella forma dover esser migliore e più diuturna. Fu a Francesco dal gonfaloniere proibito, che non recitasse queste condizioni nel consiglio segreto, e persuaso a ciò fare di Donato Giannotti, segretario del magistrato de'Dieci, col quale aveva grand'amicizia, Benchè Francesco, avendo date queste commissioni in iscritto, le facesse registrare dal detto segretario per soddisfazione sua in ogni tempo che succedesse. Riuscì pertanto vano al papa questo disegno. Ed i cittadini, che liberamente, ma con tirannico modo, gover-

navano Firenze entrarono in tanta superbia, che pensarono non che a difendersi da una terribil guerra, di torre anco l'impero al pontefice, e la gloria all'imperatore. Perchè subitamente fecero prigioni settanta cittadini de' più dichiarati amici de'Medici: de'quali parte restarono nel palazzo della Signoria, e parte nel palazzo del podestà, benchè in diversi tempi. Fra'quali sostennero ancora Filippo Valori, il quale era venuto in qualche sospetto per essersene ito Francesco suo fratello, e sapendosi di già, che egli era in campo con Baccio. Benchè Filippo (e questo si seppe poi) quando il campo s'appressò ad Arezzo, essendo capitano d'una banda, montato in poste sconosciutamente s'era appresentato in Roma al pontefice, e promessogli di fare ogni tradimento possibile. E per dire il vero, questi due fratelli che erano in fede del popolo, non pare che si possano notare se non con nomi vergognosi ed infami, d'avere quanto a loro tenuto mano di rovinar quella parte, che si confidava con loro. Perchè Baccio non ingannò mai persona, e sempre era stato amico de'Medici, benchè si trattenesse co'popolani: e nell'ultimo dimostrò chiaramente il suo animo, essendosi esso solo ritrovatosi fra tanti cittadini palleschi, che avesse accettato il grado di commissario nel campo contro alla patria sua. Rotte adunque tutte le pratiche degli accordi, si facevano danari in Firenze per tutti i versi. Perchè si sostenevano i cittadini in palazzo, perchè pagassino danari: si forzavano le donne

a dare tutti i loro ornamenti: e con modi vari, continovi e disusati in ogni altro tempo, si cavavano le facoltà de'privati. Nè si mancava per pubblici bandi di citar tutti i cittadini rifuggiti, e quelli massimamente che erano tenuti amici della casa de'Medici. Dove vennono prima in bando messer Francesco Guicciardini, dipoi Francesco Vettori, e Ruberto Acciaiuoli, e molti altri. Ed alcuni in Firenze, che avevano detto, che sarebbe stato meglio fare l'accordo, furono decapitati: e questo intervenne a Carlo Cocchi, che ragionando con uno, che sarebbe stato bene far parlamento, fu prima preso, e poi morto. Usavano ancora i capi di quello stato (per meglio aggirare il popolo) la religione per coperta, mettendo su per i pergami i frati di San Marco che hanno gran fede appresso del popolo, che dicessono pubblicamente, che Dio gli aiuterebbe, e che non si doveva nè si poteva mettere in compromesso la libertà. Servivansi per testimonio di questo lor fine de'detti di Fra Girolamo, affermando quegli essere i tempi, stati predetti da lui, ne'quali la città nostra doveva grandemente patire, e miracolosamente salvarsi.

Mentrechè in Firenze così si guidavano le cose, il gonfaloniere, per metter più fuoco e per interrompere tutti gli accordi, commesse di propria autorità a certi giovani scandolosi, che abbruciassero il palazzo di Iacopo Salviati, posto a Montughi, che costò più di ventimila ducati a condursi. E così fu fatto una notte, ed approvato per bene, come per

vendetta contro a un nimico della libertà della patria: dopo la quale arsione esso fu citato e fatto ribello. E nel medesimo modo fece arder Careggi, palazzo antico della casa de'Medici.

Arrivò il papa a Bologna in calen di novembre, dove tre giorni dipoi venne l'imperatore, accompagnato da seimila fanti con Antonio da Leva suo generale, che stroppiato si faceva sempre portare in lettiga. Nell'entrare in palazzo s'inginocchiò al papa che era sceso da basso, dal quale umanissimamente raccolto, si ritirarono al segreto, ed alloggiarono in un medesimo luogo tanto vicini, che di camera dell'uno s'entrava in camera dell' altro a loro beneplacito. Furono quivi uditi gli ambasciatori di tutto il mondo, e fu praticata una nuova lega di tutta Italia, la quale si conchiuse poi di dicembre: essendo venute nuove, che Solimano, nè si sapere per qual cagione, abbandonato l'assedio di Vienna, stata da lui minata e battuta, s'era ritirato con tutto l'esercito in Tracia. Venne dipoi in Bologna Francesco Sforza, duca di Milano, avendo prima avuto il salvocondotto da Cesare. E per lui, restituito in grazia per mezzo del papa che ne fece ogni diligenza, si conchiuse un accordo universale con tutta l'Italia, eccetto che co'miseri fiorentini; i quali non avevano voluto intervenire in nessuna pratica, per non si mescolare in parte alcuna col papa. Fu l'accordo, che i veneziani primieramente restituissono tutte le terre di Lombardia che erano dello stato di Milano,

restituissono quelle di Puglia al regno di Napoli. Cervia e Ravenna al pontefice,ed entrassono nella lega con Cesare a difesa degli stati comuni. Del duca di Ferrara. Modena si mettesse in compromesso nell'imperatore di doversi fra tanto tempo lodare da lui, se si doveva restituire alla chiesa, o pagare in quel cambio centocinquantamila ducati. A Francesco Sforza fu restituito lo stato di Milano con patto, che fra tre anni dovesse pagare un milion d'oro all'imperatore, e pigliar per moglie madama Cristerna, nata del re di Francia e nipote di Cesare (ancorchè quel principe, a dire il vero, fosse male atto agli uffici di Venere): con patti che, se non succedessino figliuoli nati di lui nel ducato, e morendo senza successione, ricadesse alla camera imperiale; ed in questo mezzo l'imperatore per sua sicurtà tenesse in mano la fortezza di Milano. Pavia bene levò dello stato, e la dette ad Antonio da Leva in ricompensa di tante fatiche, mentre vivesse. Furono ancora altre pensioni assegnate su detto stato da pagarsi al marchese del Vasto ed altri capitani in ricompensa di molti servigi fatti all'imperatore. Lasciarono nell'accordo il luogo al re di Francia, per potere entrare in questa lega, quando gli fussono restituiti i figliuoli, e fussono seguitate le convenzioni, fatte fra lui e l'imperatore nell'accordo di Cambray. Fu pubblicata in prima questa lega universale di gennaio in Bologna: e con solenne messa papale in San Petronio fu celebrata, ed esaltata magnificamente con orazione fatta in

lingua latina dal Romuleio, eccellentissimo oratore e letterato in lettere umane. Ma innanzi che questo accordo fusse pubblicato, dirò le cose seguite sino a quel tempo, attenenti alla città nostra.

La Valdelsa tutta, eccetto Volterra, s'arrese a'cittadini fiorentini in nome del papa, avendo il papa sotto nome della repubblica fatto metter bandi, come e' faceva quella guerra per rimettere in Firenze i cittadini nobili, e per liberar la città dal governo tirannico, che sotto nome di popolo e libertà usurpava tutta la pubblica autorità. Onde diminuiti di forze, ma non già spaventati quelli del governo; commessono agli ambasciatori che col papa erano a Bologna, che facessero ogni opera d'acccordar con Cesare in tutti i modi, eccetto che nel travagliare in parte alcuna il governo. E sottrattasi da lui la medesima voce, che bisognava soddisfare al papa, per esser così convenuto con lui; ebbero commissione di partirsi. Onde chiesta licenza prima all'imperatore, e dipoi al pontefice, Iacopo Guicciardini, uno dei quattro, parlò innanzi al papa in questa sentenza.

,, Poichè quella repubblica, padre santo, non ha potuto impetrare alcuna mercede da voi, per liberarsi da sì gran danni che gli fa intorno l'esercito vostro, ella ci ha richiamati e commesso, che prima facciamo intendere alla santità vostra, come l'è in tutto deliberata di mantenere la sua libertà fino alla morte. E poichè in così giustissima causa

non può trovar pietà nè appresso di voi, nè appresso di Cesare, come si converrebbe nel vicario di Cristo e nel principe dell'impero cristiano, ricorre al trono della maestà divina, e la supplica, che, viste le ragioni dell'una e dell'altra parte, dia di noi quel giudizio, che veramente sia giusto e che debba ritornare in sua gloria. Sappiamo, che nella difesa che fa la città, la quale e pur vostra patria, difende in prima la libertà, dono dato da Dio ai mortali per il più bello e più maraviglioso, che egli abbia mai conceduto dopo la vita. Dipoi vi si difende la roba, i figliuoli, la religione, cose sopra tutte carissime e preziose: le quali dal vostro esercito, composto di barbare nazioni e nimiche d'ogni giustizia, ci son parte consumate, parte ammazzate e parte messe in gran compromesso, senza scorgersi in voi, non dico un'ombra di misericordia, anzi scorgendosi in voi ognora più una grandissima crudeltà verso di lei, nella quale nato, allevato, onorato, e per suo mezzo condotto in così alto grado, quale voi siete. Dalla pietà di questa, padre santo, condotta in tante miserie, se non vi movete, qual cosa tanto pia vi moverà mai a misericordia! Dal crudo spettacolo di questa, che si dimostra lacerata e distrutta in ogni sua parte, se non abborrite: da che spaventoso mostro, e da che orribil furia potrete esser messo in timore o in pentimento? Non posso, rimettendomi nella memoria i crudi strazi che quella patria afflitta patisce, contenere il pianto, e non dirompermi in tal maniera nelle lagrime,

che più non possa, non dico parlare, ma sostenere questa infelicissima vita. E voi, padre santo, che tenete il luogo in terra del Redentore piissimo dell'universo, non vi commovete, e non comandate all'esercito, che lasci stare quella patria, e che non più l'affligga con tanta rovina. La quale, se pure ha errato per colpa di certi, che forse troppo gelosi della sua libertà non le hanno lasciato fare il suo debito verso di voi, ha pure in questo ben fatto, che ella vuole esser libera, nè può patir più il giogo della servitù. „

Orando l'ambasciatore con gran veemenza, essendo molto infervorato nel dire, per dovere aggiugnere all'impeto del parlare più cose noiose al pontefice, fu interrotto da lui e da quelli, che erano all'udienza. Perchè veggendosi, che il papa si scontorceva colla persona, mostrava collera nel volto, e dava fuori manifesti segni d'indignazione, fu dai compagni ritirato: E Francesco Vettori, uno di loro, che era accetto al pontefice, ripigliando le parole, messe il papa in meno collera, il quale di già con gran voce, più alta, che non se gli conveniva, aveva risposto: „ che non voleva tor la libertà alla patria, e che ben sapeva, quanto se gli conveniva di fare: anzi esser tiranni ed empi coloro, che sotto quel nome del popolo avevano cacciati i cittadini, e ridotta in pochi arrabbiati, senza gradi e senza onori, tutta l'autorità pubblica. „ Partironsi dipoi gli ambasciatori, e solo Francesco Vettori restò dell'ambasceria appresso al papa, ma privato, non volendo più tornare a Firen-

ze. Per la qual cagione ebbe, come ho detto innanzi, bando di rubello, e gli furono venduti i suoi beni, che colla casa valevano quattro o cinquemila ducati, per prezzo di cinquecentosessanta: e furono comperi da Lionardo Bartolini, popolano svisceratissimo, il quale più per l'insolenza, che per altra sua qualità, essendo di collegio, faceva e diceva molte cose da non esser sopportate in una repubblica libera.

Ma mentre queste cose si facevano, il principe d'Oranges, ingrossando continuamente il campo, perchè v'era venuto il conte Pier Maria de'Rossi, colonnello, ed Alessandro Vitelli, aveva fatti venir da Siena sedici pezzi d'artiglieria grossa; ed essendosi bastionato sui colli d'Arcetri e di Santa Margherita a Montici, faceva opera di pigliare il Barduccio, villa vicino a San Miniato, e che rilevata su un colle quasi lo signoreggia. Onde il signor Mario Orsino, calonnello della città, con ordine di Malatesta e di Stefano Colonna, uscendo fuora con altri colonnelli e capitani a ogni ora di quella trincea, scaramucciando con grosse cariche, impedivano al principe di farvi gli alloggiamenti. Avevano ancora i nostri messo due pezzi di artiglieria sul campanile della chiesa di San Francesco a San Miniato, co'quali infestavano il campo nimico. Ed essi all'incontro di quei poggi vicini, e al dirimpetto dal Gallo, villa de'Lanfredini, avendo piantati due altri pezzi grossi, tiravano al campanile. Onde nacque che una palla data in certe muraglie, essendovi il signor Mario

vicino, ed il signor Giorgio Santa Croce, ed altri capitani, ed esso Malatesta, fu ferito il signor Mario ed il signor Giorgio da una pietra, onde morirono ambedue. E così alcuni altri giovani fiorentini vi furono feriti, e ne restarono morti, fra'quali fu Averardo Petrini. Facevansi contuttociò ogni giorno scaramucce grosse, nelle quali uscivano fuori continovamente molti dell'ordinanza civile, e secondo il giudizio de'capitani pratichi, acquistaron molta fama d'animosi e accorti soldati, infra i quali il Morticino degli Antinori, Piero de'Pazzi, ed altri non pochi riportarono gran lode. Veduto adunque il principe, che da ogni banda avendo tentata la terra, gli era risposto per tutto fortissimamente, e che i presidii, posti alle mura e a tutti i luoghi opportuni, erano tali, che non si poteva sperare di ottener nulla per forza; preso partito di finir l'impresa con un lungo e terribile assedio. Però circondato il monte Oliveto dalla banda di ponente con bastioni per guardar la riviera d'Arno, e dalla porta al Prato di là d'Arno dalla banda simile preso San Donato, monastero di monache, grande e forte di muraglie, e circondatolo similmente di trincee, vi messe in guardia duemila lanzi, perchè da quella banda tenessino chiuso quel passo. Dalla banda di tramontana fece scender Ramazzotto, capo di parte, che infestava tutto il Mugello, e impediva di quivi tutta la vettovaglia, che poteva entrar nella città. La quale ritrovandosi in tanti travagli, non voleva perciò ascoltare alcun patto d'accordo,

sebbene il pontefice per via di Malatesta aveva fatto tentare un accordo, che la città rimettesse il punto della libertà nell'imperatore, che fu praticato per mano di Ridolfo da Carpi, vescovo di Faenza, mandato in Firenze dal papa. Costui, praticato queste cose con Malatesta, fu cagione, ch'egli venisse in qualche sospetto appresso quel governo. Erano le pratiche, come ho detto, che si rimettesse il punto della libertà nell'imperatore, per sentenziare fra quattro mesi, e che si levasse in questo mezzo l'assedio. Ma essi reputando ogni cosa vana e pericolosa, facevano intendere al re, che volesse porgere aiuto alla città, venuta in sì gran calamità per essergli amica. Ma l'orecchie del re erano serrate a'preghi loro. Anzi fu certo (bench'ella non si sapesse allora) che il Carducci, che era ambasciatore in Francia, aveva scritto al gonfaloniere, come era certo, che il re non poteva aiutar la città, e che sarebbe stato buon partito pigliare altra via per salvarla. Ma tal lettera allora non venne in luce, volendo il gonfaloniere (tanta è la dolcezza del dominare) in qualche modo, più ch'ei poteva, mantenersi in quel grado, e tener quella guerra, avvengachè con tutti gli svantaggi. Per la quale mantenere, oltre, a infinite gravezze e non mai più escogitate, facendosi una spesa incomportabilissima, feciono una provvisione, la quale si vinse in consiglio, che si potesse vendere tutti i beni dell'arti di Firenze e di Prato, e di tutti i luoghi pii, che per lasci antichi erano stati loro assegnati per cause pie di limosine in va-

rie maniere, che sono stati inviolabilmente osservati insino a quel tempo. Nè contenti a questo ne vinsono un'altra, che comprendeva la vendita de'beni ecclesiastici de'monaci e de'frati, ed altre religioni, e d'altre entrate attenenti propriamente alla chiesa; facendo questo di propria autorità, ancorchè molti, per dire il vero, fussono forzati di comprargli, avendo loro per forza fatto pagare i danari, e togliendo i depositi, dovunque si trovavano, delle vedove e de'pupilli, per giustizia (come essi dicevano) di conservare la libertà della patria, a cui è obbligata ogn'altra ragione umana e divina. Ascese la somma di questa vendita a fiorini dugencinquantamila, offerendosi la più parte a comprar tai beni con sì lieta voglia, che pareva impossibile a credersi, che gli uomini che ne' toglievano, o avessino i danari da comprare, o fussino sì stolti, che e'pensassono potergli goder lungo tempo. Nacque da questo, che poi fatto l'accordo ed annullata la legge, molti rimasono rovinati di sorta, che mai più si rifeciono a' tempi nostri. Non era dall'altra banda il pontefice (benchè facesse la guerra ed altri) in piccola angustia d'animo, perchè la spesa incomportabile che tutta usciva da lui, il timore che Cesare non lo lasciasse in abbandono, la vergogna d'offender così miserabilmente la patria sua, non per altra più vera cagione che per dominarla, lo facevano malissimo contento, tanto più, quanto essendo in quei giorni Baccio Valori, ed il marchese del Vasto iti in poste a Bologna, mo-

strarono insieme a lui ed all'imperatore esser necessario ingrossare il campo: perchè venendo nell'invernata, e stando alloggiati sotto una terra grossa, forte di muraglia, di gente, ed ostinata d'animo, si sarebbe potuto sopportare qualche grave danno, se con gagliarde provvisioni non si fusse mantenuto l'assedio. Fu adunque contento l'imperatore, che tremila spagnuoli e duemila lanzi, che aveva nel ducato di Milano, si levassono, e con artiglierie marciassono a quella volta. Le quali poi arrivate, e fatti nuovi alloggiamenti dalla banda di mezzo giorno e di tramontana, si venne a tenere la città più stretta. In quel tempo ancora Alessandro Vitelli, capitano di venturieri in gran parte, benchè stesse a'soldi del papa, e avesse il colonnello, ricevè il Borgo a San Sepolcro ed Anghiari nella fede del papa: essendosi il Borgo, per fazione civile fra'l popolo e pochi, dato alla fede sua: ed Anghiari avendo accordato, per non si poter difender da sì gran furia. Era nel campo nimico una moltitudine di cittadini fiorentini si giovani, come d'età matura, i quali erano vivuti nella città, seguendo sempre la parte de'Medici. Questi tali facevano uffizio di commissari in diversi luoghi, e dovunque si ribellava dalla città qualche luogo, quivi erano preposti da Baccio Valori, ed amministravano la ragione in nome di quella parte, e somministravano al campo le vettovaglie, ridendosi d'esser citati ogni giorno in Firenze per la trombetta, e d'esser fatti ribelli. Già tutti gli ambasciatori che erano nella città,

si partivano, ed il primo fu messer Francesco Vellio ambasciatore del re, che per la lega fatta a Cambray a rcihiesta dell'imperatore l'aveva fatto partire, perchè la citta non riposasse più sopra la sua speranza, e potesse pensare a'suoi fatti. Fe poco dopo il simile l'ambasciatore di Ferrara, e l'ultimo fu quello de'veneziani, che dopo la lega pubblicata si partì: avendo pur lasciato quel Carlo Cappello (che così era il suo nome) una memoria in suo luogo lungo Arno, dirimpetto al palazzo de'Castellani, dove egli avea fatto un monumento a un suo cavallo, che gli era morto, che ancor oggi si vede. Per questo non punto s'invilirono gli animi di coloro che amministavano la guerra: anzi con maggior confidenza speravano più nei divini aiuti, quanto meno avevano gli umani. E perchè Montepulciano non si perdesse, andando per tutto Alessandro Vitelli con grossa banda a ricuperare il dominio pel papa e per la casa de'Medici, condussono a'soldi loro il signor Napoleone Orsino, detto l'abate di Farfa, con trecento cavalli per condursi in alloggiamento a Montepulciano. E così di più avendo aggiunto agli altri cavalli Iacopo Bichi, gentiluomo senese, con cento cavalli, mandavano ogni giorno fori per fare scoperta alla vettovaglia, che veniva di quel di Prato e di Pistoia, e da Empoli e da tutta la banda di Pisa: avendo ancora la città in suo potere per mezzo de'commissari e de'presidii tutte quelle bande. Non voglio qui mancare di raccontare il nu mero delle genti che assediavano la città

nostra, e che per tutto andavano predando e distruggendo il nostro dominio. La fanteria italiana del campo nimico sotto diversi colonnelli, come Fabbrizio Maramaldo, Piermaria Rossi, Alessandro Vitelli, Pierluigi Farnese, ed altri capitani, computatici i venturieri, era circa ventimila. Gli spagnuoli e tedeschi, soldati utili, erano dodicimila; duemila erano quei, che si chiamavano Bisogni; eraci millecinquecento in duemila cavalli, parte de'quali ne stava intorno alla città per farle l'assedio, e parte in diverse parti del dominio andava scorrendo. Dalla spesa grandissima delle quali genti affaticato il pontefice, impegnava lo stato ecclesiastico, gli amici, ed ogni sua possa adoperava per mantenerle. Era venuto il fine del mese di dicembre, che secondo gli ordini della città si doveva fare il nuovo gonfaloniere, quando Francesco Carducci perciò ragunato il consiglio, parlò in questa maniera.

,, Sebbene una gran parte di voi, cittadini prestantissimi, non ha ignoranza della fatica e dell'uffizio usato da me per mantener questa libertà, la quale oggi sarebbe ridotta al niente, anzi saremo tutti in servitù della casa de'Medici, se con gran consiglio, con modo accorto, con animoso e prudente giudizio non si fosse riparato parte alla malignità di chi non voleva, e parte alla semplicità di chi non sapeva mantenere questo stato. Siamo condotti oggi in luogo per grazia divina, che fortificati d'armi, di vettovaglia, di capitani, di buoni e fedeli consigli, difenderemo la nostra salute contro agli inimici comuni di questa carissima

e nobilissima patria. Solo un dubbio mi resta, nè vò tacerlo, sebbene dicendolo offenderò forse certi; solo un dubbio, cittadini prestantissimi, che il voler voi, come sarebbe nel vero ragionevole, osservare appunto gli ordini, fatti da prima intorno al governo, non portiate pericolo di precipitare in qualche profonda rovina, onde non vi sia lecito più rizzarvi. Oggi è venuto il tempo di creare il nuovo gonfaloniere. Per tal conto è stato chiamato questo consiglio onorato e signore della libertà nostra. Nel qual giorno se diligentemente non considererete a chi commettete la cura di sì importanti faccende, non avrete tempo a poterlo altra volta considerare, nè luogo dove possiate schifare il danno ed il pericolo, dove per necessità incorrerete. La città nostra (e lo dirò pure benchè con lagrime) è tutta divisa, e di tal natura e divisa e corrotta, ed affezionata alle parti, che quelli ancora, che son tenuti buoni cittadini, vi debbono esser sospetti. Perchè si trovano di molti, che veggendo le rovine che conseguitano alle guerre, gli affanni che patiscono le genti basse, vengono in compassione, e pare loro giusto per misericordia di tanti mali, rimettere in compromesso la libertà; reputando con disutile consiglio e dannoso a'buoni, esser meglio salvarsi con condizioni vituperose, che mantenendo l'onestà e l'onore, perdere la roba ed i comodi loro. A'quali si potrebbe rispondere, che essi sono in grand'errore, e molto lontani dal dovere: conciossiacosachè negli avversi casi e pericolosi la virtù vera s'esperimenti, e la

libertà si debbe apprezzare più che l'oro, e molto più che la vita stessa: non si potendo chiamare veramente vivo, chi stà sotto l'arbitrio di crudi tiranni ed ingiusti. Vi dico pertanto, cittadini prestantissimi, ed a questo vo'ridurre il mio ragionamento e'l discorso: che dappoichè nei tempi avversi e difficili di uno stato, non si dee credere il magistrato supremo ad ogni uomo, ma a pochi, fedeli e schietti amatori di lui: e dappoichè nella città nostra pochi sono che veramente si possano chiamare schietti amatori del popolo, vi metto in considerazione, se vi paresse esser ben fatto di raffermare, o che si potesse raffermar questo grado del gonfaloniere. Perchè avendo di me fatto tutti esperienza, e sendo certi senza alcuo dubbio, che io non sia mai per tradir la libertà vostra, giudico (nè per mio, ma per vostro interesse lo dico) una tale deliberazione utile e necessaria: sopra la quale non voglio distendermi più a lungo in confortarvi a pigliarla, o per non parervi (cosa da mesempre stata lontana) ambiziosoin richiederla, o troppo vano in isperare di ottenerla. „

Furono queste ultime parti dell'orazione del gonfaloniere da certi ricevute con indignazione, e da certi con piacere, e dalla più parte con riso. Onde Lionardo Bartoli, affezionatissimo per ogni altro conto di lui, disse forte: *e questo zugo ancor egli vuol esser raffermo, come se non ci fussero molti cittadini d'esser gonfalonieri*. Andò nondimeno il partito, se si doveva nell'elezione,

dove si mandavano a partito sessanta cittadini, mandare ancora Francesco Carducci. Il qual partito passato senza alcun favore, si fece l'elezione nel modo prescritto dalla legge e con gran consentimento della più parte fu eletto gonfaloniere per un anno Raffaello Girolami. Di lui adunque si rallegrò la più parte de' cittadini, perchè essendo nobile (come quegli che diceva ritrarre l'origine da San Zanobi, stato vescovo di Firenze: e per segno mostrava un anello di lui che tiene in casa la famiglia de' Girolami, che fa molte grazie a chi gli ha fede, e nelle infermità se l'appressa) pareva, che dovesse aver rispetto, non tanto de' cittadini più bassi, quanto dei più degni e di più valore. Aggiugnevasi, che essendo stato già favorito della Casa de'Medici (perchè l'avevano fatto gonfaloniere per due mesi, e perchè l'avevano tenuto in Ispagna per ambasciatore appresso di Cesare) giudicavano, che e' non dovesse riuscire nè si ostinato, nè sì implacabile, ch'ei non avesse a porgere orecchi alle dimande, che avessono qualche mostra di giustizia. E in somma, ch'ei non avesse a patire, che la patria incorresse negli ultimi danni per pertinacia e per pazzia piuttosto, che per sana mente. Altri, che più intrinsecamente dicevano conoscerlo, dicevano che vana sarebbe la speranza che fosse fondata in quell'uomo, per riputarlo di giudizio non prudente, ma vano ed ambizoso.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

I fiorentini abbandonano Prato e Pistoia; fanno Malatesta loro generale, e perdono la Lastra e Montepulciano. Seguono in più tempi varie fazioni fra gl'imperiali ed i fiorentini, i quali mandano nuovi ambasciatori al papa senza commissione alcuna. Si descrive la coronazione di Cesare in Bologna e il duello tra quattro nobili fiorentini. Volterra si dà ai palleschi, e 'l Ferruccio la ricupera. Empoli viene in potere del principe d'Oranges. Il papa ritorna a Roma, e Cesare in Alemagna. Si fa menzione di Martino Lutero. Sono in Firenze private di vita alcune persone sospette alla libertà. Maletesta viene in sospetto de' fiorentini, quali sentono gran carestia. Segue il fatto d'arme tra 'l principe d'Oranges e 'l Ferruccio, e la loro morte. Malatesta ricusando d'assaltare il Campo intorno Firenze, è licenziato da' fiorentini: dal che nasce tumulto, e dal tumulto l'accordo fra 'l papa e la città di Firenze.

Infra le cagioni atte a rovinare la repubblica, una e non la manco sono i cittadini, che favoriti e fattisi capi del popolo, mentrechè ora per ritenere quella grandezza, e ora per racquistarla, cercano di fare ogni cosa che piace alla moltitudine: nè s'avveggono, che distruggono quella libertà. E questo

è confermato con molti esempì dell'antiche repubbliche della Grecia, e più modernamente con quelli della romana: dove si vede, a chi considera quelle storie con buon giudizio, i cittadini popolari essere stati più cagione della sua rovina, che quegli che favorivano l'autorità del senato. Sienmi di ciò testimonio in prima i Gracchi dipoi Mario, e Cesare ultimamente: i quali sebbene con oneste cagioni di sollevare il popolo grasso cercarono di compiacergli, ebbono nondimanco sotto questo pretesto medesimo nascosto il veleno, che estinse appoco appoco quella repubblica. Non è dubbio che leggendo questa storia delle cose nostre, ne'tempi di che si fa memoria, per non dire de'passati, si potrà conchiudere questo medesimo: che i capi del popolo, i quali furono Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi e Messer Baldassarre Carducci, mentrechè opponendosi a Niccolò Capponi per farsi più grandi, e venire in più grazia, indebolirono assai quel governo: e dipoi gli altri di meno qualità e di men grado, che vennono dopo di loro per le loro discordie in potenza, come fu Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione, e certi altri a chi non vo'dare il nome, non gli dessono interamente il tracollo. Perchè questi tali, avvengachè pochi fussono, avendo trovato un popolo insospettito, e ripieno di parti e d'umori diversi, potettono agevolmente aggirarlo di tal maniera, che gli condussono intorno intorno un assedio, sotto nome di libertà, e di renderlo glorioso. Nè vo'

negare in questo luogo, che il papa non desse molte cagioni a tanti travagli e che e' non avesse voglia, e tentasse ogni via per rientrare nella signoria di Firenze. Ma la difficoltà nel racquistarla era tanto grande per molte cagioni che correvano allora, che senza dubbio si sarebbe contentato almeno di qualche condizione apparente, dappoichè non vedeva modo d'adempire in fatto il suo desiderio, con isperanza piuttosto d'averlo potuto condurre a fine cogl'inganni, che con una sì atroce, sì manifesta e sì empia guerra.

Ma Raffaello Girolami disegnato gonfaloniere, si stette tutto il mese di dicembre in palazzo a praticare col gonfaloniere e cogli altri i segreti consigli della repubblica. Nel qual tempo fu consultato e conchiuso d'abbandonar Prato, per non poter reggere in sì grande spesa. Ed il medesimo consultarono di Pistoia, per non poter reggere nell' uno e nell'altro lato quattromila fanti, ed ancora per servirsi di quella fanteria per guardia della città. Così i commissari che vi erano, se ne partirono co'nostri soldati: e quelle terre accordarono col papa, ricevendo dentro alla cura e governo loro cittadini fiorentini medesimimamente, ma della parte pallesca. Benchè Pistoia più tosto si reggesse colla parte panciatica, della quale si fece capo appoco appoco Niccolò Bracciolini, perchè quella parte, ammazzati molti de' cancellieri che favorivano la parte del popolo, s'accostò a favorire i palleschi. E la città per tal verso, non essendo prima veramente assediata, si ristrinse più, nè po-

tette aver quasi vettovaglia da nessuna banda. Fece bene Malatesta in quel tempo, che stava alloggiato nel quartiere di Santo Spirito in casa i Bini, un baluardo grandissimo in capo all'orto de'Pitti, che pigliava le mura. E fece gettare di bronzo una colubrina di maravigliosa grandezza, colla quale e' diceva di voler di su quel baluardo offendere il campo maravigliosamente. Nel quale esercizio, barellando egli, molti signori e capitani, e tutti i giovani nobili fiorentini, si passavano il tempo con molte burle, e con molte vane speranze: intrattenendo in questo modo Malatesta il popolo ed i cittadini dello stato, e sbeffando il principe che tre giorni continovi avendo tratto con due pezzi grossi alla porta sopra l' orto de'Pitti, dove si faceva il bastione, non ne aveva a pena mandato a terra due braccia. Per lo che aspirando a maggior grandezza, chiese d' esser fatto generale, e che gli fosse dato il bastone: la qual cosa ottenne facilmente, veggendosi que'cittadini condotti a termine, che pareva cosa pericolosa il disdirgli. Onde con gran solennità, essendo scesa la Signoria nella ringhiera, messo in ordinanza ed in arme tutta la città, con solenne giuramento preso da lui dinanzi alla Signoria d'osservar la fede a quel popolo, prese il bastone, essendosi per tutto sparate l'artiglierie, e fatto gazzarra, che significava grand' allegrezza. Ma per non lasciar nulla in dietro, erano seguite queste fazioni innanzi che si perdesse Prato. La Lastra, ca-

stello lontano sette miglio dalla città, posto sotto Signa sur Arno, era tenuta col presidio della città: perchè da tal banda le vettovaglie venivano comodamente da Empoli, dove era commissario Francesco Ferrucci, il quale amministrava in quel luogo gli aiuti per la città con gran diligenza, con molto avvertimento ed animoso consiglio. Era Francesco non di famiglia ignobile, perchè era antica, ma bene oscura per povertà e per mancamento d' uomini innanzi a lui, che l'avessono mai fatta risplendere ed illustre. Aveva costui mandate nella Lastra per commissione de' Dieci tre compagnie, le quali dovessono tenere quel luogo, perchè gl'inimici, insignorendosene, non chiudessono quel passo. La qual cosa avendo presentito il principe, vi mandò subito sei insegne di spagnuoli per combatterla, i quali arrivati e appresentati colle scale alla muraglia, furono ributtati. Onde sdegnati i capitani, chiesono l'artiglieria per battere la terra ed avutala, e di più cinquecento lanzi mandativi dal principe, la batterono a due bande. E dipoi datovi l' assalto, mentrechè a' nostri mancava la munizione da trarre e ragionavano d'accordare, i lanzi i primi entrarono dentro, e tagliando a pezzi i soldati ed i terrazzani, la saccheggiarono: benchè gli spagnuoli salvassino la vita alla più parte de'soldati, e si contentassino delle sole taglie. E così la Lastra venne in potere de' nemici; ed era presa appunto, quando Otto da Montauto, proposto alla guardia di Prato, venne

con quattro bande a difenderla. Nè stette molto, che Otto sopraddetto, venuto in sospetto di macchinare in quella terra cose contro alla repubblica per indizi di Lottieri Gherardi, che vi era commissario, fu fatto prigione: e fatto esaminare colla tortura, non confessò d'avere in parte alcuna violata la fede: e nondimeno fu ritenuto prigione.

Seguì nel medesimo tempo una fazione, disegnata dal signore Stefano per assalire il campo, di questa maniera. Uscì la notte (che per fortuna era tenebrosa) fuori con tremila fanti, avendo menato Giovanni di Turino il suo colonnello, Amico da Venafro il suo, ed Alamanno de'Pazzi, capitano civile, la compagnia non intera, ma in gran parte della fanteria cittadinesca. E per la porta di San Piero Gattolini, e per quella di San Giorgio, usciti in due bande, si congiunsono sotto alla collina, che sale, a Santa Margherita a Montici, dove era alloggiato Sciarra Colonna. Quivi condottisi con gran silenzio e con buona fortuna, ammazzate le sentinelle, pervennero sino agli alloggiamenti, i quali avrebbono penetrato e fatto in quella notte un mirabil danno, se da un branco di porci, che riposti in una stalla si risentirono, e col loro ruggito fatte risentire le guardie, non fosse stato interrotto tal disegno. Di modo che subitamente datosi all'arme, ed ito il grido per tutto, il campo s'armò, e messesi in ordinanza la fanteria, che era intorno al principe, alloggiato nel basso nel piano di Giullari alla casa di Iacopo Guicciardini. E già marciavano col-

l'insegne alla volta de'nostri, quando Stefano Colonna con Ottaviano Signorelli, luogotenente di Malatesta, veduto il pericolo, si ritirarono salvi in Firenze. Seguitandosi adunque così la guerra con varie sorte di scaramucce ed assalti intorno alla città, seguì di fuori, che il signor Napoleone Orsino, condottiere, come io ho detto, della città per tener Montepulciano, fu rotto tra il Borgo e Città di Castello dal signor Alessandro Vitelli, il quale mandato là dal principe, che della sua venuta aveva avuta presta notizia, colle sue genti lo ruppe, avendogli attraversata la strada, ond' egli appena si potette salvare. Non andò molto tempo dipoi, che Montepulciano, sendo con poco presidio, e privato di quella speranza, s'arrese a Baccio Valori, commissario del papa, in nome del quale passavano tutte le cose di quella guerra. Pel resto del dominio in ogni parte amministrandosi l'armi, seguì, che il signor Pirro Stipicciano fu rotto pria a San Romano e dipoi a Marti dalla fanteria e cavalleria, che gli condusse contra il Ferruccio; mentrech'egli andava a soccorrere Peccioli, che era assediato da Ceccotto Tosinghi e dal conte Ercole Rangone. Questo conte Ercole era stato nuovamente mandato dal duca di Ferrara, per i patti della condotta d'Ercole suo figliuolo, con grossa banda di cavalli. E congiuntosi con Ceccotto Tosinghi, commissario in Pisa, andò per torre Peccioli a Cesare da Forlì, colonnello del campo del principe. Ed avendolo condotto a stretto partito, sopraggiunse il soccorso del signor Pir-

ro, che, rifattosi di gente, venne in tempo con sì grosso numero di genti, che i nostri s'ebbono a ritirare. Ma non molto dipoi rappiccatosi presso a Montopoli una grossa battaglia, il signor Pirro fu rotto la terza volta, benchè si fosse valorosamente portato.

Venne in questo tempo in Firenze monsignore di Chiaramonte, che mandato dal re all'imperatore ed al papa per trattare cose d'importanza, si condusse in Firenze. Ed avuta udienza pubblica, parlò alla Signoria in nome del suo re, e la confortò umanamente, che dovesse pigliar qualche partito onesto per la salute loro, nel qual caso offeriva quella maestà paratissima ad aiutargli. Nel segreto disse da parte del re, come egli per allora non poteva soccorrere la città, e che era necessitato a mantener l'accordo fino a tanto che egli riavesse i figliuoli. Ma che non sarebbe stato discosto dal persuadere quella repubblica che si rimettesse totalmente nell'imperatore, dal quale spererebbe di potere ottenere che le manterrebbe la sua libertà. Fu ringraziato monsignore di Chiaramonte e la maestà del re di questa offerta: ed in caso che il re non volesse, o non potesse altrimenti aiutarli, lo licenziarono senza voler tener più pratica alcuna d'accordo: essendo certificati, che quei disegni erano messi innanzi non dal re, ma dal papa, a cui il re non aveva voluto mancare in simile ufficio. Non erano chiamati allora alle pratiche, se non pochi cittadini, nè quegli che faceva il consiglio, ma quegli che voleva il gonfaloniere: e quando erano an-

che chiamati, per paura di non capitar male, o non v'andavano, o stavano cheti; ciò facendo, perchè non potendo giovare alla patria, non nuocessino a loro stessi senza proposito.

Già era entrato nel magistrato Raffaello Girolami, di cui avendo i migliori cittadini conceputo grande speranza, l'accrebbe maggiormente con quest'azione, presa a fare nel principio del suo ufficio. Ragunò egli a dì cinque di gennaio il consiglio maggiore, alla cui presenza avendo detto: come dappoichè per grazia e disposizione di Dio egli era stato eletto a quel grado, non voleva mancare di porgere aiuto alla patria con ogni suo sforzo in tanti e sì pericolosi travagli. Però provvedendosi ogni dì più la difesa dell'armi contro a'nimici, non gli pareva mal fatto pensare ancora alla salute pubblica per via d'accordi, quando si potesse fare con salvezza della libertà: essendo stato ricercato, dappoichè ei fu disegnato in quel magistrato, per mezzi opportuni, che se la città avesse mandati ambasciatori al pontefice, si sarebbono ritrovati patti non disonorevoli per quel governo. Dalla quale offerta e richiesta non giudicava buon consiglio ritirarsi, anzi piuttosto l'andarvi incontro. Ma per essere gran difficoltà a far passar questo ne'segreti consigli, i quali infastiditi dalle pratiche degli accordi, avevano poca fede nell'animo di Clemente; però lui aver preso partito di manifestare questo suo disegno dinanzi al popolo, il quale essendo il signore di quel governo, doveva ragionevolmente in causa sì importante all'universale,

esserne fatto partecipe. Sicchè deliberassino tutti in quel giorno, s'e' si contentavano, che si creasse gli ambasciatori per trattare col papa le convenzioni, delle quali aveva grande intenzione e speranza.

In questo concetto avendo parlato, si ristrinse il popolo in sedici parti, in quante è divisa la città ne'suoi gonfaloni. Ed in ciascuna parte disputandosi, se era bene o non bene di mandare gli ambasciatori a Bologna: ciascun gonfalone per ordine elesse uno, che salito nella bigoncia dicesse il parere di tutti. E questo modo similmente fu tenuto da ciascun magistrato, mandando uno che dicesse l'animo loro. Furono in numero forse quaranta quelli che riferirono; e quasi tutti convennono, ch'e'fusse ben mandare gli ambasciatori. Infra i quali Filippo del Migliore, che era pel magistrato de'collegi, riferì con molta eloquenza e accortamente l'animo di quel magistrato: il quale essendo diviso e contrario nel parere, furono da lui recitate le ragioni dell'una e dell'altra parte con grande ornamento. Onde ne acquistò molta lode, e in quanto a sè fe manifesto, che era d'animo, che si mandassono. Quando ciascuno ebbe orato, la Signoria per sua maggiore soddisfazione fe raccorre il partito, se si doveva mandare o non mandare ambasciatori al papa a trattar d'accordo. E di milletrecento cittadini, che vi si trovarono, millecento convennero al parere che si mandassero. L'altro giorno dunque furono creati gli ambasciatori nel consiglio degli Ottanta, che furono Luigi

Soderini ed Andreuolo Niccolini, che subito andarono, ma senza alcuna commissione: essendo stato il gonfaloniere da Bernardo da Castiglione, dal Carducci, e dal Bartolino, e da certi giovani ripreso forte, e quasi minacciato e messo in sospetto della salute. Ancorchè molti dicessino, che Raffaello per non molta saldezza di giudizio, invanito d'esser gonfaloniere, si mutò tosto di quel proposito, e volle costantemente mantenere la guerra. Perchè quelli ambasciatori, arrivati a Bologna, e chiesta l'udienza, non seppono dire altro, se non che erano venuti quivi per intendere dal papa ciò che voleva loro dire. Onde si dice, che il papa con un ghigno pieno di sdegno disse a'circostanti: *era egli altri cittadini in Firenze più dappochi di questi*? Nè per questo mancò di tentare con Ruberto Bonsi, che era sottambasciatore, s'e' poteva condurre nulla. Ruberto riscrivendo, e non avendo mai risposta se non che se ne tornasse, non potette appiccare filo alcuno.

In quel tempo usando i capitani della fanteria mandar fuori quando una, e quando un' altra compagnia per fascinare, acciocchè si riparassino i bastioni, toccò ad Anguillotto Pisano ed a Francesco de'Bardi la fazione, ed usciti per la porta alla Croce nel piano di San Salvi, furono scoperti dagli alloggiamenti del conte Piermaria, alloggiato in Arcetri. Onde significato al principe, che si sarebbe potuto fare una bella fazione, se colla cavalleria passato Arno, gli avessono assaltati, fu

data la cura a don Ferrante, ed a lui di condurla. Onde subitamente condottisi a Rovezzano, passarono l'Arno che quivi si poteva guadare, ed arrivati all'improvviso si messono nel mezzo fra la città e loro, ch'e s'erano discostati più d'un miglio e mezzo: dove commessa una crudel battaglia, furono quelle compagnie dissipate, e la maggior parte de' soldati vi furono morti, e vi fu Anguillotto scannato, e Francesco de'Bardi vi restò prigione. Nè molti giorni dipoi se ne fece un'altra a cavallo fuori della porta al Prato con non più felice successo. Il principe d'Oranges, ed il marchese del Vasto colla cavalleria avevano calati da'poggi, passato Arno a Legnaia, per rivedere le trincee di San Donato, quando di ciò avutosi avviso da Malatesta, commesse a Iacopo Bichi, che co'cavalli andasse a riconoscergli al passo d'Arno, sapendo, che erano pochi, e che vi era il principe ed ancora il marchese. Andò Iacopo colla sua insegna, e trovato che i nimici erano più grossi, che non si era inteso, s'andò ritirando onoratamente, ancorchè e' fusse caricato dalla furia e dal numero de'cavalli nimici, molto più che non poteva sopportare. Ed erasi ridotto in sicuro e vicino alla porta, quando un'artiglieria scaricata di sul monte Uliveto, lo colse di mira, veggendolo sur un cavallo turco con spennacchi ed insegna di capitano; e percossolo in un ginocchio lo fe cadere. Del qual colpo in pochi giorni morì con dispiacere universale de' soldati e de'cittadini.

Ma Cesare in questo tempo in Bologna avendo avuto prima nuova, che la regina Isa-

bella sua consorte gli aveva partorito un figliuolo, che dipoi morì, ne fe grand'allegrezza. Ed egli del mese di febbraio il giorno di San Mattio, che era suo giorno natale, prese la Corona, avendo di tre giorni innanzi presone un'altra. Dove è da sapere, che gl'imperatori moderni usano di pigliare tre corone: una d'argento (e questa aveva presa Carlo V. molt'anni innanzi in Aquisgrana) che conferma l'impero d'Alemagna: l'altra di ferro, che si debbe pigliare in Monza, terra vicina a Milano, che conforma l'impero di Lombardia, e questa aveva presa tre giorni innanzi in San Petronio cogli ambasciatori di quella città, e per mano del papa: e la terza dell'oro, e questa si debbe pigliare in Roma, che conferma l'impero romano. Questa dunque prese Cesare in Bologna, essendo quivi venuto il papa ad incontrarlo; e con solennissima pompa e cirimonia grandissima gli fu messa in testa da lui, il quale avendo celebrata una messa solenne, e comunicato l'imperatore di sua mano, l'unse per re del popolo cristiano. Nella qual pompa sendosi fatto un ponte, che tirava dal palazzo alla chiesa di San Petronio, su per il quale doveva andare il papa e l'imperatore e gli altri signori e ambasciatori di tutto il mondo; nel passarvi l'imporatore si troncò due braccia dietro, a dove egli era appunto passato. Dalla qual rovina fu morta assai gente vile che stava calcata sotto ed intorno al ponte a veder passarlo, e fu tenuto per lui augurio felice, poichè era campato da sì eminente pericolo.

Benchè non molto dopo ne campasse un altro, che non fu minore: che avendo avuto il male della schienanzìa, che i latini chiamano *angina*, si condusse in sette giorni in termine, che si dubitò assai della vita: e ne restò salvo.

Ma in Firenze i governatori dello stato, essendone quasi già venuta la fine del verno, cominciarono da prima a dolersi di Malatesta, che egli non voleva tentare cosa alcuna onorata: dicendo, che nel tempo della vernata gli sarebbe stato più agevole impresa rompere il campo, il quale, patendo di vettovaglia e mal pagato, s'andava allargando pel dominio. Il quale sebbene rispondeva con ragioni, che non si poteva tentare quelli alloggiamenti, dove erano tanti soldati vecchi e pratichi nel mestiero dell'armi; vinto nientedimeno dal fastidio di tanti rimbrotti, ch'egli sentiva darsi, ordinò di mezzo giorno di dare al campo un terribile assalto. E messa in ordine tutta la sua compagnia perugina sotto il governo di Ottaviano Signorelli, e dumilacinquecento fanti sotto il governo di Giovanni di Turino, gli cacciò fuori della porta a San Pier Gattolini: facendosi egli portare sur una seggiola (perchè era infermo e stroppiato dal mal francese) fuori della porta nel fosso: Salì su la fanteria agli alloggiamenti, de'quali usciti in ordinanza i nimici, si dette all'arme per tutto il campo. Ed il principe in persona, ed i soldati tedeschi, e gli spagnuoli, e la fanteria del conte Pier Maria s'attaccarono co'nostri, dove per lo spazio di

due ore fu fatta una terribile zuffa, piegandosi or questi or quelli. E con molte ferite date e ricevute, e mortivi più di trecento soldati, ritirò Malatesta i suoi dentro, avendo fatto sonare a raccolta. Nella qual ritirata il signor Ottaviano fu ferito di un'archibusata nella testa, della quale si morì in poco d'ora; bestemmiando Malatesta come era suo costume, e dicendo: *ora son contenti i fiorentini, ora abbiamo rotto il campo.* Non fu in questa grossa scaramuccia Amico da Venafro colonnello, perchè il giorno innanzi era seguito un caso per lui miserabile. E questo fu, che passando su pel ponte vecchio per ire in piazza, si riscontrò nel signore Stefano, il quale accostandosegli, con parole altere gli disse: *e tu mi negherai l'ubbidienza, quando ti comando?* E subito con un pugnale gli menò nel collo: e agli altri, che erano seco, fe segno che l'ammazzassino. Dissesi, che più volte il signore Stefano gli aveva detto: *capitano se così vai seguitando meco, ti farò mal capitare*: veggendo, che Amico teneva poco conto di lui ed aveva avuto a dire, il che gli fu rapportato, che non l'ubbidirebbe se non a sua posta.

In questo tempo, che sanguinosamente ogni giorno si bagnava il terreno per i feriti e per i morti per l'una parte e per l'altra, nacque un caso, che tenne più giorni la città ed il campo di fuori intento ad un duello onorato, che non mi pare ragionevole trapassare con silenzio. Lodovico Martelli; giovane nobile ed animoso, come quegli che per privata ni-

micizia, pure per cagione d'amori, teneva odio con Giovanni Bandini, che si ritrovava in campo con Baccio Valori, disse pubblicamente, che egli era traditore della patria e nimico di Cristo. Alle quali parole rapportategli avendo esso data mentita, e perciò iti innanzi e indietro cartelli, con licenza del principe d'Oranges e di Malatesta e de'Dieci, convennero che si facesse il duello. Ed il principe dette il campo in sur un piano vicino al palazzo de'Baroncelli, distante dalla città per ispazio di tre quarti di miglio. Richiese Giovanni Bandini il Martelli in questo abbattimento, che se egli voleva eleggere un altro compagno che fusse cittadino o nobile, egli similmente ne piglierebbe un altro che gli corrispondesse nell'una qualità e nell'altra. Furono d'accordo al partito, ed il Martelli s'elesse Dante da Castiglione, ed il Bandini Bertino Aldobrandi, giovane che appena spuntava la barba. Uscirono i nostri di Firenze col salvocondotto del principe, accompagnati da sei solamente, e, comparsi nel campo, vennono al fatto. Furono quivi spiegate l'armi da combattere, delle quali aveva avuto l'eletta il Bandini: le quali furono quattro spade e quattro manopole, ed il resto della persona in camicia, e colle calze sole senza nulla in testa. Venuto al paragone dell'armi alla presenza de'patrini, il Bandini prese una delle quattro spade, e maneggiatala così per provarla, la ruppe. La qual cosa dette un poco di sospetto, e pareva che il Bandini avesse messo in campo una spada falsa acciocchè,

toccando per sorte alla parte avversa, avesse questo vantaggio. E per tal cagione si sturbò alquanto il duello, andando innanzi e indietro i patrini litigando quel punto: il quale essendo stato rimesso nel principe e negli altri signori del campo furono contenti i patrini nostri che si mettesse in campo un'altra spada, benchè con onore si fussono potuti ritirare dal combattere. Erano fatti due campi con brevi lizze, e attorniati, e distinti l'uno dall' altro: nell'uno de'quali doveva combattere il Bandini e Lodovico: e nell'altro Dante e l'Aldobrando in un medesimo tempo. Vennono al fatto, e nel duello di Lodovico e del Bandini andò il fatto in questo modo; che assalitisi bravamente l'un l'altro, il Bandini per esser meno furioso, e più accorto sul vantaggio, si riparava da prima, aspettando l'occasione: la quale venuta, investì con un colpo il Martelli nella testa, dove ferito gli cadeva il sangue, che gl'impediva assai il lume degli occhi. Per il qual colpo, benchè si andasse schermendo, e tirando al nemico non aggiunse però colla punta a tanto, che facesse al Bandini altro che un segno leggieri di ferita. Ma il Bandini, avendolo ferito in più luoghi, lo condusse a tanto, che il Martelli, perduto il lume, s'arrese. Ma nell'altro campo si combattè con diversa fortuna, perchè l'Aldobrando con gran tempesta di punte e di mandritti aveva date cinque ferite a Dante che stava quasi immobile e sul riparo, e l'aveva condotto in disperazione, e quasi perdente: quando Dante ripreso ardire, menò la spada, ben-

chè avesse avuta una gran ferita nel braccio, e gliene messe addosso con tutta la persona. Colla quale puntata, investitolo nella gola, gli diede un colpo mortale, che lo fe di subito morire; senza che egli si arrendesse: e fu spedito questo duello prima di quell'altro. Dopo la fine del quale, sparatasi tutta l'artiglieria del campo, si stava nella città con gran silenzio. Ma venuta la nuova del fatto, si rispose a gara coll'artigliera e colla gazzarra: e da'sottili interpetri ed acuti ingegni fu preso questo duello per augurio e per segno da pronosticarsi il fine ed il principio di tutta la guerra. Conciossiacosachè essendo stato fatto fra i cittadini nobili di quella patria, siccome ancora era la guerra universale, pareva, che essendo dall'una e dall'altra parte seguita la vittoria e la perdita, che il fine di quella guerra dovesse essere per l'una e per l'altra parte infelice: e che le cagioni che l'avevano mossa, fussero similmente state ingiuste da ogni banda. Dappoichè i soldati affermano, che la giustizia della causa nei duelli il più delle volte vien confermata dalla vittoria.

Non mi par qui dover esser senza proposito (dappoichè molte cose si son dette successe intorno alla città) discostarmi un poco dal cerchio delle mura, e raccontar quelle che in que'tempi successero di fuori, e massimamente intorno a Volterra, e a Empoli che si tenevano per la repubblica. Era in Volterra Giovanni Covoni, il quale (stato cacciato di San Gimignano, che s'era arreso in nome del papa ad Alfonso Piccolo-

mini senese e duca di Malfi, ito là con cavalli e con fanteria) colà s' era ritirato con quattro companie di soldati, nè avendo commissione da' Dieci di portarsi con quei cittadini se non umanamente, come quelli che erano stati sempre fedeli, messe dentro quelle genti: le quali (siccome avvien de' soldati mal pagati, e che sono senza ubbidienza) avendo trovata difficoltà nel pigliare gli alloggiamenti, e per questo venute a contesa co'giovani di quella terra, ve ne furono in quella zuffa ammazzati due, che erano fratelli e di buona casa. Per lo che si levò tutto il popolo, concitatosi un grande sdegno: nè restarono quei cittadini, ancorchè non senza molto pericolo della loro vita e di quella del commissario, sinchè non l' ebbono ridotto in fortezza, e fatto loro sgombrare la città. Parve allora, che la città si fusse quasi ribellata: ma subito con ambasciatori mandati a Firenze si giustificò di tal sorta, che ella vi mandò Bartolommeo Tedaldi per commissario, e ottocento fanti e cento cavalli per guardia di quella terra; i quali avendo alloggiati non in Volterra, ma nei borghi si ricoverava il più del tempo ad alloggiare in fortezza. Venne dipoi il Signor Pirro Stipicciano sulla Cecina, e fatta una grossa preda di bestiami, gli fu ito incontro da Amico da Arsoli capitano di quelle genti, ed in compagnia di quei della terra: e dubitando allargandosi, di non dare in qualche imboscata, non perseguitò gl'inimici. Ma Alessandro Vitelli vi comparve di nuovo, e avendo

messo a sacco San Dalmazio, Villa Magna, e molte ville di quel contado, i cittadini cominciarono a dolersi di quei danni pur troppo. Era in Volterra Ruberto Acciaiuoli, il quale nel principio di quella guerra ritiratosi là dove egli aveva possessioni, si stava in Volterra assai, e vi aveva di molti amici.

Quei cittadini dunque che dentro vi erano malcontenti, per assicurarsi del presidio del commissario, e di fuori da' danni de' nemici, per mezzo di costui fermarono un' accordo con Alessandro Vitelli, che se egli non guastava loro più il paese, quella terra si tenesse per chi vinceva la guerra, nè accetterebbe più presidii del popolo, e somministrerebbe vettovaglia al campo. Ritirossi allora il commissario Tedaldi nella fortezza, e vi ridusse una gran parte di soldati, donde cominciò a battere la terra la qual venuta a manifesta ribellione, si governava dipoi col consiglio ed autorità di Taddeo Guiducci, cittadino pallesco, benchè Ruberto in fatto facesse il tutto, per lo che fu dipoi detto Ruberto fatto ribello. Lasciovvi il Vitelli un presidio di genti, comandate per ordine suo da Battista e da Carlo Borghesi, cittadini fuorusciti di Siena. Ed egli si partì di quivi, e andò colle genti a Pistoia: dove chiamato dalla fazione Panciatica, che favoriva, e con chi teneva di più parentado per mezzo di Niccolò Bracciolini, fe confermare più quella terra alla divozione delle palle. Mandarono dipoi i volterrani a Bologna ambasciatori al papa, e gli chiesono artiglierie grosse per

disfare la fortezza: le quali ottenute, per mare si condussono a Vada. Nel qual tempo Francesco Ferrucci da Empoli per commissione de' Dieci messe nella fortezza (e con bella diligenza) vettovaglia grossa di bestie e libbre seimila di munizione: ed ebbe commissione dopo non molto, confidatisi quei cittadini nel valor suo e nel suo spedito consiglio, che abbandonata la guardia d'Empoli, andasse a ricuperar Volterra; la quale sapevano, partitosi Alessandro Vitelli, tenersi con poco presidio. Elessono per tanto Andrea Giugni nuovo commissario a Empoli, al quale dettono quattro compagnie di soldati scelti, perchè ei si potesse condurre salvo, e condotto difender la terra. Partitosi di notte, non arrivarono due miglia fuori, che scoperti, furono raggiunti da don Ferrante Gonzaga, e combatterono fortemente fra di loro alla torre Frescobalda in Valdipesa: e per virtù massimamente di Niccolò Strozzi, capitano di una banda, si condussono in Empoli, benchè con perdita di trenta soldati che erano combattendo rimasi morti.

Il Ferruccio adunque, consegnata ad Andrea la guardia d'Empoli, se n'uscì con mille fanti e cento cavalli sotto Gherardo conte della Gherardesca: e con gran prestezza camminato, arrivò in Volterra, dove entrò dentro per la fortezza con poca contradizione con tutta la compagnia. Eransi ristretti i volterrani col presido lasciatovi da Alessandro Vitelli, ed avendo fatte le trincee d'intorno alla fortezza, e bestionata la strada che dalla fortezza

esce e si dice di Sant' Agostino, s' erano ridotti in luogo, dove è una piazzetta, e fatti forti con ripari ed artiglieria. Ma il Ferruccio non dette loro spazio di pigliare animo, ed uscito fuori con tutta la gente in ordinanza, e passate le trincee per forza, cominciò a combattere la strada: e saccheggiando ed abbruciando le case, si condusse per forza in sulla piazza di Sant' Agostino, dove egli innanzi agli altri non lasciava alcuno offizio apertamente a valente soldato ed a buon capitano, benchè forse in questa parte mancasse, mettendosi a troppo rischio della sua vita. Fu la battaglia cominciata a mezzo il giorno, e durò quasi tutta la notte, dove inviliti i cittadini ed i soldati del presidio, s' arresono a discrezione, essendone restati morti in tale zuffa più di trecento di loro, ed avendo il Ferruccio guadagnati cinque pezzi d'artiglieria che il giorno dinanzi s' era condotta da Vada per espugnare la fortezza. Fece dopo la vittoria impiccare quattordici spagnuoli, che aveva presi prigioni a'merli della fortezza, e gli altri soldati lasciò andare disarmati; e s'insignorì di quella terra, che quasi la quarta parte era ita a fuoco e fiamma. Messe dipoi le mani in sulla roba de'cittadini e sull'argenteria sacra, e comandato pena la vita che nessun cittadino uscisse della città, alloggiò i soldati nelle case loro con modi aspri e insolenti, come contro a' nimici e ribelli. Usò ancora molto rigore nel trovar denari facendo impiccare per tal conto due cittadini alle finestre del

palazzo dove egli abitava, che era il palazzo della Signoria. Venne dipoi Fabbrizio Maramaldo napoletano, comandato dal principe con tremila fanti e cinquecento cavalli all'acquisto di Volterra, nel tempo che il Ferruccio inanimito per quei prosperi successi, ebbe speranza di ritorre a'nimici San Gimignano. Dove avendo mandato Donato detto il capitano Saltamacchia, fu dal Borghese, che là s'era ridotto, fatto ritornare indietro, e seguì vana quella impresa. Ma il Maramaldo, accampatosi ne'borghi di San Giusto, fuori della porta di San Francesco volta a ponente e che riguarda Pisa, si accostò alle mura. Ed avendo fatto chieder la terra molto superbamente al trombetto, e con poco onore del Ferruccio; fu per ordine di lui, che non era men superbo del Maramaldo, detto trombetto fatto impiccare alle mura. Nè bastò questo, che per maggiore dispregio di detto Maramaldo faceva contraffare da' soldati la voce d'una gatta alle mura, che dicendo *miau, miau*, s'assomigliava al suo nome. Concepette per questo Fabbrizio grandissimo sdegno contro al Ferruccio, e tanto più, quanto ogni suo disegno e sforzo di riaver quella terra gli riuscì vano contro alla difesa e alla virtù del Ferruccio. Dal qual poco onorato successo di cose commosso grandemente il principe d'Oranges, tentò di pigliare Empoli, mentrechè il Ferruccio era occupato nella difesa di Volterra E mandato a quella volta Diego Sarmiento spagnuolo, colonnello di duemila fanti spagnuoli vecchi, e millecinquecento cavalli, e

con sei pezzi d'artiglieria, e di più, fatto marciare Alessandro Vitelli con millecinquecento italiani, s'appresentarono a Empoli. Dove da prima avendo chiesta la terra che non volle arrendersi, la batterono da due lati; ed avendo rotto una parte del muro dalla banda di sopra dove era il Sarmiento, Tito Orlandini, chiamato il Pollo per soprannome, e Giovanni Bandini amico d'Andrea Giugni, ottennero il salvocondotto, che Andrea potesse uscir fuori a parlamento con loro. Andrea, che non era più accorto che si bisognasse, persuaso a ciò fare da Piero Orlandino capitano d' una banda della guardia della terra e nipote del Pollo, v'andò: dove essi persuadendolo a dare la terra e non voler mettere in pericolo la vita sua e la salute de' miseri terrazzani, si mostrò dal farlo molto alieno. E ridottosi in Empoli, i terrazzani dubitando o della fede di lui che avevano veduto ir fuori, o pure diffidando del presidio, mandarono fuori due loro uomini segretamente a chiedere accordo. Era Piero Orlandini a guardia della muraglia che batteva Alessandro Vitelli, dove per mezzo della batteria s'era fatta nella muraglia un'apertura, ma breve, che appena vi potevano entrare due. Quando Piero partitosi da quel luogo, dicendo di volere ire a desinare i nimici cominciarono a scendere il fosso, nel quale essendo assai fango ed acqua, era appena possibile ch'e' potessono uscirne e salire alla muraglia, quando ella fosse ancora stata senza difesa. Ma uditosi dentro romore che gridavano esser presa la terra, e di fuori acco-

standosi i nimici da ogni banda, entrarono i primi per quel muro aperto: mentrechè col Sarmiento si capitolava l'accordo, che la terra restasse salva, ed i soldati rimanessino a discrezione. Entrati dunque dentro, non senza molto carico del commissario, almeno di grandissima dappocaggine, ma con non minore di Pietro Orlandini di tradimento, la saccheggiarono. Dove senza fare uccisione non fu perdonato ad alcuna vergogna o danno, nè di donne, nè di luoghi sacri, nè di rapine: benchè il marchese del Vasto, sopraggiunto dipoi presa e vinta la terra, mitigasse in parte la miseria di molti.

Questa nuova della presa d'Empoli, come dette a'più saggi cittadini grande spavento, così a certi semplici dette maggiore confidenza, allegando, che noi eravamo tanto più vicini alla salute nostra, quanto più discosto dal tener punto del dominio in potestà nostra: cavando, come essi dicevano, questa conchiusione dalla profezia di Fra Girolamo, che aveva detto, che noi avevamo a perdere tutto il dominio, e nondimanco esser vittoriosi.

Dopo questa vittoria che in gran parte dette perduta la guerra a'fiorentini, il marchese fe marciare tutto l'esercito alla volta di Volterra. Della qual città molto nobile per l'antichità sua, come quella che dai tirreni fu edificata e da Lido loro capitano, benchè distrutta dipoi dagli ungheri, non sarà forse male raccontare il sito. Ella è posta sopra un altissimo monte, che da ogni banda ha le salite difficili, e per ispazio almanco d'un miglio e

mezzo d'erta. Essa sul rilevato è discosto del mare almanco miglia dodici, a chi dirittamente potesse farvi il cammino. Dimostra, mediante il suo nome, come ella sta situata appunto, perchè sta non altrimenti, che una palma di mano, divisa in cinque fessure: essendo la palma essa terra, che oggi è piccola di circuito, ma ben dimostra per l'antiche rovine e muraglie la grandezza di cinque miglia di circuito. Le sue fessure sono cinque valloni precipitosi che tendono al basso, distinti in cinque dorsi sassosi e brevi di sorta, che l'andarvi a uno esercito per combatterla è molto difficile impresa: non dando quella montagna alcuno spazio piano, atto a piantarvi l' artiglieria, se non dalla banda di tramontana, donde fu allora battuta. Perchè il marchese, avvicinatosi alla città, si pose da prima in alloggiamento dove Fabbrizio, col quale consultata l'oppugnazione, si ritirò con parte dell' esercito dalla porta fiorentina: ed a Fabbrizio consegnò un'altra parte più verso alla porta a San Francesco, dirimpetto al monastero di San Lino per battere la muraglia coll' artiglieria. Ruppe il Maramaldo il muro dalla sua parte, cacciatone in terra più di quaranta braccia, e vi dette un terribile assalto. Nel quale adoperandosi assai il Ferruccio, fu percosso in un gomito da una pietra percossa da un'artiglieria, onde si fe portare in fortezza. Del qual caso sbigottiti assai i soldati, si dice, che se Fabbrizio avesse seguitato l' impeto della battaglia, avrebbe ottenuta la vittoria. Ma mentrechè dubitando d'assaltare

le trincee che nuovamente si rifacevano per opera infino delle donne, il Ferruccio con poco male ritornò in sulla fazione, ed animando i soldati, non patì più danno da' nimici, anzi li fe vituperosamente ritirare con perdita di molti. E nella batteria, che faceva il marchese alla porta fiorentina, fu meno faccenda, perchè egli avendo vedute le trincee rifatte, dando un leggieri assalto, si ritrasse, differendo ad altro tempo nuova batteria con più ordine. Perchè dopo pochi giorni ritiratosi a Sant' Andrea, monastero de' monaci di San Benedetto, fuori della porta a Selci, volta a levante, piantò l' artiglieria contro la fontana di Docciuola, che giù nel basso verso Sant' Agostino è volta a tramontana; ed a Fabbrizio commesse, che più alto ribattesse la muraglia da tramontana fra la porta fiorentina e l'altra porta prima battuta. Fu eseguito tutto con prestezza secondo gli ordini, ma le trincee tosto rifatte furono dal Ferruccio con molta virtù ed ordine. Onde ruppono tutti i disegni al marchese, nè altro ottenne, se non che scaramucciandosi dalla porta al Sale colla banda del signor Cammillo d'Appiano, ritirandosi esso signor Cammillo fu morto, e si disse di un' archibusata de' suoi, che per ordine del Ferruccio gli era stata data, come quegli che ne era insospettito per un ammutinamento fatto da' Corsi, di cui gli era capo, quando Fabbrizio Maramaldo tentò la porta di San Francesco. Altri dicono (e veramente) che il signor Cammillo aveva congiurato col mar-

chese di dargli quella porta della fortezza, avendo molto prima comunicato il consiglio di questo fatto con Taddeo Guiducci. Il quale; zio del Ferrucci, era stato fatto da lui prigione quando per via della fortezza riprese Volterra, ed era ritenuto da lui nella fortezza come parente, e non come quegli, che come ribello del popolo avesse meritato la morte se fusse venuto in mano d' un altro commissario. Partironsi dipoi da Volterra il marchese e Fabbrizio malissimo soddisfatti l'uno dell' altro. Ed il marchese tornato in campo, per lo sdegno di questo fatto, e molto più per esser don Ferrante in molto più alto grado di lui, conciossiacosachè l'imperatore nell'assenza o morte del principe gli avesse lasciati i secondi onori per succedere nei primi, si dipartì, ed andonne nel regno alla consorte. Così finì l' impresa di Volterra, fatta dal marchese con apparato grandissimo: nella quale non mancò sospetto, che il Maramaldo per invidia non avesse voluto vincerla, quando, mandata giù la muraglia la prima volta, e ferito il Ferruccio, non tentò d'ire innanzi. Perchè si dice, ch'egli aveva chiesto al marchese soccorso per finire da sè quella impresa, e non perchè il marchesedopo ch'egli vi avea durata tanta fatica venisse a riportarne la gloria.

Innanzichè queste cose seguissono, Cesare avendo composte le cose d'Italia, e presa la corona, nel principio d'aprile l'anno MDXXX si partì di Bologna per la volta d'Alemagna, ove andò per molti ed importanti negozi. In

prima, per fare eleggere Ferdinando suo fratello re de'romani dagli elettori dell'impero, dipoi per quietare l'eresie di Martino Lutero: e facendo dieta sopra queste cose, provvedere ancora alla guerra, la quale attaccata col turco, si dubitava non fosse tosto per ritornare nell'Ungheria e nei paesi vicini all'Alemagna. Questi e simili concetti, degni di un principe grande, avendo Carlo quinto, si partì: ed il papa fra pochi giorni si ritornò in Roma con animo infastidito e inquieto per la lunghezza di questa guerra, che teneva addosso alla patria per soggiogarla.

E perchè dell'eresia di Lutero feci menzione, è da sapere, che Martino frate dell'ordine di Sant'Agostino, per cognome Lutero, dette principio a un'eresia che da lui prese il nome, la peggiore che mai fusse nella chiesa cristiana: avendo sino al tempo di papa Leone incominciato a gettare i semi, e dipoi a poco a poco a metter gran foglie, e in ultimo ha prodotti frutti pestiferi. Da prima (come quasi tutte le nuove cose) ebbe buon principio, perchè detestando i cattivi portamenti de'prelati di Roma, e gli abusi di quella corte, che teneva assai benefizi e viveva licenziosamente, parve che s'acquistasse gran credito. Ma non molto dopo inasprito, scoperse più a dentro il veleno, imperciocchè rivolgeva tutti gli ordini della chiesa, e voleva annullare tutti i comandamenti pii che si tengono nella cristiana religione: perchè dannò la confessione, levò via la quaresima ed i digiuni, tolse la fede all'eucaristia, dicendo, che quivi non

era attualmente il corpo di Cristo: finalmente tolse la penitenza, e tentò di mostrare agli uomini, ch'e'mancavano del libero arbitrio. Ampliò tanto questo fuoco l'incendio suo in breve spazio di tempo, che non pure accese in gran parte l'Alemagna, ma l'Inghilterra tutta, e nella Francia, e nell'Italia messe gran barbe. Dicesi che papa Leone X, a tempo del quale cominciò questa grand'eresia, stette malcontento da prima, avendo veduti i processi mandati fuora contro agli abusi della corte romana: ma che dopo non molto si rallegrò, quando sentì da lui esser mandate fuori conclusioni contro a'dogmi ecclesiastici e contro alla religione, dicendo, *oramai possiamo viver sicuri, perchè la scure non è più alle barbe, ma è ita a'rami.*

Ma Clemente tornato in Roma, per diverse vie fece denari, ed impegnò le gioie del regno e di tutti i passati papi, avendo a reggere una spesa incomportabile che per necessità doveva esser lunga, tolta via ogni speranza d'accordo. E perchè era difficile allo spendere, e per vergogna d'una sì crudele guerra, venne in tanta malinconia, che essendo ito in poste Baccio Valori a trovarlo, per raccontargli molti disordini che erano nel campo e che era di necessità fare grossa somma di danari, si disperò dell'impresa. E gridando con quei suoi primi favoriti della città, disse di volere abbandonare quella guerra, presa da lui principalmente per favorirli, e mantenerli nell'antica loro reputazione. Nel qual tempo essendo Francesco Vettori alla sua pre-

senza, si dice, che l'animò assai, e gli dimostrò quella causa esser giustissima, e degna d'esservi messo dentro il papato e la vita. Nè già manco si tribolava in Firenze, anzi vi cominciava a mancare i viveri di ciascuna sorta, e guastandosi di fuori più ogni giorno gli edifizi, e perdendosi la speranza della futura ricolta, si viveva con grande affanno dalla più parte. Ma il gonfaloniere ed i governatori dello stato mitigavano in parte quei dolori colla speranza, che su per i pergami era data da un frate di Santa Maria Novella, detto il Foiano, e da un frate di San Marco, detto Fra Zaccheria, che interpetrando le profezie, dicevano fra breve tempo la città dover restare vittoriosa. Infra l'altre cose questo Foiano, che era molto eloquente, facendo una mattina una predica nel consiglio, dove s'era cantato prima una messa dello Spirito Santo con una bella orazione in lode della libertà, dette in mano lo stendardo al gonfaloniere, dicendogli quel verso, che si canta nell'orazione dell'angelo Raffaello, che comincia: *Raphael Medicinalis*: adattandolo al gonfaloniere con grande e bella adulazione. La quale egli pigliando volentieri s'allegrava, e mostrava gran confidenza, usando quasi sempre, che partiva di consiglio, confortando il popolo, dire: che confidasse ancora, oltre a molte altre cose, nella sua buona fortuna. Era ancora in San Marco Bartolommeo da Faenza frate, che aveva appresso di molti nome di santo, che diceva, come in ogni modo gli angeli verrebbono a difenderci in sulle mura, e che non si doveva a patto ve-

runo compromettere la libertà. Per la quale difendere, mettendosi allora a rischio la vita e la roba di tutta la provincia, si gastigava di più chi avesse parlato pure una parola in disfavore di quel vivere. Però al Ficino, figliuolo di Marsilio Ficino, fu mozzo il capo, perchè egli aveva, ragionando con uno, detto bene di Cosimo vecchio de'Medici, e di quei tempi. Ed a fra Rigogolo frate di Santa Croce fu fatto il simile, senza guardare alla professione ed all'abito, perchè aveva detto, che papa Clemente era uomo da bene e buon principe. Fu ancora in quei tempi impiccato Lorenzo Soderini, perchè egli aveva scritto una lettera a Baccio Valori in campo, e datogli avviso dell'essere della città, e quanto alla vettovaglia del vivere: e per fargli più onore, gli fu fatto la testa in piazza alla finestra, dove allora stava il bargello. Nè di fuora ancora si mancò di questi modi severi, Perchè a Iacopo Corsi, capitano di Pisa, fu fatto mozzare il capo, avendovi mandato la città Pieroadoardo Giachinotti commissario nuovo, che giunto in Pisa lo fe prigione, perchè ribellatasi Pietra Santa in quel tempo per via di Palla Rucellai, che per mezzo di fazione dentro la terra la rivolse al papa, avea detto Palla mandato a Iacopo una lettera per la quale lo confortava a voler cedere al papa: e Iacopo, benchè rispondesse di non voler farlo, nondimeno non l'aveva rivelata.

Mancavano di già tutti gli assegnamenti per far danari, essendo consumate le vendite de'beni, nè si trovando più chi ne avesse. On-

de si venne al manomettere le chiese, ed a torre tutti gli argenti ed ornamenti che fussono nel tempio di San Giovanni ed in qualsivoglia altro luogo sacro: e da'capitani e da' colonnelli si accattavano in nome di decime, con obbligar la città e tutti i particolari, che volessino. Pel qual verso si resse in buona parte alla spesa de'soldati di dentro alla città, a'quali era fatto il prezzo delle cose da mangiare di tal sorta, che e'potevano vivere. Perchè il grano non passò mai lire tre lo staio; ed il vino e l'olio era tassato di prezzo proporzionato, benchè poco se ne trovava, e chi aveva del vino, lo vendeva segretamente soldi cinquanta il fiasco, e l'olio lire dieci il fiasco. Facevasi bene una severa ricerca per tutte le case, per i monasteri, e per tutti i luoghi segreti ed impenetrabili, per ritrovare le vettovaglie: e a chi era trovata, era tolta: e di più il colpevole era gastigato con severo gastigo nella vita e nella roba.

Mentrechè così si viveva, Malatesta cominciò a venire in sospetto di quelli che reggevano, e che soli erano padroni dello stato. In prima gli apponevano, che egli consumando il tempo in vano, non voleva combattere, e bastandogli tirar le sue paghe, diventar ricco e far diventar ricchi i suoi perugini. Dipoi seguendo in biasimarlo, cominciarono a detestar le pratiche in prima tenute da lui col vescovo di Faenza, col quale aveva praticato un accordo, del quale ho fatta menzione; e molto più quelle che egli teneva col principe, andando sempre innanzi e indietro trombetti,

messaggi, e presenti dall'uno all'altro. Biasimavanlo ancora, perchè nella pratica, discorrendo sempre delle difficoltà di poter vincere quegli alloggiamenti, confortava quei cittadini piuttosto a qualche accordo che fusse onesto. E mentrechè dannavano costui, innalzavano di lodi il signore Stefano Colonna, come capitano che avesse tentato qualche bel fatto, se fusse stato nel primo grado del comandare all'esercito. Queste calunnie o sospetti causati in Malatesta, si dilatavano in Zanobi Bartolini commissario e molto amico di lui, ed in una sorta di giovani nobili ed amatori della patria che sovente si ritrovavano a caso con Malatesta; infra i quali era Alamanno de' Pazzi, Baccio Cavalcanti, ed il Morticino degli Antinori, Giannozzo Nerli, e molti altri, i quali erano tutti additati come persone che non si curassino della vittoria, e che desiderassino per mezzo d'un accordo piuttosto di comporre i presenti travagli. Da queste voci indegnato Malatesta, fece consiglio col signore Stefano di assaltare i tedeschi, che col conte di Lodrone loro capitano erano alloggiati in San Donato in Polverosa; e distribuito in tal modo la fazione, la notte a ore tre con una incamiciata uscirono fuori le genti in questo modo. Uscì per la porta al Prato Stefano Colonna con duemila fanti, avendo in compagnia Giovanni di Turino e molti altri giovani nobili fiorentini, per investire negli alloggiamenti de'tedeschi; quando Pasquino Corso con millecinquecento Corsi, uscito per la porta a Faenza, fusse dalla banda di sopra

condottosi a'medesimi alloggiamenti. Il signor Malatesta per la porticciuola d'Arno stette sulla riva del fiume con millecinquecento fanti, e con tutta la cavalleria per retroguardia a guardare la riva del fiume, acciocchè se il principe, presentita la fazione, fusse calato colla cavalleria, potesse impedirlo. Il monte di San Miniato, guardato sempre dal signore Stefano, fu dato la notte all'ordinanza civile, benchè alcuni e pochi soldati vecchi fussono stati lasciati fra loro per difender quel luogo, se fosse stato assaltato da'nimici. Comparse il signore Stefano alquanto prima di Pasquino Corso agli alloggiamenti, e dubitando che l'indugio non avesse a far risentire i nimici per via delle sentinelle, dette dentro alquanto prima ch'e' non era bene. Ed ammazzata una sentinella, s'appresentò alle trincee, alle quali era pur venuto notizia di quell'assalto. Però vi si combattè acerbamente. Ma la furia de'nostri soldati ruppe ogni difficoltà, e la virtù di Stefano Colonna agevolò la salita di tal natura, che penetrati dentro, messono a sacco i primi alloggiamenti, ed ammazzarono assai de'primi, quando il Corso dall'altra parte dette dentro, e si messe in ordinanza tutta la battaglia tedesca. Parve che il signore Stefano avesse vinto, e di già la nuova era venuta ch'egli aveva penetrate le trincee, e che i tedeschi rimanevano perdenti; quando il conte di Lodrone, messo in ordinanza lo squadrone de'lanzi, si ristrinse aspettando d'essere affrontato: nè i nostri restarono già di non gli assaltare, e combatterono valorosamente, per

quanto patisce la nostra milizia italiana di presente contro a una battaglia di tedeschi, avvezza come un muro a star forte. Combattendosi dunque da ogni banda con molta gara e con animoso cuore, ed i Corsi di già entrati, ancor essi stringendo il battaglione de'lanzi, fu ferito il signore Stefano da una picca in bocca, che gli fe uscire due denti, e da un' alabarda nel membro virile: e Giovanni da Turino ributtato a rovescio nel fosso delle trincee: vi restò quasi morto. Quando il signor Malatesta, o avendo presentito, o temendo che il principe o don Ferrante non passassero più alto il fiume d'Arno colla cavalleria e colla fanteria in groppa (benchè il fiume si poteva guadare) e così non restasse nel mezzo, disorlechè la ritirata fosse impedita al signore Stefano, sonò a raccolta: e con gran furia fece ritirar dentro tutto l'esercito, avendo tentato una fazione, della quale Stefano Colonna aveva la vittoria, se non era ferito, o se Malatesta avesse voluto seguitar dietro e non far ritirar l'esercito. Nè è certo, se egli ciò fece, o per l'invidia della gloria che avrebbe acquistato Stefano Colonna per questo fatto, o per altro più occulto rispetto.

Con questi vani disegni e sforzi, ridottisi i governatori dello stato a perder già la ricolta, perchè era già nel principio di giugno, e nella città mangiandosi ogni cosaccia, perchè le gatte erano venute in gran prezzo, e i topi erano cibo della vil gente, e gli asini si mangiavano ancora ne'conviti, senza gustarsi vino per la più parte: fecero consulta i Dieci

ed il gonfaloniere di fare un'ultima esperienza, dipoi che vedevano Malatesta risoluto a non voler tentare la fortuna colle forze. Perchè egli nell'ultima pratica, ch'ei si trovasse in palazzo, aveva detto: essere una pazzia il tentare gli alloggiamenti del principe, dove erano tanti soldati vecchi e tante artiglierie e tante trincee: e che era meglio per quella città di vedere se col principe si poteva venire a qualche convenzione non disonesta del tutto, tanto più quanto dovevano sapere la mala intenzione di lui verso il papa, e del papa verso di lui, perchè il principe, oltre al fare ogni cosa a suo modo, aveva in quei giorni giuocato meglio di quarantamila scudi, che s'avevano a pagare a' soldati. Dove Francesco Carducci, che dopo Raffaello Girolami era stato eletto in suo luogo per commissario, rivoltosi a Malatesta, disse: „ a voi non appartiene il consigliare la città agli accordi, ma combattere, e far l'ufficio di capitano nell'imprese che siete comandato da questa repubblica. „ Alle quali parole tacette Malatesta, dubitando di non esser fatto prigione in quel giorno: e dipoi non più volle andare in palazzo, ma *in scriptis* mandava il suo parere, sottoscritto dal signore Stefano Colonna. I quali scritti ho veduti io per mezzo di Filippo Nerli, che avutili da ser Vecchia perugino, me ne fece parte. Discorrevasi per questi scritti in più tempi, come era impossibil cosa vincere combattendo. E se pure volevano si combattesse e si perdesse, discorrevano il modo d'assaltare gli alloggiamenti, non da San

Pier Gattolini per la vicinità del campo e per le trincee inespugnabili: non da San Giorgio per la rovina de'colpi d'artiglieria, che gli avrebbono rotti al primo tratto: ma dalla porta a San Niccolò, girando sopra Ruciano, e venendo a Santa Margherita a Montici; perchè di quivi si sarebbono potuti condurre in ordinanza a far manco male i loro fatti. Discorrevano ultimamente, conchiudendo col loro ragionamento, che non si poteva combattere: e se pure volevano combattere, che erano contenti in caso che prima, ragunato il consiglio, lo proponessino al popolo. Il quale se così avesse approvato, allora erano contenti di perdere con quel popolo volentieri e la vita e l'onore. Da questa cosa adunque commossi i cittadini dello stato presono questo rimedio, per volere in ogni modo in quanto a loro fare ire a sacco Firenze. Dettono commissione a Francesco Ferrucci che era in Volterra, che lasciato quivi Marco Strozzi e Giovambatista Gondi alla guardia con tanto presidio che bastasse a difender quella città, egli subito se n'andasse a Pisa e ragunati danari per tutte le vie e modi, assoldasse quanta più fanteria potesse e cavalli, per venirsene dalla montagna di Pistoia (dove avrebbe avuto in soccorso ed in compagnia tutta la parte Cancelliera) pel Mugello alla volta di Firenze dalla banda di verso tramontana. Dove egli entrato dentro, e congiunte in sè stesso tutte le forze della città, volevano fare un fatto d'arme, a dispetto di Malatesta e de'suoi seguaci che l'intendessino in contrario. Que-

sto disegno della città era favorito in gran parte dalle nuove che si avevano, che tosto il re riavesse i figliuoli. Il che seguì poi del mese di luglio in quell'anno, avendo il re in quel cambio dato un milione d'oro in questo modo. Dalla banda di Navarra, a'confini di Guascogna, al fiume dall'una e dall'altra riva messonsi due barche: in una delle quali erano i due figliuoli del re, ed Eleonora sorella di Cesare che aveva ad esser moglie del re Francesco: e nell'altra era l'oro pattuito pel ricatto dei figliuoli. Le quali venute ad incontrarsi, a mezzo il fiume si fermarono, e quivi pesato l'oro, fu dato a'ministri di Cesare, e gli agenti del re riceverono i figliuoli e la futura consorte.

Sperando dunque i fiorentini, che il re gli dovesse aiutare in quest'ultima necessità loro, non mancarono per via di Luigi Alamanni (che s'era ritirato in Lione, poichè il papa s'era messo in lega coll'imperatore) di raccomandarsi d'aiuto di danari, poichè non potevano aspettare altri aiuti per la fame che gli cacciava: nè egli potette ottenere altro che buone parole da quella maestà. E' ben vero che Luigi accozzatosi con molti mercanti che erano in Lione, fece una somma di ventimila scudi, co'quali se ne venne a Genova, e rimessegli in Pisa pel bisogno di quella guerra che andava preparando il Ferruccio. Il quale, fatto generale commissario della repubblica, e rimasto l'unica speranza della libertà, per la via di Vada e poi di Livorno si condusse in Pisa. Dove trovato il

signor Giovan Paolo Orsino figliuolo del signor Renzo da Ceri, e Bernardo Strozzi detto il Cattivanza per soprannome, che insieme guardavano Pisa, consultarono il modo di quella impresa. Innanzi a tutte le provvisioni fece il Ferruccio grossa imposizione di danari, gravando i mercanti fiorentini e forestieri, e chiunque avesse fama o d'averne in fatto, o di potere averne col credito: sendò necessitato a usar per questo modi straordinari e crudeli per sovvenimento della patria in così grave pericolo, avendo fatto condurre insino alla forca un Mario Perez catelano che non voleva pagare una somma di dugento ducati. E simili modi usando, per mezzo de' quali insieme con altre provvisioni messe insieme tremila fanti e seicento cavalli e dieci moschette e venti trombe da gettar fuoco; e prese vettovaglia in biscotti per tre giorni, se pure non avesse potuto guadagnare per la via.

Partissi adunque da Pisa a'ventinove di luglio del MDXXX, ed uscito dalla porta a Lucca fece marciare l'esercito prima pel lucchese alla volta di Pescia. Dove ritiratosi a man sinistra, salì alle montagne di Pistoia verso San Marcello, castello posto nella montagna. Questa uscita di Pisa fu a tempo avvisata al principe, che stava in ordine e preparato per interrompere il cammino, innanzi che s'avvicinasse a Firenze. E commesso a don Ferrante, che data al suo luogotenente gran parte della cavalleria, lo facesse marciare innanzi; egli dietro seguitò colle genti d'arme, con ottomila fanti fra tedeschi e spagnuoli, col

colonnello degl'italiani sotto il conte Piermaria de'Rossi, e col nervo dei migliori soldati che avesse. Commesse ancora a Fabbrizio Maramaldo che era in Empoli, ed al signore Alessandro Vitelli che si trovava in quel di Pisa intorno a Fucecchio e quei luoghi, che colle genti italiane passassono il fiume, e l'incontrassono intorno a Pistoia.

Dicesi, che allora gli alloggiamenti che erano intorno a Firenze, rimasono quasi che vuoti: e che Malatesta consapevole di tutto, e che aveva pattuito col principe e col papa, non volle combatterli. La qual cosa, sebbene fu famosa, non ardirei io d'affermare, e piuttosto penderei a credere altrimenti, che non suonò la fama: la quale avendo presa forza sulle passioni di quel popolo agevolmente s'accrebbe, senza essersi mai certificata per vera. Non è dubbio, che Malatesta non tenesse col principe stretta pratica, onde egli sempre confortava agli accordi: e che le genti nemiche erano ridotte a molto minor numero che non erano da prima, considerate le morti, gli sbandi, ed i cattivi pagamenti, che seguivano sovente in quel campo. Ma, se poi ben si considera, non era il suo discorso vano, volendo salvare quella patria. Onde pare, che l'evento, che lo restituì dopo la guerra in Perugia grande, desse invero materia a questa credenza, piuttostochè la ragione o il discorso che di quella guerra si poteva fare dai prudenti capitani ed esperti nel mestiero dell'armi, da'quali era giudicato quasi impossibile il poter vincere. Ma sia d'altri questo giudizio, se Malatesta fu o non fu fedele

a quel popolo. E dicasi da me seguitando la storia, che il principe arrivato, camminando la notte in un luogo chiamato la Gora, posto tra Pistoia e Gavinana, ebbe avviso come il Ferruccio era colle genti comparso a San Marcello, e l'aveva messo a sacco, per essere castello in gran parte della fazione de'Panciatichi; e che sarebbe tosto in Gavinana, dove era aspettato da'cancellieri, luogo due miglia discosto da San Marcello. Per lo che il principe rinfrescato quivi l'esercito, ed egli avendo con molti capitani lietamente bevuto, sopraggiunse un nugolo tempestoso d'acqua che gl'immollò tutti di mala sorta, onde sorridendo disse: *noi non andremo però ebri, ma sobri contro a sì potente nimico.* Distribuite adunque le genti in cammino con ordini, perchè marciassero senza pericolo, s'affrettava d'essere il primo a pigliare la terra di Gavinana, ripiena di assai vettovaglia. Ma il Ferruccio andò all'incontro per occuparla, e marciando colle genti in ordinanza, avendo mandato innanzi Amico d'Arsoli ed il Cattivanza, egli seguitava armato sur un bravo cavallo, animando e confortando i suoi. Ma pel viaggio rincontrandosi nelle donne e nella povera gente, che furiosamente fuggivano all'erta co'carichi in capo, s'accorse che gli inimici erano già comparsi vicini. Quivi ragunatosi il signor Giampaolo e gli altri capitani a consulta, intendendo dalle spie come il principe v'era in persona con tutto l'esercito, tratto dagli alloggiamenti, fu consigliato di ritirarsi per l'erta dei poggi dove si ve-

devano fuggire quei montanari: perchè di quivi si sarebbono potuti poi rivoltandosi a man destra, condurre a Scarperia facilmente ed i nemici per quelle strade difficili non avrebbono potuto perseguitarlo. Ma egli con animo superbo, avendo detto più volte con isdegnoso volto, *ah traditor Malatesta*, disse: *andiamo pure innanzi, dove ci conduce la nostra fortuna e della nostra patria*. E con ostinato, e feroce cuore si appresentò alla vista di Gavinana, dove già il Maramaldo dall'altra banda, avendo rotto un pezzo di muraccio, si diceva, che tosto entrerebbe dentro. Perciò egli, chiamati a sè i capi dell'esercito, e fatto cerchio intorno, per quanto poteva quella strettezza del tempo in sì gran pericolo, parlò così.

,, So per esperienza, soldati fortissimi, che le parole non aggiungono gagliardia nei cuori generosi, ma sì bene, che quella virtù, che è dentro rinchiusavi, allora si dimostra più viva, che l'occasione o la necessità la costringe a far prova di sè. Siamo in termine, dove l'una e l'altra cosa ci si apparecchia per fare al mondo più chiara e più bella la costanza e la fortezza degli animi nostri. L'occasione vedete bellissima e sopra ogni altra onoratissima che ci si mostra, difendendo con giusto petto l'onore dell'armi italiane e la libertà della nobilissima patria vostra, per farvi risplendere per tutti i secoli di chiara luce. La necessità ci è presente e davanti agli occhi, che ci fa certi, che ritirandoci, saremo raggiunti dalla cavalleria nemica: e che stan-

do fermi non avremo luogo forte da poter difenderci, nè vettovaglia da poter vivere, quando bene prima entrassimo in quelle mura. Restaci adunque solo una speranza, e questa è la disperazione d'ogni altro soccorso infuorchè di quello, che dalla virtù delle vostre destre insino a questo giorno state invittissime, e dal vostro animoso spirito procede. Questo ci farà in ogni modo vincere: nè benchè siamo meno per numero, ci dobbiamo diffidare, per la speranza, oltre a quella della virtù vostra, maggiormente in Dio Ottimo Massimo, che giustissimo, e conoscitore del nostro buon fine, supplirà colla sua potenza, dove mancasse la forza nostra. „

Dette queste parole con gran confidenza, e fattosi cenno da'soldati di seguitarlo senza paura, egli innanzi agli altri si mosse, e dicendo solamente, *soldati non vogliate abbandonarmi in questo giorno*, arrivò alla porta dove erano già entrate le prime squadre de'suoi: quando dall' altra parte s'udì il romore, che il Maramaldo era passato per la rottura del muro, ed aveva messa dentro la fanteria. Si cominciò pertanto coll'archibusate dall' una parte e dall' altra una terribile zuffa la quale andò più rinfrescando, poichè arrivati in sulla piazza del castello, e saltato il Ferruccio da cavallo, e presa una picca, combatteva valorosamente contro al Maramaldo, che ancor egli avendo presi i canti delle strade, si dimostrava molto terribile. Nè era ancora il principe arrivato alle muraglie, ma vedendo, che era cominciata la battaglia,

per intervenirvi come giovane e coraggioso si spinse innanzi. E nel salire quella ripa e le strade che erano all'erta, fu per sorte colto d' un' archibusata, dove caduto da cavallo in un subito perse la vita, ancorchè non fosse in un tratto saputosi per tutto l'esercito questo infelicissimo caso. Ma il Vitelli avendo investito nella battaglia del signor Giampaolo, combatteva valentemente, e piuttosto lo faceva piegare, quando si sparse la fama della morte del principe, e da'soldati del Ferruccio fu gridato *vittoria, vittoria.* La quale si tenne per certa, poichè la cavalleria, saputa la morte, s'era messa tutta in fuga. Ma lo squadrone de'lanzi, che era in dietro per ispazio di mezzo miglio, resse l impeto di chi fuggiva. E mantenendo gli ordini, marciava all'innanzi, e rinfrescata una crudel battaglia per virtù de'capitani dentro e fuori della terra, facevano ritirare quelle poche genti: le quali non poterono sostenere sì grande impeto, benchè con ogni valore si adoperassono. Ed il Ferruccio di già stanco dal caldo del giorno e dalla fatica del combattere, s'era ritratto col signor Giampaolo in una casetta, nella quale alla fine fu fatto prigione: ed i suoi vennero la più parte in potere de' nimici, o privi di vita.

Giunse la fama a Malatesta, e dipoi alla Signoria, della vittoria del Ferruccio e della morte del principe: nè fermò quivi, che ella andò con quell' impeto infino al papa, che disperatosi pure della sua mala sorte, s' era messo in gran malinconia. Quando in ispazio

d' un' ora ebbe la più vera nuova, che egli aveva vinto, e che il principe era stato morto. Della quale rallegratosi doppiamente, ringraziò Dio, perchè sospettava assai, che vincendo il principe, non volesse la città a discrezione per suddisfare a'soldati, ovvero che egli non volesse assettare in modo lo stato, che egli piuttosto ne fusse principe, che la casa de'Medici.

Fu il Ferruccio armato condotto alla presenza del Maramaldo, che rimproverandogli con villane parole le ingiurie da lui ricevute a Volterra, gli disse: *tu sei pur giunto alle mie mani*. A cui rispondendo il Ferruccio, essergli intervenuto quello che poteva ancora a lui rincontrare, fu disarmato per suo comandamento, e ferito da lui con una punta nel collo con molto sdegno, e dagli altri poscia finito con molte ferite. Il qual atto di crudeltà commesso di propria mano, nel vero pare che nei buoni capitani non senza carico della persona loro possa esser commesso: dando per tali fatti a conoscere altrui che l' odio particolare o l' invidia o il timore possa in loro più che la buona ragione di guerra, della quale essi fanno professione.

Morirono in battaglia settecento uomini allora, e non molto dipoi si fece il conto di quelli che perirono per le ferite, che arrivarono in tutto a duemilacinquecento. E così ebbe fine questa impresa, seguita a' due d' d'agosto, che senza miracolo non poteva riuscire altrimenti che colla perdita di quella parte.

Saputasi la nuova in Firenze del successo della battaglia, si sollevò tutta la città, e ripresono animo tutti quegli che desideravano vedere il fine di quella guerra. Ma il gonfaloniere co' suoi più favoriti in contrario feciono intendere a Malatesta per mezzo d'Andreuolo Niccolini e di Francesco Zati nuovi commissari (perchè Zanobi Bartolini, fingendo d'essere ammalato, aveva da per sè stesso rinunziato l'offizio) come e' volevano, che egli combattesse gli alloggiamenti del principe. Di che maravigliatosi infinitamente, e conferito il consiglio col signore Stefano, protestarono alla Signoria, che non volevano fare ire a sacco Firenze, e che fussino contenti quei magistrati di desistere da sì ostinata pazzia. Portò questi protesti, sottoscritti dall'uno e dall'altro, Cencio Guercio perugino: del quale si serviva assai Malatesta, come d'uomo accorto ne' civili e ne' militari negozi in tutti i casi importanti. Onde la Signoria colla sua Pratica consultò un'altra cosa più pericolosa: e questa fu di licenziare Malatesta, e di condurre col signore Stefano ad ogni modo questo disegno. Ma avanti a questo partito ferono cavare dal monastero delle Murate la Caterina figliuola di Lorenzo de'Medici, che fu duca d'Urbino, per rispetto che ella non fosse quivi loro tolta; e metterla nel monastero di Santa Lucia, come in luogo più sicuro e più fidato, come quello che era in custodia de'frati di San Marco. Ancorchè Lionardo Bartolini in quel tempo gridasse, che si dovesse metterla in bordello pubblico, o sulla porta contro al-

l'archibusate degl'inimici, e che si dovesse rovinare da'fondamenti le case de' Medici. L'altro giorno adunque rimandò la Signoria i commissari detti al signor Malatesta colla licenza *in scriptis*: la quale appresentatagli da Andreuolo Niccolini, uno de' commissari, venne Malatesta in sì gran collera, che, benchè debole e stroppiato, cavò fuori il pugnale, e menò al collo ad Andreuolo un leggier colpo, che lo tenne più giorni ferito, ma con poco male. Sparsesi subito il romore di questo fatto: e di più che Malatesta aveva fatta pigliare la porta di San Pier Gattolini dai capitani e dalla fanteria perugina. Onde il gonfaloniere, venuto in gran collera, gridando, *arme, arme, e venga il cavallo e 'l corsaletto*: si messe in ordine per andare collo stendardo del popolo contro a Malatesta, che di già avendo sbarrate tutte le strade di là da via Maggio e dal ponte vecchio infino alle case de'Bini dove era alloggiato, teneva in ordinanza la fanteria col fuoco su i draghetti degli archibusi, e con parecchi pezzi di moschetti piantati sulle bocche delle strade.

Tornò Francesco Zati l'altro commissario in quel mezzo a palazzo, e trovato che il gonfaloniere infuriato si faceva armare, e chiedeva l'ordinanze, gli disse: „ oimè gonfaloniere che pazza mente è la vostra? Non sapete voi, che noi siamo spacciati; e che Malatesta è padrone della terra? Ricorriamo ormai ad altri consigli tanto più, quanto la maggior parte dei capi dell'ordinanza, la no-

biltà de' giovani, i più qualificati cittadini si son ritirati in Santo Spirito, e pubblicamente gridano che vogliono accordo. „ Cadde allora il gonfaloniere d' animo, e veggendo in fatto esser volta la piazza, e che nessuno più saliva in palazzo, ed una solitudine intorno a quei luoghi, fece sonare al consiglio degli Ottanta. E subito mandato per Zanobi Bartolini che si stava in casa, con molti preghi lo persuase a voler venire in palazzo. Ove arrivato in mezzo di due mazzieri, fu pregato dal gonfaloniere e dalla Signoria, che volesse esser mezzo a placare Malatesta, ed a conchiuder l'accordo in quel modo che fosse meno dannoso alla patria.

Accettò Zanobi la commissione, e con poche parole quietata la collera di Malatesta, come quella che era fintamente presa e a studio, con isperanza benchè vana di ricoprire in parte il suo tradimento, lo persuase a venire alla Signoria: dove egli andò subito, ma accompagnato di sorte, che presa la porta del palazzo, la scala, e la sala, non temette di alcuno insulto. Quivi si conchiuse, che subito si creassero gli ambasciatori a don Ferrante, per conchiudere in qualche modo l' accordo: non dando tempo l'ultima inopia del pane a mandargli a Roma a trattarlo col papa. Elessonsi pertanto quattro ambasciatori, che furono Lorenzo Strozzi, Pierfrancesco Portinari, messer Bardo Altoviti e Iacopo Morelli: i quali avendo il mandato libero, s'appresentarono a don Ferrante, rimasto nel luogo del principe, ed a Baccio Valori. Ed in due gior-

ni, che andarono innanzi e indietro, conchiusono l' accordo: avendo Baccio Valori (che così aveva commissione dal papa, veduta l'ostinazione de' cittadini del governo) accettate e ratificate tutte le condizioni, che messono innanzi i fiorentini di dentro per salute e mantenimento della libertà. Perchè fu pe' capitoli, stipulati da ser Bernardo Gambarelli, conchiuso: che la città rimanesse libera nel modo ch'ella era, rimettendo solamente i Medici e tutti gli altri cittadini fatti ribelli da quel governo: si licenziassero i sostenuti, si tenessero ambasciatori al papa, e s'entrasse nella lega coll' imperatore: fusse perdonato ad ognuno, e si ratificassero tutte le vendite de' beni fatte da quello stato per difendersi dalla guerra: e che si pagassero ottantamila scudi all'esercito, di presente una parte, ed il resto infra due mesi prossimi: de' quali dovessono i capitani pigliare statichi, ed essi all' incontro lasciare entrare le vettovaglie in Firenze; nel quale spazio Malatesta dovesse stare in Firenze con tremila fanti alla guardia della città, e per mantenimento di tutte le cose scritte nell' accordo in tal sostanza. Fu l'accordo fatto a dì otto d'agosto MDXXX da don Ferrante Gonzaga in nome del papa e dell'Imperatore: il quale doveva di più per tale accordo infra mesi quattro dichiarare il modo del governo di quella città, come avesse a stare, poichè undici mesi ebbe sopportato un assedio, e s'era condotta a sì estremo punto, che non v'era pane se non per tre giorni. Fecionsi conti per diligenti computisti, che

s'era speso in quella guerra un milione e dugentomigliaia di ducati: ed in tutto il tempo, ch'ella era vissuta sotto quel governo, un milione e seicentomigliaia di scudi. De'quali in ventidue mesi, che Niccolò Capponi fu gonfaloniere, ne aveva spesi trecentocinquantamila, senza gli ordinarii, che io dissi innanzi, che si spendevano: ed entravavi la perdita di fiorini cinquantamila nelle provvisioni de' grani fatte due anni. Negli otto mesi di Francesco Carducci cinquecentomila, ed il resto nel tempo di Raffaello Girolami, senza computarvi i danni privati della rovina delle case, e la perdita de' bestiami, e guastamenti de'coltivati, senza l'opera spesa indarno dei poveri; che arrivano in tutto, a chi bene esamina, alla somma di parecchi milioni d'oro.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

LIBRO PRIMO

1527.

LIBRO SECONDO

1528.

1529.

LIBRO TERZO.

1529.

LIBRO QUARTO.

1529.